LA SVOLTA

di Luigi Anderlini

● La svolta dunque c'è stata. E' vero che le due domeniche elettorali di metà giugno, diverse nei risultati, dicono — meglio di tutti i discorsi teorici — che ogni campagna elettorale fa parte a sé e costituisce un momento difficilmente ripetibile. Ma è anche vero che il complesso dei risultati ha — ancora una volta — sorpreso tutti gli osservatori moderati e smentito molte previsioni e aspettative della vigilia.

Non c'è dubbio che le « europee » costituiscano un test che saggia a fondo gli umori politici del paese, le sue linee di tendenza al di là della stessa situazione contingente, come non c'è dubbio che la risposta di domenica 24 deve sospingere a fare i conti con una realtà molto complessa, con gli stati d'animo e le reazioni non sempre prevedibili del corpo elettorale.

E' proprio per questo, per tenere cioè conto della relativa attendibilità delle indicazioni, che vorrei — preliminarmente — limitarmi a individuare le ipotesi che i risultati elettorali hanno chiaramente fatto cadere o hanno fortemente incrinato.

C'è stata e c'è, nella pubblicistica nostrana, una ipotesi politica di fondo costruita sulla crescita complessiva dell'area laico-socialista ai danni della Dc e capace contemporaneamente di ridimensionare il Pci. Questa ipotesi che pensa ad una Italia vagamente laico-socialdemocratica con qualche risvolto anticlericale e non senza alcuni accenti risorgimentali (Garibaldi!) è venuta avanti, dal primo governo Spadolini in poi, nella parte finale della precedente legislatura, con l'unica parentesi del governo elettorale Fanfani. Le attese, prima del 17 giugno, erano nel senso che — visto l'ottimo effetto Spadolini, di cui aveva usufruito il Pri alle politiche dell'83 — si avesse — a maggior ragione? — un effetto Craxi nell'84, con risultati vistosi di smottamento a destra e a sinistra.

Diciamo pure che questa ipotesi ha perduto nel giugno '84 quasi tutta la sua credibilità, anche perché dentro l'ipotesi ha giocato un ruolo di ulteriore appesantimento la rissosità con la quale i quattro partiti intermedi si sono presentati all'elettorato nelle polemiche tra di loro, riducendo l'intera area governativa ad un ring dove si combatteva, ciascuno contro tutti gli altri, senza esclusione di colpi.

Non dirò che i laico-socialisti non possano ancora predisporsi a rinnovare la loro battaglia per sostituire la Dc nella guida moderata del paese e non giudico questa un'operazione priva di rilievo politico anche per chi sta nell'opposizione di sinistra. Dico però che i risultati elettorali hanno dato l'avvertimento che il rischio maggiore, per i quattro partiti intermedi, è oggi di essere ridotti al rango di « satelliti » della Dc. Per i socialisti in particolare (tenuto conto che hanno perduto a sinistra una ulteriore quota del loro elettorato tradizionale) il rischio è di ripetere a circa quarant'anni di distanza una parabola non diversa da quella del partito fondato nel 1947 da Giuseppe Saragat. Aggiungo che sulla ipotesi di un'area comune dei partiti intermedi pesa negativamente il risultato delle liste comuni Pri-Pli che dice come sia difficile canalizzare verso sbocchi comuni fasce politicamente sensibili di elettorato qualificato, soprattutto quando l'operazione si fa a freddo, senza darne altra ragione che quella elettorale.

Lo spettacolo

L'altra ipotesi che a me pare esca fortemente ridimensionata dai risultati è quella della politica come spettacolo. In molti, in troppi ave- ➡

Ai lettori e agli amici

Questo numero di « Astrolabio » conclude un ciclo di vita della rivista. Abbiamo bisogno di qualche mese per rimettere a fuoco i nostri propositi in presenza di una fase nuova e diversa della vicenda politica italiana.

Diciamo pure che sono soprattutto le difficoltà finanziarie a imporci una pausa di riflessione: è venuta meno, in parte, la nostra fonte tradizionale di finanziamento; le linee di forza del mercato della informazione non aiutano una voce autonoma e di sinistra come la nostra.

Abbiamo più di venti anni di vita e questo non è certamente l'ultimo numero di « Astrolabio ».

Approfittiamo della pausa estiva per dare appuntamento a settembre ai nostri abbonati, agli amici e ai lettori della rivista.

Chi vuole aiutarci sa quale è il modo: sottoscrivere, quanto più numerosi è possibile, abbonamenti semplici o sostenitori.

Il numero del c/c è nel retro della copertina.

Senza retorica, conti alla mano, alla maniera di Ferruccio Parri. A.

vamo finito col credere che l'epoca dei mass-media avesse di fatto travolto il senso generale delle battaglie e delle scelte politiche. I teorici delle comunicazioni di massa avevano convinto molte persone rispettabili che — appunto — *il mezzo è il messaggio* e che quello che conta è arrivare il più spesso possibile sul video a prescindere da quel che si dice e ancor più da quel che si fa.

Le elezioni hanno detto, invece, che il nostro corpo elettorale è ancora capace — fortunatamente — di scelte ragionate, di riflessioni serie, di giudizi severi. Se un effetto Craxi c'è stato esso è servito a colmare (solo parzialmente) con voti di opinione i vuoti che le scelte di politica economica di Craxi hanno creato nell'elettorato del Psi e nella stessa base del partito.

L'argomento che si oppone a questo tipo di analisi è noto. L'effetto Craxi non avrebbe funzionato perché sovrastato da un effetto di maggiore intensità: la morte di Berlinguer e il voto « emotivo » che esso ha provocato.

Certo io non sarò tra coloro che negano che la tragica fine del segretario comunista abbia influenzato il risultato elettorale, come certamente lo influenzò a suo tempo l'assassinio di Moro, come sono destinati a influenzarlo tutti i grandi avvenimenti della vita politica nazionale e internazionale.

Mi permetto solo due osservazioni che spero possano aiutarci a fare il punto sulla sconfitta della politica come spettacolo.

La partecipazione popolare che ha fatto dei funerali di Berlinguer la più grande manifestazione di popolo della storia italiana e una delle più grandi del mondo contemporaneo, non ha al suo centro un personaggio dotato di particolare carisma. Gli stessi necrologi più affettuosi sottolineavano la particolare ritrosia dell'uomo, le sue riluttanze, né si può dire che i due milioni di italiani presenti al suo funerale fossero particolarmente convinti di trovarsi di fronte a un genio della politica. Se la macchina organizzativa del Pci è riuscita a realizzare quella eccezionale manifestazione è perché molti italiani, anche non comunisti, hanno riconosciuto in Berlinguer un personaggio diverso: un uomo pulito, « giusto », come ha detto il vecchio Pertini, un leader che credeva nelle cose che diceva, che prendeva estremamente sul serio — senza ammiccamenti — il suo duro mestiere di segretario del Pci, che — in sostanza — rifiutava di prestarsi al gioco della « politica come spettacolo » o come occasione di personale gratificazione.

I funerali di Roma hanno anche rovesciato il rapporto tra il video e la politica. Nella cultura consueta dei mass-media c'è il principio che il video serve al leader per aver contatto con le folle, telespettatori dispersi in milioni di nuclei familiari. Ai funerali di piazza S. Giovanni era la folla a fare spettacolo, a offrirsi (alla pari) alla folla dei telespettatori.

Per concludere su questo punto: questa democrazia italiana pur con i suoi limiti gravi, pur con le sue larghe zone d'ombra, dimostra di aver radici più consistenti di tante consolidate democrazie europee che non solo hanno percentuali di votanti che da noi farebbero gridare allo scandalo, ma che a furia di deideologizzare affidano scelte decisive a ristrette aree fluttuanti dove lo spettacolo può veramente fare politica.

La lezione del 24

Il divario tra le due domeniche elettorali non può essere passsato sotto silenzio. Non ci si può evidentemente accontentare dei giudizi sbrigativi di alcuni commentatori della maggioranza, soddisfatti di poter finalmente tirare un sospiro di sollievo dopo la mazzata del 17 e di vedere resuscitato il governo che una settimana prima tutti consideravano spacciato.

Ma non si possono nemmeno accettare le spiegazioni semplicistiche di coloro che invocano la « tradizionale flessione » che il Pci subisce nelle elezioni amministrative rispetto alle politiche. Anche perché questa flessione non è affatto uniforme sul territorio nazionale e se trova una parziale spiegazione nelle pressioni clientelari che centinaia di candidati delle « altre » liste esercitano sugli elettori del Pci non è detto che non abbia anche radici nella incapacità di certe strutture del partito ad aprirsi al nuovo, alle energie che la politica generale del Pci genera anche perifericamente, al di là e a volte in polemica con le stesse strutture burocratiche locali e no.

Il voto del 24 contiene in sé anche alcuni segnali politici generali. Mi auguro che una *équipe* di politologi, sociologi e statistici faccia un esame accurato di questo caso, piuttosto infrequente in Italia, di due test elettorali di notevole anche se diversa ampiezza che si svolgono a distanza di una settimana, chiamando parzialmente a votare gli stessi elettori.

Per mio conto alle osservazioni già fatte, che riguardano problemi interni del Pci, aggiungo due costatazioni e un interrogativo.

La prima costatazione: è bastato un sorpasso di centomila voti nelle europee per richiamare nelle liste della Dc una parte notevole dei voti neo-fascisti. E' solo così che si spiega infatti la forte flessione del Movimento Sociale, realizzatasi a livello generale, nelle elezioni del 24.

L'interrogativo: la caduta dei radicali in Sardegna è il segno che hanno tenuto il 17 solo per l'effetto Tortora (il che starebbe ad indicare che il video come tale ha ancora una sua forza) oppure s'ha da intendere che le truppe di Pannella sono andate in soccorso di Craxi dopo l'

infausta giornata « europea »?

La seconda costatazione: la grande vittoria del partito sardo d'azione premia certamente una coraggiosa politica autonomistica e dice quale attenzione sia necesario dedicare a questo tipo di problemi; dimostra anche quale grande spazio vi sia nella sinistra non comunista quando si abbia il coraggio di fare sul serio una opposizione alla politica moderata.

La prospettiva

Mi riesce difficile immaginare che i membri del governo in carica tornino nelle prossime settimane a riunirsi a Palazzo Chigi per prendere decisioni importanti, dopo essersi reciprocamente coperti di contumelie nel corso di tutta la campagna elettorale. Può anche darsi che questo accada: paga la Dc di tenere ancora per un po' Craxi a Palazzo Chigi, per conto terzi, e in attesa che a dicembre Pertini entri nel semestre bianco il che aprirà la serie delle grandi manovre per il Quirinale e per molte altre cose ancora.

L'importante è per chi resti o vada al governo e abbia cuore e volontà di dichiararsi di sinistra, che si imbocchi una via diversa da quella dell'infausto decreto del 14 febbraio. Ci sono nell'aria ipotesi di spingere a nuove rotture, per esempio sul terreno della legge anti-sciopero: stanno dando una mano in questa direzione i sindacati autonomi e corporativi del settore trasporti che tanto si agitano in questi giorni. Ma ci sono anche altri terreni: quelli che i sindacati confederali sono in grado di indicare e reclamare unitariamente: il fisco, la casa, l'occupazione, il rilancio degli investimenti.

Serviranno queste due domeniche di giugno a convincere la sinistra che una svolta di fondo è intervenuta nella vicenda politica del paese e che vale la pena di rimboccarsi le maniche per costruire una reale piattaforma di alternativa alla politica moderata che la Dc conduce da trentasette anni nel paese?

Un amico fantasioso, nella euforia dei giorni del «sorpasso», tra il 17 e il 24, sosteneva con molta convinzione che era giunto il momento di chiedere che a un pentapartito a guida dc si sostituisse un pentapartito a guida pci.

La fantasia eccitata delle giornate elettorali spesso induce a credere che anche in politica esistano le scorciatoie. Sono dell'avviso che le scorciatoie possono in alcuni casi essere anche pericolose.

Che però esista il problema di una nuova possibile e maggioritaria aggregazione a sinistra a me pare fuori dubbio.

L. A.

Ad Alessandro Natta la complessa eredità di Enrico Berlinguer

Il garante della continuità

di Italo Avellino

● Il lettore dovrà scusarmi se, citando altri, finirò per citare me e un mio recente libro. Non per vanità ma per circostanze probanti. Sull'*Avvenire* il collega Carlo Luna nei giorni scorsi (« I capelli bianchi di Natta » del 17 giugno) prendeva spunto dal mio saggio biografico su Cernenko per stabilire un parallelismo di situazioni — non certo di posizioni o di opzioni politiche — fra la scelta di Cernenko quale successore di Andropov, e quella di Natta che ha sostituito Enrico Berlinguer. Come il Pcus nel gennaio-febbraio1984, anche il Pci si è trovato *« di fronte a una tragica emergenza »*, per ripetere le esatte parole del nuovo segretario comu-

nista italiano. Anche Natta, come Cernenko, è stato prescelto per scegliere il futuro gruppo dirigente del partito.

Anche Natta, come Cernenko, è chiamato a gestire una delicata fase di transizione politica. Ma anche Natta, come Cernenko, non è un segretario di transizione poiché entrambi — altra similitudine — faranno il punto, di uomini e di linea, al loro prossimo congresso. Situazioni, entrambe, insolite e senza precedenti. La designazione secca di Jurij Andropov dopo la morte di Breznev era stata accuratamente pianificata. Come, con altre e più graduali modalità, lo era stato il passaggio di consegne fra Luigi Longo ed Enrico Berlinguer. Questa volta tutte le circostanze sono diverse a Mosca come a via delle Botteghe Oscure. E la ricerca del nuovo segretario generale più improvvisa e più travagliata, anche se in entrambi i casi ha prevalso la logica che al Cremlino ha portato Cernenko, e Natta al secondo piano di via delle Botteghe Oscure.

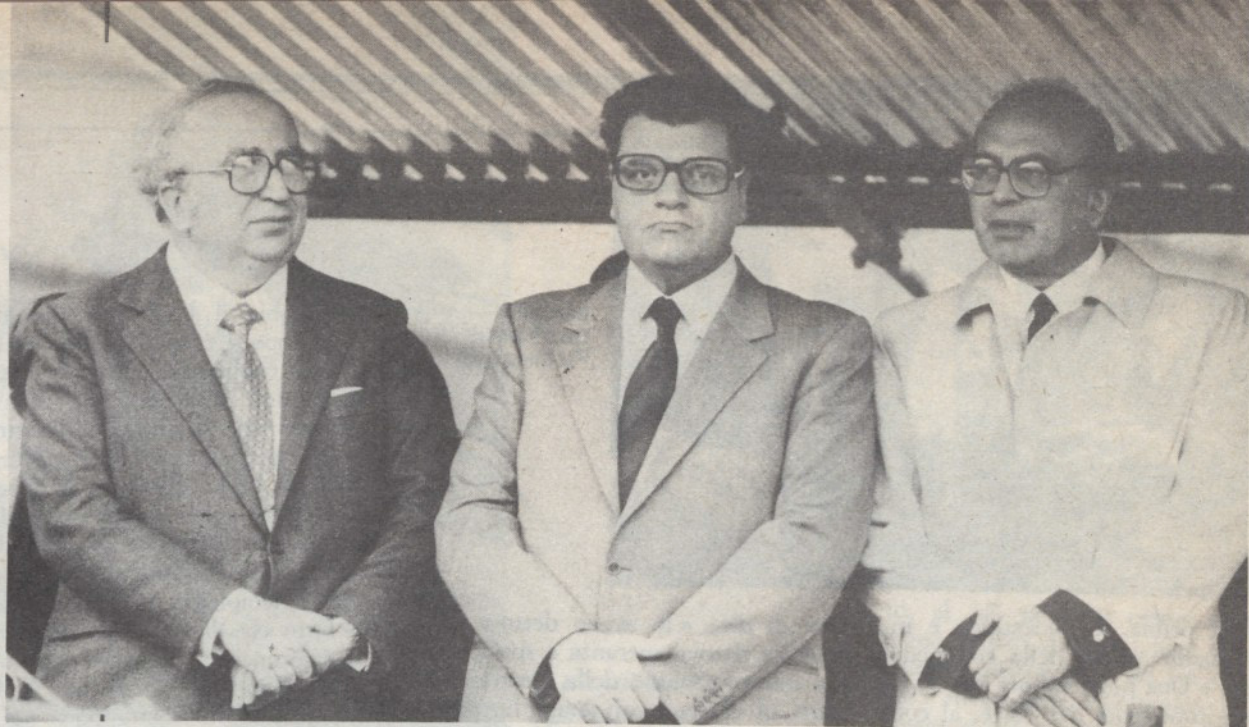
In entrambi i casi, inoltre, vi è stato un problema generazionale. Sensibilità diverse fra la « vecchia guardia » e gli emergenti. Fra Ustinov, Gromiko e Tikhonov e i cosidetti andropoviani. Fra Pajetta, Bufalini, Jotti, Perna, Cossutta e i cosidetti berlingueriani. Là e qua inoltre, la soluzione — equilibrata — è un « patto di continuità ». Garantito a Mosca da Cernenko, a Roma da Natta. E nel rispetto della gestione collegiale. Su questo il nuovo segretario del Pci ha particolarmente insistito usando, significativamente, espressioni quali *« azione collettiva »*, *« volontà collettiva »*. *« Nel rispetto della pluralità* — precisa Natta — *di posizioni della discussione e del confronto aperto, senza pregiudiziali. Alla ricerca di punti di incontro e anche di mediazione per obiettivi comuni »*. Appunto, il garante della continuità nella collegialità.

Alessandro Natta — che si è pronunciato per *« una concezione più laica del ruolo del segretario »* — si è fissato, in rispetto alle norme statutarie, una scadenza: il futuro congresso del partito. Allora e solo allora, farà un bilancio di sé. E degli altri. Dei giovani emergenti. Senza delfini prestabiliti. Ma seguendo nella selezione *« l'esempio probante del compagno Luigi Longo »*. Sottoponendo alla prova del *« cimento »* le più giovani generazioni dei dirigenti comunisti italiani. Valendosi, lo ha detto, del concorso dei *« compagni di più lunga milizia e di più alta esperienza politica »*. Evitando qualsiasi frattura generazionale di cui si è avuto qualche inquietante sintomo durante il sondaggio che ha preceduto la designazione di Natta.

Ma Natta, e lo ha detto con franchezza cartesiana che è già una novità di stile rispetto al recente passato, non sarà come hanno scritto (ispirati?) molti commentatori accreditati, un segretario di transizione: *« la collegialità e la concertazione* — ha detto il nuovo segretario del Pci nel suo discorso di accettazione — *non possono dar luogo ad alcuna di quelle interpretazioni equivoche o strumentali che in questi giorni sono apparse su qualche giornale. Il compito che il Cc e la Ccc affidano questa volta, come altre volte, è una pienezza delle funzioni che sono proprie del segretario »*. Senza commenti.

La continuità che Natta deve gestire è difficile, delicata: *« nessuno può chiedermi, e nessuno mi ha chiesto, di essere come Berlinguer »*. La continuità che Natta annuncia è quella dello *« sviluppo dell'elaborazione e della iniziativa del partito »*. Non una gestione statica, di attesa. Nella continuità berlingueriana, il richiamo di Alessandro Natta, preciso e inequivocabile a mio parere, è a Palmiro Togliatti. Dal suo discorso programmatico di accettazione dell'incarico, trapela una forte impronta togliattiana. Citando esplicitamente Togliatti, quella che delinea il nuovo segretario del Pci è *« una continuità di ispirazione »* con preciso richiamo *« alla vicenda storica del partito »*. Una puntualizzazione che non deve essere stata molto gradita a quelli che, anche nel Pci, si definiscono i « post-comunisti ».

« Cardine della politica del Pci — dice Natta — *è stato e resta l'unità del movimento operaio, delle forze e dei partiti della sinistra in Italia e in Europa »*. Il cardine della linea di Palmiro Togliatti. I rapporti con i cattolici sono inquadrati, anche qui in maniera più togliattiana, *« nella realizzazione di grandi conquiste civili attraverso il dialogo e il coinvolgimento di grandi forze di ispirazione cattolica »*. Ma è la visione globale che — mi sembra — accentua l'ispirazione togliattiana nella continuità berlingueriana: *« il rapporto nuovo che occorre stabilire nell'era atomica* — riassume Alessandro Natta nuovo segretario generale del Pci — *è tra pace, socialismo, liberazione dei popoli e la realtà della coesistenza, della distensione, fino al superamento dei blocchi »*. Una continuità che riecheggia il passato, afferma il presente ma che è *« aperta verso l'esterno »*.

I. A.

Spadolini, Longo, Craxi

Ripristino della bipolarità fra Dc e Pci

Il due di briscola dei laici

Da Craxi a Spadolini il terzaforzismo dei partiti intermedi esce ridimensionato dal voto europeo. Una bipolarità molto differente da quella che ha regnato dal 1948 al 1978. I problemi del Psi che non può permettersi il lusso di essere un non-partito.

● Bettino Craxi non esce bene dal voto del 17 giugno, e l'area laica e socialista peggio ancora. Questo in sintesi il risultato del « voto libero » delle elezioni europee che ha visto non soltanto il ripristino della bipolarità Dc-Pci che era stata messa in crisi (da Pannella?) negli ultimi anni, ma che ha pure registrato lo storico sorpasso dei comunisti nei confronti dei democristiani loro rivali storici dal 1948. Se Craxi esce piuttosto scosso nel suo prestigio personale non essendoci stato « l'effetto presidente », gli altri laici — Spadolini, Zanone e Longo — sono anch'essi politicamente penalizzati seriamente. E' l'insieme dell'area intermedia che ha perso. Il voto del 17 giugno ha scombussolato la classifica politica. Sia al vertice dove appunto il Pci ha scavalcato in graduatoria la Dc, che in coda dove sono precipitati Psdi, Pli e Pri che il voto europeo ha nuovamente riposti fra i « partiti minori ». Tant'è che Ciriaco De Mita con un tatto degno dei tempi democristiani migliori e degli Anni Cinquanta e Sessanta, li ha definiti — Psi incluso — dei « comprimari ». Non (più) dei protagonisti. Né Craxi. Né Spadolini. Senza dire di Pietro Longo o di Zanone per i quali si pone seriamente il problema della sopravvivenza dei loro partiti.

Giovanni Spadolini ha consumato in un solo anno, dalle legislative del giugno 1983, quasi tutto il consistente patrimonio che era abilmente riuscito ad accumulare nei mesi della sua gestione del governo, il primo dopo un trentennio democristiano, a presidenza laica. Riconfermando che il PRI quando si appiattisce o sulla Dc o sul Pci finisce per accreditare o i democristiani o i comunisti. Per Craxi il risultato è deludente per diversi motivi. Soprattutto quale segretario del Psi più che quale presidente del consiglio. Il traino di voti in quanto capo del governo c'è stato seppur in misura minore per cui il partito socialista ha sopperito alle perdite a sinistra (verso il Pci e verso il Pr) con dei voti più di centro (tolti al Psdi?). Craxi ha pareggiato faticosamente i conti elettorali lasciando il Psi là dove era. Ma rispetto al dinamismo profuso (o forse per questo?) la resa elettorale della presidenza del consiglio socialista è stata mediocre. Perché un partito di sinistra non può essere soltanto di governo. Deve restare sempre chiaramente a sinistra, deve restare sempre un partito e non una lobby di pura gestione del potere locale o centrale.

Nonostante il trionfalistico congresso, Craxi è arrivato alle elezioni senza partito. Ci è voluto arrivare così. E ha sbagliato di grosso. Tant'è che all'indomani del voto delle europee non c'era nemmeno una direzione vera al vertice del Psi: a un mese dalla celebrazione del congresso di Verona, infatti, non si era provveduto — Craxi non aveva provveduto — a eleggere la nuova direzione del partito. Il che è eccessivamente disinvolto, per non dire presuntuoso. Craxi ha indubbiamente peccato di presunzione. Ed è stato penalizzato. Palazzo Chigi non sostituirà mai la direzione centrale del partito. A meno di rischiare, come al poker, tutto il patrimonio in un solo piatto. Mai la Dc nei suoi trent'anni di egemonia ha confuso la presidenza del consiglio con la segreteria del partito (tranne Fanfani, e mal gli incolse).

La « questione partito » che Craxi ha sempre rinviata credendo di sopperirvi con il suo indubbio carisma, o protagonismo o decisionismo, si ripropone ora al Psi in termini più im- ➡

Martelli, De Michelis, Formica

pellenti di prima. La questione è inversa a quella amena della commedia americana « Una poltrona per due ». La questione impellente del Psi è, al contrario, due poltrone per uno. E' vero che si dice che a Craxi ben presto non ne resterà che una sola, quella del partito, per le brame di De Mita. Ma la faccenda non è, tuttora, così semplice e sicura come invece vorrebbero la Dc per vari motivi, e il Pci per ragioni opposte, per riportare il Psi a una maggiore attenzione alla alternativa democratica.

Che Craxi lasci o meno Palazzo Chigi, la « questione partito » per il Psi rimane. Resta perché il garofano si è molto appassito da Torino a Savona, alle Puglie. E' tutta da risolvere perché un partito socialista non può ridursi a un cartello di interessi locali o clientelari se non a rischio di essere negli Anni Ottanta quello che è stato il partito socialdemocratico saragattiano negli Anni Cinquanta e Sessanta. Comodo ma piccolo. Inadeguato alle ambizioni non solo di Craxi ma anche alle « modernità » di Martelli il quale negli ultimi tempi ha mostrato maggiore modestia e prudenza. Quello che agita il Psi dopo il 17 giugno non è il ruolo di Craxi, non è la permanenza o meno al governo. E' il partito. Il malessere in questa dimensione è diffuso fra tutti. Fra quanti — e sono molti — osano dirlo, e quanti tacciono per rispetto del capo. Qualcuno, e non dei minori, va fino a minacciare la costituzione di correnti per rimettere in moto la vita nel partito. Innestati alla « questione partito », rifioriscono gli schieramenti. La sinistra socialista di Signorile riprende ad agitarsi. Michele Achille può permettersi di dire « lo avevo detto ». Rino Formica ritrova speranza e spazi per la sua interpretazione della strategia craxiana di dialogo sui tempi lunghi col Pci. De Michelis annusa ruoli di mediazione interna fra i craxiani ortodossi e i craxiani di sinistra. Insomma, le acque si muovono un po'. Ma molto dipende dal quadro politico di governo.

Il ripristino della bipolarità Dc-Pci se da un lato rincuora Ciriaco De Mita, dall'altro mette la Democrazia cristiana in una posizione non meno scomoda di prima anche se oggi è più consolatoria che non dopo il 26 giugno 1983. La quasi parità, con leggero sorpasso comunista, fra Dc e Pci non consente più alla Dc intese di solidarietà o compromessi più o meno storici. La bipolarità emersa dalle europee è ben diversa da quella « imperfetta » che vi era stata dal 1948 al 1978. Perché prima la Dc stava davanti, in egemonia almeno quantitativa, al Pci. Adesso la Dc non può permettersi nessuna concessione al Pci che, gratificato o accreditato, può incrementare il suo distacco, aumentare il sorpasso. La Dc potrà spartire ben poco con il Pci che sta in testa. La « strategia dell'attenzione », la « terza fase » di Aldo Moro presupponevano un Pci in situazione di inferiorità elettorale. Non a caso tutti i leader democristiani rispolverano Alcide De Gasperi, quello dello storico sorpasso democristiano del Pci nel 1948. La Dc, che però non è più quella di De Gasperi, ha bisogno più che mai almeno per qualche altro mese (fino al semestre bianco presidenziale?) dell'attuale stabilità pentapartitica. E' l'unica briscola che è rimasta in mano a Craxi e all'area laica e socialista.

I. A.

● Cambia il linguaggio del sindacato e, dopo 4 mesi di rigide contrapposizioni, comincia a ritrovare espressioni comuni. « Lavorare per il lavoro », ad esempio. Oppure: « Riformare il salario per consolidare il potere contrattuale ». Appaiono degli slogans, e forse sono destinati ad essere davvero tali se, per tempo, le tre confederazioni non decidono insieme con quali contenuti riempirli e praticarli. Ma il solo fatto che il confronto ritrovi punti di riferimento di fatto alternativi a quelli che la notte di San Valentino provocarono lo « strappo » nel tessuto unitario, conferma che il voto del 17 giugno ha cominciato a parlare *anche* a Cgil, Cisl e Uil, dicendo loro almeno tre cose:

che gli atti di forza di una parte del sindacato sull'altra, per giunta con operazioni di vertice che non trovano altro consenso esplicito se non quello dettato dal patriottismo di organizzazione, sono destinati a ritorcersi contro chi li pratica;

che ogni tentativo di isolare ed emarginare i comunisti deve fare i conti con il rapporto di massa che il Pci è riuscito a consolidare nel Paese e nel quale trova la sua piena legittimazione;

che la partita del cambiamento — politico, economico e sociale — resta più che mai aperta a uno sbocco progressista.

Sono tutti segnali che, nella crisi, ripropongono le ragioni storiche della crescita, della forza e del ruolo di questo sindacato. E cioè: l'unità, l'autonomia, la sua collocazione progressista. Semmai, il sindacato è chiamato a trovare per tempo gli sbocchi politici e contrattuali a una ricerca strategica che non da oggi è riuscita a individuare le cause più profonde della crisi, gli effetti nel corpo sociale, la terapia da praticare. Certo, ciò comportava e comporta il fare i conti con paure e resistenze anche di interessi al proprio interno. Un compito gravoso, ma non per questo si deve rinunciare alla *battaglia politica* in campo aperto

Il movimento operaio dopo la svolta di giugno

Le Confederazioni si "riparlano"

di Pasquale Cascella

Da San Valentino al 17 giugno: come e perché lo strappo nel tessuto unitario sindacale tende, fortunatamente, a cicatrizzarsi. I fatti hanno la testa dura ed impongono le ragioni dell'unità e dell'autonomia, in vista della lotta contro ristrutturazioni selvagge e iniquità fiscali.

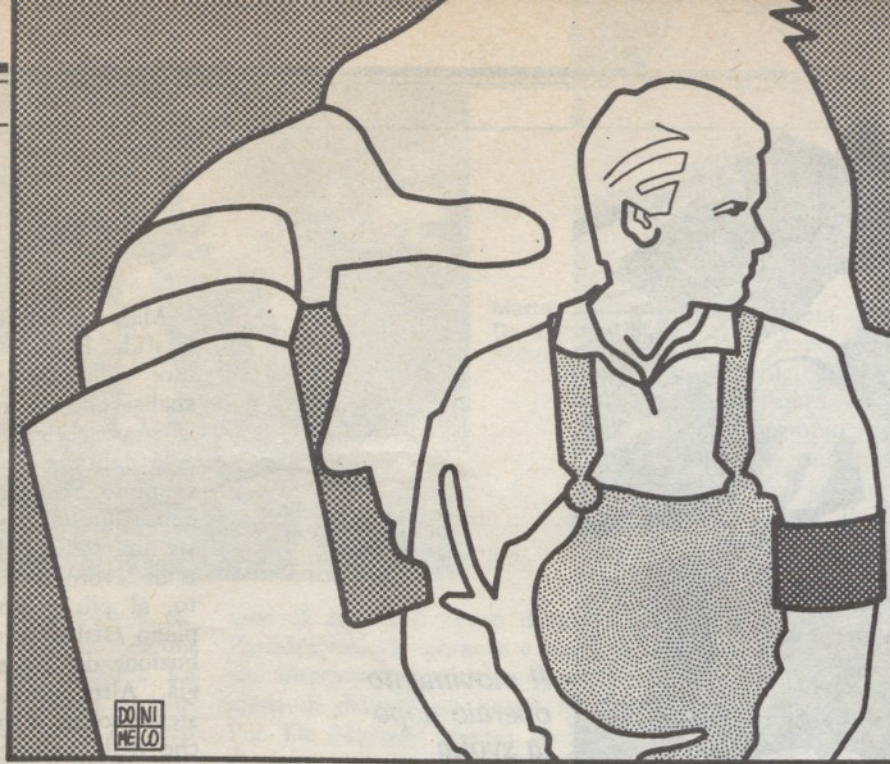
per accontentarsi dello *scambio politico* nelle condizioni statiche imposte dalla crisi.

I problemi strutturali di tre anni fa — antecedenti, quindi, alla pratica della centralizzazione salariale che proprio per non essere riuscita ad affrontarli si rivela subalterna — restano tutti pressanti: dall'iniquità fiscale al sovracarico del costo del lavoro, dalle ristrutturazioni selvagge all'incalzare della disoccupazione. Affrontarli pezzo per pezzo comporta il rischio di dover ancora abbandonare l'uno per inseguire l'altro, col rischio di essere sopraffatti dalla questione più incombente, quella dell'occupazione. Serve, allora, una strategia complessiva: per ricompattare il fronte sulla linea centrale dell'occupazione, opponendo una volontà di riforme effettive a una gestione dell'economia spintasi fin sulla soglia della tollerabilità sociale.

Proprio sulle distorsioni degli ultimi anni, del resto, si sono innestati mutamenti che lungi dal favorire una nuova solidarietà esplodono nella rincorsa di logiche corporative. Quel che è avvenuto nei giorni scorsi nei gangli nevralgici dei trasporti, ne costituisce un esempio. Sono fenomeni che si ritorcono contro il sindacato nella esatta misura in cui esso ne è estraneo perché consente ad altri di approfittarne. Ecco, così, un preavviso della qualità nuova dell'offensiva contro il sindacato: non soltanto il condizionamento della sua autorità salariale ma anche dei suoi diritti, primo fra tutti quello di sciopero. Quando esponenti di primo piano dell'imprenditoria pubblica e privata chiedano oggi una regolamentazione generalizzata del conflitto sociale, non si può pensare al caso. Anzi. Per affermare il primato del mercato e l'esercizio unilaterale del profitto non basta certo sottrarre potere di intervento allo Stato; va ingabbiato anche il sindacato per neutralizzarne l'influenza sui processi che investono direttamente il nocciolo duro del governo dell'economia.

Ma se questa è la qualità nuova della sfida, la risposta non può che avvenire sullo stesso terreno. E' questa analisi che riconduce all'intreccio tra la pratica rivendicativa del sindacato e le politiche che debbono guidare lo sviluppo redistribuendone gli effetti. Senza questa capacità, le stesse proposte innovative della riduzione degli orari di lavoro rischiano di non avere fiato, al più possono essere gestite sul piano tattico in una logica di redistribuzione del lavoro solo tra chi ce l'ha già. Altra cosa diventano se quelle stesse scelte si ricollegano alle tematiche dello sviluppo e della trasformazione, vale a dire alla politica industriale, al governo dei processi di ristrutturazione, alla ricerca di nuove risorse da investire. La stessa annosa questione del salario, così, acquisisce ben altro spessore: appare finalizzata non più a *restituire*, bensì a *consolidare* la qualità della retribuzione ai mutamenti effettivi dei processi economici, produttivi e del lavoro su cui il sindacato esercita pienamente il suo controllo. La legittimità di un equilibrio fiscale (posto con forza dalla Cgil insieme alla coerente rivendicazione di una soluzione negoziale dei guasti che il decreto ha provocato nella struttura della scala mobile e quindi del salario) è data proprio dal fatto che non si tratta di rimettere in causa un livello di conquiste ma di modificarlo (in sostanza, se cambiano professionalità e modo di lavorare, anche le retribuzioni debbono seguirne l'evoluzione), ma finalizzandolo agli interessi generali del mondo del lavoro. E', al dunque, una questione che sollecita quella garanzia di equità che finora è mancata.

La discussione nel sindacato è, ora, concentrata sui problemi e sulle proposte, non ancora sulla stategia in cui gli uni e le altre si collocano. E', però, un punto discriminante tra la liquidazione dei queruli residui polemici e la risposta alla vera sfida che resta quella del cambiamento. E non si cambia senza riforme: quelle vere; però.

■

GLI ECHI INTERNAZIONALI DELLA MORTE DI BERLINGUER

di Carlo Pinzani

La grande eco ricevuta dalla morte di Enrico Berlinguer si deve legare al fatto che la sua opera politica sia stata rivolta soprattutto a colmare la frattura storica che la prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'ottobre avevano introdotto nel movimento socialista internazionale, contrapponendo la lettura comunista del marxismo a quella socialdemocratica. Il superamento di alcuni elementi essenziali della tematica leninista è potuto avvenire proprio perché nella tradizione del Pci è stata sempre riaffermata e difesa la specificità delle condizioni del nostro paese e delle forme in esso assunte dalla lotta di classe.

● La serie di eventi che ha accompagnato e seguito l'improvvisa e drammatica morte di Enrico Berlinguer costituisce di per sé un fenomeno politico di importanza eccezionale e tale da richiedere una riflessione approfondita anche in relazione ad un aspetto particolarmente significativo, quale quello dell'eco internazionale dell'avvenimento.

Anzitutto, il sussulto emotivo che ha colpito l'Italia rinvia immediatamente al precedente della morte di Palmiro Togliatti, scelta non senza fondamento da Giuliano Procacci come momento periodizzante della sua bellissima « Storia degli italiani ». Venti anni separano i due avvenimenti, un periodo che, con i ritmi della storia contemporanea, assume dimensioni assai vaste e, in effetti, in questo ventennio, il quadro di riferimento italiano ed internazionale è profondamente mutato. Ma la somiglianza dei due fatti e delle due reazioni che essi hanno suscitato in grandi masse di italiani e nell'opinione pubblica europea e mondiale resta egualmente profonda, probabilmente perché le figure dei due *leaders* del Partito Comunista Italiano, pur nella loro totale diversità, si inseriscono nella medesima tradizione.

Ed è nel solco di questa tradizione che vanno ricercati i veri motivi dell'enorme eco che la scomparsa di Berlinguer ha suscitato. Moltissimi sono stati i motivi a spiegare il fenomeno della generale partecipazione: dalla « diversità » di Berlinguer dagli stereotipi della politica, non solo della politica italiana, alla simpatia che, da Ettore in poi, accompagna sempre l'eroe sfortunato, l'ammirazione per un'eticità inusuale, la combinazione, realmente potente, tra la mitologia di partito, vivissima nella tradizione del PCI, e l'azione dilatatoria dei mass media, una combinazione che si è realizzata per la prima volta e che conferma il vecchio assunto per cui la propaganda migliore è quella che ha fondamento nella realtà, anche nell'epoca in cui i progressi delle comunicazioni di massa riescono a privilegiare la notizia sul fatto. Ancora altre spiegazioni sono state avanzate: la lontananza di Berlinguer dagli italici caratteri della faciloneria e dell'opportunismo, la profondità delle convinzioni espresse in tutte le sedi, l'ultima coerenza di una linea politica non certo priva di oscillazioni e anche di contraddizioni apparenti, il messaggio di speranza che il *leader* comunista ha continuato a trasmettere pur continuando a rimanere rigorosamente ancorato « alla realtà effettuale della cosa », cioè al mondo com'è.

Non v'è dubbio che tutti questi elementi, sia presi singolarmente sia considerati nel loro insieme, hanno contribuito a dilatare la forza di un evento umano a dimensioni politiche, se non addirittura storiche.

Ma, a tutto questo, occorre aggiungere ancora qualcosa che è profondamente inserito nella tradizione del comunismo italiano.

Uno dei commenti più interessanti, non solo per l'autorevolezza della fonte, è stato l'editoriale di *Le Monde,* che ha visto nella scomparsa di Berlinguer « la seconda morte dell'eurocomunismo ». Il quotidiano parigino, cercando di spiegare le dimensioni del cordoglio e il largo spettro delle valutazioni positive che provenivano da ogni parte del mondo, finiva poi per non dare una risposta in termini politici, rifugiandosi nella generica speranza, di cui il *leader* comunista sarebbe stato portavoce, di un mondo un po' meno peggiore di quello che è. In realtà l'eurocomunismo non è morto neanche una volta e le speranze dei comunisti italiani non debbono essere così generiche ed utopiche se, come *Le Monde* ammetteva, sono così condivise all'Ovest e riconosciute all'Est.

Non v'è dubbio che la formula dell'eurocomunismo sia rimasta inattuata, nei termini in cui venne a suo tempo presentata, al pari di altre formule lanciate e sostenute da Berlinguer, dal compromesso storico al partito insieme conservatore e rivoluzionario. Ma quel che distingue la prospettiva storica dalla politica quotidiana è proprio la capacità di cogliere, al di là delle formule, la sostanza delle proposte e dei processi, l'indicazione dei grandi obiettivi da presentare agli uomini per la realizzazione di forme di convivenza meno penose e più giuste.

E, cercando di porsi su questo terreno, non sembra azzardato affermare che il nocciolo della spiegazione della grande eco ricevuta dalla morte di Enrico Berlinguer debba essere ricercato nel fatto che la sua opera politica sia stata rivolta soprattutto a colmare la frattura storica che la prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'ottobre avevano introdotto nel movimento socialista mondiale, contrapponendo la lettura comunista del marxismo a quella socialdemocratica.

A sua volta ciò postulava il superamento di alcuni elementi essenziali della tradizione leninista così viva e radicata nella storia del PCI, eppur mai — grazie all'opera di Gramsci e di Togliatti — onniassorbente ed onnipervadente come è invece avvenuto per la quasi totalità dei partiti comunisti del mondo.

Tale superamento è potuto avvenire proprio perché nella tradizione comunista italiana è sempre stata riaffermata e difesa la specificità delle condizioni del nostro paese e delle forme in esso assunte dalla lotta di classe.

Non sono certo mancati, specialmente a partire dalla seconda guerra mondiale, altri rilevanti tentativi di partiti comunisti di distaccarsi dalla ortodossia leninista e dalla versione sempre più sclerotica di essa in auge nell'Unione Sovietica: basti pensare all'esperienza jugoslava o a quella drammaticamente conclusa del « socialismo dal volto umano » di Alexander Dubcek e dei comunisti cecoslovacchi. Ma quello che caratterizza il tentativo italiano è non soltanto la possibilità di collegarsi a spazi di autonomia, sia pur esigui e anche labili, mantenuti costantemente anche nei momenti di maggiore durezza dell'egemonia sovietica sul movimento comunista mondiale, ma soprattutto il fatto che, già con Togliatti e Longo, ma in maniera ancora più vasta e dispiegata con Berlinguer, tale tentativo si è apertamente orientato al recupero della democrazia come forma permanente e tecnicamente più avanzata di lotta politica sia all'interno del partito sia nelle istituzioni statali.

Sotto questo profilo, l'azione del PCI negli ultimi venti anni è stata non solo incalzante e continua, sia nel contrapporsi con crescente fermezza alle pretese egemoniche provenienti dal campo del socialismo reale, sia nell'approfondire nel proprio seno e in Italia la pratica della democrazia politica. Essa ha goduto anche di un contesto storico generale di particolare favore che l'ha resa particolarmente incisiva e, quindi, capace di porsi come punto di riferimento per forze e schieramenti che superano di gran lunga i confini dell'Italia. In termini schematici, il contesto complessivo che ha dato risalto all'opera di Enrico Berlinguer, è caratterizzato da due elementi fondamentali. Il primo è rappresentato dalle nuove dimensioni assunte dalla guerra con l'introduzione delle armi atomiche: non solo le relazioni internazionali hanno subito da questo fatto una trasformazione profonda, ma le stesse forme della lotta di classe si sono modificate. E' questo fatto che ha reso indispensabile (e lo rende tuttora) il superamento di un aspetto fondamentale del leninismo: oggi nessuno può più sostenere la trasformazione della guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria proprio perché la guerra significherebbe, indipendentemente dalla sua qualificazione, la fine dell'umanità. E' vero che questo dato risale ai primi degli anni '50, ma l'importanza di esso è divenuta patrimonio cosciente di larghe masse di uomini soltanto negli ultimi anni, da quando cioè la crisi della distensione, oggi ancora apparentemente irreversibile, ha riproposto lo spettro del conflitto mondiale. Parimenti certo, e su questo punto la storiografia è ormai consolidata, è il fatto che nel 1914-'15 la frattura all'interno del movimento socialista internazionale venne consumata proprio sul punto di sfruttare le possibilità rivoluzionarie offerte dal conflitto interimperialistico, come dovevano dimostrare i bolscevichi ed anche, trent'anni dopo, i comunisti cinesi. Né vale obiettare che avrebbe oggi scarso si-

Gli echi internazionali della morte di Berlinguer

gnificato riproporre i termini di una polemica di settant'anni orsono e che considerarla attuale sarebbe indice di eccessivo formalismo.

La trasformazione della guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria, proclamata da Lenin ed avversata dalle socialdemocrazie europee ed anche da quelle frazioni e personalità che come Kautsky o Guesde non erano inclini ai compromessi subalterni con le classi dominanti dei rispettivi paesi, era infatti una direttiva politica che aveva vaste e profonde implicazioni di principio. Anzitutto, essa recepiva ed enfatizzava un elemento presente nella tradizione marxista, quello dell'uso della violenza di massa come strumento di trasformazione della società, uno strumento che ha presieduto sinora alla costruzione di tutte le forme di socialismo realizzate, anche se dalla conquista del potere in poi, la violenza di massa è stata utilizzata, per delega permanente, dalle istituzioni degli Stati socialisti, con tutte le gravissime e drammatiche conseguenze che ciò ha avuto per le società di quei paesi. In secondo luogo, quella strategia comportava la radicale svalutazione di tutte le forze istituzionali elaborate dalle grandi rivoluzioni borghesi dei secoli precedenti che, invece, nel pensiero marxista, trovavano una collocazione di tutto rispetto, pur con l'indicazione dei loro limiti ancora oggi esistenti. Infine, essa rinviava implicitamente la realizzazione di un grande obiettvo nel movimento operaio, quello della pace, ad un momento successivo alla rivoluzione mondiale.

Ebbene, tutte queste conseguenze della concezione leninista sono state ampiamente superate nella teoria e nella prassi del PCI il quale — specialmente con Berlinguer — è venuto configurandosi come una grande forza di trasformazione e di rinnovamento, capace al tempo stesso di tutelare gli interessi delle classi lavoratrici e di fare di quelle classi stesse l'erede delle migliori tradizioni della democrazia, facendone altresì la formazione politica contemporanea più vicina alle grandi socialdemocrazie dell'epoca anteriore alla prima guerra mondiale, riducendo anche i limiti di burocratismo ed opportunismo che caratterizzavano quelle esperienze.

Il secondo elemento che ha contribuito a far superare all'opera di Berlinguer ed alle tradizioni del comunismo italiano i confini del nostro paese è da ricercarsi nella crisi economica mondiale degli anni '70, cui l'attuale ripresa congiunturale non ha certo posto fine. Questa crisi è stata soprattutto la crisi dei meccanismi di regolazione del ciclo economico elaborati negli anni tra le due guerre mondiali e che ha condotto al rilancio, da parte dei gruppi dominanti, di vecchie ed inefficaci teorie economiche ed al decadimento improvviso del cosiddetto « Stato sociale » che per decenni era stato il baluardo delle socialdemocrazie europee. Queste, negli ultimi anni, sono rimaste travolte sia dall'insufficienza delle risorse da dedicare al volano regolatore della spesa sociale, sia, ed ancor più, dal ritorno in auge di politiche che, privilegiando la spesa militare come strumento di sostegno dell'economía, hanno bruscamente rilanciato la tensione internazionale, riproponendo la vecchia connessione tra capitalismo e guerra che denunciava Jaurès.

La concomitanza di questi due elementi ha fatto sì che l'esigenza di un « terza via » divenisse assai diffusa offrendo spazio all'elaborazione dei comunisti italiani, ancora certo insufficiente e generica, ma che certamente ha rappresentato una delle risposte più avanzate fornite in questi ultimi anni alle drammatiche esigenze dell'umanità. E' anche vero che a tale elaborazione non è stato ancora concesso di misurarsi compiutamente con la complessa realtà del governo di una moderna società industriale: però l'interesse che ha saputo conquistarsi nel mondo, il pragmatismo con cui si è tradotta in termini politici, la capacità di porre profonde radici nella società italiana e nelle coscienze di milioni di lavoratori sono ormai elementi acquisiti sui quali procedere oltre, non già per elaborare un nuovo modello di socialismo ma per fornire risposte ai grandi e complicati problemi del mondo di oggi.

In questa direzione, assai probabilmente, vanno ricercate le cause della grande emozione che ha suscitato in Italia e nel mondo la scomparsa di Enrico Berlinguer.

Il riconoscimento espresso da Gorbacev all'autonomia dei comunisti italiani, certamente esplicito ma altrettanto certamente riconducibile più alla fermezza con la quale il PCI l'ha rivendicata e difesa che non alla disponibilità dei dirigenti sovietici, l'elogio aperto e convinto di Willi Brandt e di Olaf Palme, la vasta convergenza delle posizioni del PCI con quelle dei comunisti cinesi e, infine, la stessa imbarazzata assenza di commenti politici dei dirigenti degli Stati Uniti rappresentano una evidente conferma che la « terza via » non solo esiste, ma è ben viva e rappresenta forse la sola via d'uscita per un'umanità ancora angosciata dallo spettro della guerra e da quello del sottosviluppo e della fame. Con Berlinguer, dunque, come ha giustamente scritto Pietro Ingrao, non è scomparso soltanto un « italiano onesto »; è scomparso anche un grande dirigente del movimento socialista mondiale che ha contribuito in misura determinante ad avanzare proposte per un mondo meno peggiore di quello attuale.

C. P.

SINISTRA INDIPENDENTE
a cura di Aldo Garzia

SINISTRA

GLI INDIPENDENTI E IL «PARTITO NUOVO»

● *La scomparsa di Enrico Berlinguer ripropone il tema del rinnovamento del partito comunista. Non solo alla sinistra, ma a tutti i protagonisti della politica italiana. Non c'è dubbio, però, che la sinistra ne sia investita più di altri. Non fosse altro che per l'appartenenza a un comune schieramento, a un comune dibattito.*

Non si tratta di pensare in astratto a cosa sarà il Pci negli anni '80 senza il suo leader. Il segno della politica di Berlinguer ha lasciato punti fermi che solo i fautori del solito anticomunismo credono che possano essere messi in discussione. Sulla politica internazionale, sull'autonomia dall'Urss, sui caratteri di massa del Pci, troppo radicate sono le conquiste teoriche e politiche per nutrire dubbi sulla direzione di marcia dei prossimi anni. Restano, tuttavia, le questioni dell'alternativa e del rinnovamento del partito sulle quali Berlinguer aveva posto le premesse negli ultimi anni della sua segreteria.

Il XVI Congresso, tenutosi poco più di un anno fa a Milano, aveva detto su questo parole chiare: la politica di alternativa aveva bisogno di un « nuovo partito nuovo ». Innanzitutto un programma da proporre ai possibili alleati, alle forze sociali e intellettuali, per raggiungere l'obiettivo della messa all'opposizione della Dc. Un'ulteriore riforma del partito, poi, per superare alcuni limiti angusti del centralismo democratico.

Berlinguer lascia incompiuti questi due passaggi della sua politica. E' prevedibile, perciò, che proprio su questo si riapra un dibattito nel Pci e nelle forze a lui più vicine.

Gli indipendenti di sinistra hanno avuto grande spazio nella politica comunista degli ultimi anni. Lo dimostrano i tanti eletti alla Camera e al Senato, la capacità del Pci di aprirsi al loro contributo originale. Oggi la responsabilità politica si accresce. Si può continuare a pensare che i Gruppi della Sinistra indipendente alla Camera e al Senato siano solo l'espressione di un modo di unificare personalità tra loro diverse e tenute insieme da convenienze regolamentari (possibilità di maggiore intervento, di partecipazione alle Commissioni parlamentari, di utilizzo del finanziamento pubblico)? O non si pone, invece, il problema di unificare competenze e responsabilità per partecipare di più e meglio al dibattito che investe il Pci del dopo Berlinguer?

Una Sinistra indipendente più soggetto politico — senza nessuna pretesa di sostituirsi a responsabilità che sono di altri — sembra reclamare il nuovo scenario della sinistra. Nei prossimi mesi si potrebbe discutere e lavorare anche su questo.

a. g.

Europa

LA TRUFFA DEI MINISTRI PRESENTI NELLE LISTE ELETTORALI

Gli onorevoli Balbo e Bassanini hanno rivolto al Presidente del Consiglio dei ministri la seguente interrogazione per sapere quale valutazione esprime sulla decisione già adottata dalle direzioni nazionali di alcuni partiti della maggioranza di designare tra i candidati per le elezioni del Parlamento europeo ministri in carica, tra cui il vicepresidente del Consiglio e i ministri dell'Interno e degli affari esteri.

Per sapere, in particolare, visto che la legge in vigore stabilisce l'incompatibilità tra il mandato di parlamentare europeo e incarichi di governo, se tale decisione debba essere interpretata ad avviso del Presidente del Consiglio:

a) come un tentativo di sorprendere la buona fede dell'elettorato, che verrebbe chiamato ad esprimere voti per candidati che non hanno alcuna intenzione di adempiere al mandato al quale venissero eletti;

b) come un preannuncio o una previsione di un'imminente crisi di governo, che consentirebbe ai predetti ministri di accettare l'elezione al Parlamento europeo, una volta cessato l'incarico di governo con essa incompatibile.

Per sapere se, in ogni caso, il Presidente del Consiglio non ritenga tali decisioni contrastanti con gli obblighi politici di lealtà dei partiti della maggioranza nei confronti del Governo in carica, e con gli obblighi di correttezza verso l'elettorato nell'applicazione delle leggi elettorali

Missili

A COMISO C'È POSTO SOLO PER I CRUISE

Interrogazione al Ministro dell'Interno dell'onorevole Codrignani per conoscere, in conseguenza della decisione del vicepretore onorario di Comiso, su richiesta del questore di Ragusa, di provvedere a sgomberare e a porre sotto sequestro i tre campi pacifisti — la Ragnatela, IMAC e La Vigna verde — in cui italiani e stranieri si avvicendavano in una presenza di testimonianza nonviolenta, a cui, a prescindere da ogni giudizio sulla politica difensiva del governo italiano, vanno attribuiti i meriti dell'alto valore morale e civile,

— come il governo possa trovare coerente con le proprie dichiarazioni e iniziative per una ripresa del negoziato e volte a far diminuire il potenziale nucleare europeo, gli interventi vessatori contro chi, da privato, per motivi umanitari o religiosi o politici esprime la stessa volontà;

— su quale base si fondi il giudizio del questore che i campi sarebbero « luoghi per la preparazione, l'organizzazione e l'esecuzione di reati di vario genere »;

— quali siano le motivazioni dei fermi, delle detenzioni, delle espulsioni degli stranieri ;

— quale tutela e risarcimento vi sia del diritto 1) dei proprietari dei terreni sequestrati che avevano stipulato i contratti di affitto, 2) dei lavoratori o dei nuovi proprietari che avevano sottoscritto atti validi e regolari, 3) dei proprietari di tutti i terreni circostanti la base militare rispetto a ipotesi di sequestri ed espropri.

INDIPENDENTE

Poteri occulti

UN'INTERROGAZIONE CONTRO LA P2 E PER LA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE

Gli onorevoli Rizzo e Bassanini hanno presenta questa interrogazione al Ministro di grazia e giustizia per sapere, premesso:

che, secondo notizie di stampa, la procura della Repubblica di Roma avrebbe iniziato procedimento penale contro undici direttori, dieci redattori e dieci quotidiani, per avere pubblicato, in tutto o in parte, il testo della prerelazione redatta dal presidente della Commissione parlamentare sulla loggia P 2;

che nella pubblicazione della prerelazione non può individuarsi la violazione del segreto d'ufficio perché questo, in base alla legge che ha istituito la Commissione parlamentare, riguarda l'attività istruttoria e non anche il giudizio sulla P 2 e sulle vicende che la riguardano;

che, per altro, la stessa Commissione parlamentare, l'unico organismo che avrebbe dovuto lamentare l'asserita violazione del segreto, in quanto questo è previsto a tutela dei lavori della Commissione stessa, ha disposto la pubblicizzazione della prerelazione e delle sue sedute, a chiara testimonianza che nella fase attuale non esiste alcuna segretezza da tutelare;

che il comportamento della procura della Repubblica di Roma, se realmente posto in essere, anche per la inusitata solerzia dimostrata, giova, al di là delle intenzioni, alla causa di chi sta tentando, anche con atti di intimidazione, di sollevare una cortina a difesa delle trame piduiste e di incidere sulle decisioni finali della Commissione parlamentare —:

se quanto pubblicato dalla stampa corrisponde al vero;

in caso di risposta affermativa, come valuti l'atteggiamento assunto dalla procura della Repubblica di Roma e se ritenga che sia stato gravemente leso il diritto alla informazione sulle inquietanti vicende della P 2, che è ancora una realtà operante contro il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, e che siano stati gravemente compromessi la credibilità ed il prestigio dell'ordine giudiziario.

A 15 anni dalla fondazione del CIRCOLO '70

FOTO DI GRUPPO CON PROSPETTIVA

● A 15 anni dalla fondazione di CIRCOLO 70 ci domandiamo se abbiamo camminato nella prima direzione e se questo impegno ha fatto opinione.

Nelle dimensioni di un mensile di un piccolo gruppo possiamo complessivamente rispondere affermativamente.

Abbiamo mantenuto i riferimenti: della politica democratica e alternativa, dell'Ente Locale, della fabbrica; abbiamo esteso lo spazio per la cultura; si è sollecitato il confronto di idee. L'impaginazione e l'immagine del giornale, la sua pulitezza sono soddisfacenti, la cura e la disinteressata passione di Celestino Maffei sono encomiabili.

CIRCOLO 70 ha retto perché ha una conduzione che si basa sul volontariato, le sue spese sono quelle vive di costo. Ringraziamo perciò i suoi sostenitori e collaboratori; ricordiamo con riconoscenza gli amici carissimi che ci hanno lasciato da Gianmario Caselli a Giorgio De Marchi e altri ancora, purtroppo.

CIRCOLO 70 nasce a Borgomanero nell'ambito di quel vivo Circolo L'Astrolabio e viene poi a Novara come periodico della Sinistra Indipendente.

Gira diffusamente a Novara e in molte zone della provincia; corre sino a Bergamo ed in alcune città piemontesi, per fare poi fantasioso viaggio in Sicilia; ha riscontro.

I parlamentari della Sinistra Indipendente sono spesso presenti nelle nostre pagine ed è nostro proposito rendere costanti i loro interventi.

Il materiale al giornale arriva ora copioso; più degli... abbonamenti, che chiediamo a tutti di fare come segno di solidarietà con il nostro lavoro. Il giornale ha dato buoni coefficienti di consenso nelle occasioni di confronto elettorale che si sono avute, segno anche questo che fa opinione.

Le prospettive per una estensione del giornale nell'area piemontese si stanno toccando, visto che la Sinistra Indipendente a Torino, Casale, Biella, Asti, Cuneo c'è e desidera ritrovarsi anche in questo nostro CIRCOLO 70, disponibile a diventare comunicazione di una più estesa area della Sinistra Indipendente.

Prospettive che passano per un momento difficile della vita italiana: questione politica, sindacale, congiunturale. Ma agili fogli come il nostro possono cogliere e sviluppare, seppure nel groviglio della situazione, i segnali perché il filo dell'alternativa democratica si tessa nella opinione pubblica, cresca e si consolidi con quella volontà e paziente attività che fu di Ferruccio Parri, della quale immagine noi ci gioviamo senza, ci auguriamo, sfocarla.

Non si adombra qui critica ai partiti, fanno la loro azione, ma non possono essere tutto il pubblico e tutto il privato della gente; non sono che una parte di quella opinione democratica che alimenta di idee, di progetti, di energie quel nuovo, che non è poco, che da tempo fermenta nel Paese e che è somma di nuova cultura e rivendicazione. E ci auguriamo che il PSI cambi la sua direzione politica contraria a tanta attesa di giustizia sociale, a tanta sua storia; a tante lotte chiamate e sostenute nei luoghi di lavoro e nelle piazze in nome della pace, del progresso, della democrazia.

L'alternativa è alla Dc, è all'attuale sistema di potere che continua negativo; l'alternativa rimane il nostro impegno di fondo e comprende quei temi insoluti o lasciati a degrado, seppure urgenti: la questione morale, il problema della pace, il Piano per lo sviluppo e l'occupazione, la bonifica della spesa improduttiva, la fine del costume dell'arroganza con i deboli e dell'impotenza con i forti, la situazione dell'informazione (incompleta e di parte, da 50 anni), la fruizione e l'estensione dei servizi che devono essere sociali e attivi. E ancora l'impatto con l'informatica e sempre la centralità dell'uomo.

Così si inverte il senso di marcia che sembra invece prendere più corsa con il Governo che ci ritroviamo assecondato e assecondante le forze economiche private interessate a ridurre la funzione di servizio dell'intervento pubblico. Lo Stato, si sa, ha dato esempi sgradevoli; ma quanti ne hanno dato i gruppi egemoni della produzione e della finanza e quanti contributi di sostegno hanno chiesto allo Stato e alle comunità?

Non è davvero il caso di consegnare a costoro la storica richiesta della società socialista o quella più recente e di grande potenziale consenso sociale della alternativa democratica.

CIRCOLO 70 vuole dare un serio contributo per lo sviluppo di un'opinione progressista sul tema dell'alternativa democratica, vuole insieme con i suoi lettori far crescere questo progetto di progresso.

Se quest'osmosi giornale-lettore si avvia, si fa insieme il primo concreto cammino verso il comune obiettivo dell'alternativa democratica.

In questa prospettiva di collaborazione, festeggiamo il 15° compleanno!

Pasquale Emanuele

P/2 In vista della relazione conclusiva della Commissione

Se Gelli rispolvera l'archivio

di Gabriella Smith

● I personaggi che popolano la «piramide superiore» dell'organizzazione piduistica, coloro che per anni hanno tramato nell'ombra contro la Repubblica, acquisteranno, ci si augura, precisi contorni il 15 luglio allorché la Commissione di inchiesta sulla P2 consegnerà al Parlamento la relazione conclusiva, dopo due anni e mezzo di lavoro.

Lavoro non facile, insidiato spesso da messaggi fatti arrivare dallo stesso Gelli, indirettamente prima attraverso i personaggi a lui legati che sono sfilati a San Macuto, e direttamente in queste ultime settimane con i suoi « memoriali », non appena la pre-relazione Anselmi è stata pubblicizzata.

Le memorie difensive di fratel Licio hanno un preciso significato. Pur nella loro genericità, essi infatti contengono messaggi mirati e chiaramente comprensibili. I documenti che egli allega, che forse a una prima lettura appaiono nient'affatto decisivi ai fini dell'inchiesta, letti con attenzione riflettono tuttavia la precisa intenzione ricattatoria del capobanda piduista. Così come quando troviamo il carteggio fra il direttore delle Poste Magistrali, dell'Ordine di Malta, Remo Cappelli, e Licio Gelli per portare a buon fine la convenzione postale fra la Repubblica Argentina e il Sovrano Ordine di Malta, cui è allegata una lettera (datata 2 novembre '79) di Fra' Angelo de Mojana di Cologna, Principe e Gran Maestro dell'Ordine di Malta, all'allora presidente del consiglio Francesco Cossiga. Nella lettera si raccomanda una soluzione sollecita della questione; (una questione di miliardi!). Ma nella seconda « memoria », c'è un passo significativo dei metodi di Gelli: dire e non dire, ammiccamenti, avvertimenti. Rifiutando l'etichetta di «eversore nero», Gelli afferma di aver sempre assicurato la sua « collaborazione » e il suo « impegno nell'appoggiare di volta in volta il partito di maggioranza relativo (DC) », il che equivale a escludere « tassativamente iniziative politiche men che corrette, e sottolineano l'assurdo delle mene di destabilizzazione che mi sono insistentemente per quanto erroneamente attribuite ». E aggiunge poi una brevissima frase che suona, appunto, avvertimento: « sul punto potrò esibire copiosa documentazione ». Gelli, dunque, nega e al tempo stesso manda segnali: se qualcuno pensa di uscire indenne dalla bufera P2, ci pensi bene; lui ha « copiosa documentazione » di aver operato a favore dello scudo crociato.

E ancora, Gelli respinge di essere stato uomo dei servizi segreti di qualsiasi parte; di aver mai sentito parlare di tentativi di golpe, e afferma di essere stato solo un « grand commis » dello Stato legalmente riconosciuto da questo.

Ma due anni e mezzo di indagini hanno provato, al contrario, che fratel Licio era invischiato in tutte le vicende che hanno sconvolto la vita del paese: dalle stragi nere all'assassinio di Aldo Moro. E' infatti certo che Gelli era strettamente legato ai servizi di sicurezza italiani e che questi erano diretti da fedeli piduisti; così come è certo che Mino Pecorelli, il giornalista direttore dell'Agenzia « OP » ucciso a colpi di pistola il 20 marzo 1979, era non solo ben addentro ai servizi segreti, ma altrettanto legato a Gelli, tanto che, nel «Piano di rinascita democratica», è annunciato che presto l'organizzazione potrà disporre di una propria agenzia di informazione riferendosi, appunto, a « OP ». E, come è stato rilevato nell'intervento del sen. Flamigni, comunista, Pecorelli sapeva con molto anticipo che Moro avrebbe dovuto morire.

Risalgono infatti al '75 le prime notizie anticipatorie su Aldo Moro, notizie che lasciano agghiacciati per il linguaggio usato: «se Moro vivrà», il « Moro... bondo ».

Chi forniva le notizie a Mino Pecorelli? Certamente i servizi, quei servizi che dipendevano dal « venerabile » o dai personaggi della « piramide superiore » cui fratel Licio serviva da tramite. Un Gelli che si dipinge quasi come un servitore dello Stato nelle sue « memorie », ma che — secondo la testimonianza dinnanzi alla Commissione P2 del dott. Elio Cioppa— aveva partecipato ad una riunione « ad alto livello » (glielo aveva riferito il gen. Grassini), durante il caso Moro.

L'on. Formica, capo dei deputati socialisti, nel suo intervento sulla prerelazione Anselmi, non ha esitato a lanciare pesanti accuse alla DC.

Gli interrogativi posti da Formica, così come quelli posti da Flamigni, non potranno rimanere senza risposta: l'opinione pubblica attende che la relazione conclusiva che Tina Anselmi sta mettendo a punto, risolva i molti punti oscuri che ancora rimangono e proponga al Parlamento e al Paese quelle misure di controllo per impedire il ripetersi di simili sciagurate vicende.

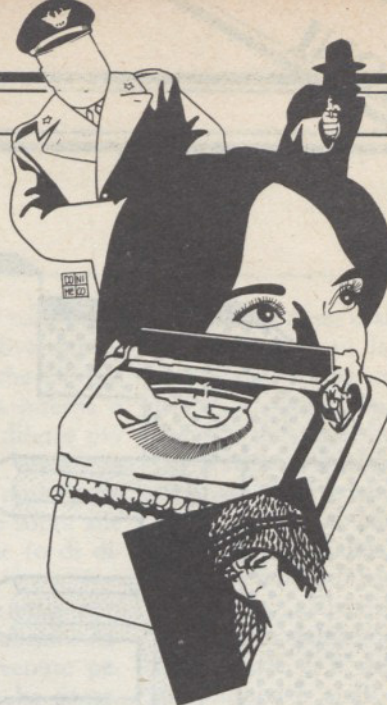
Proposte in tal senso ne sono venute dai commissari; in particolare dal comunista Ricci: potenziare le commissioni parlamentari di inchiesta; impedire concentrazioni per la stampa assicurando la trasparenza della proprietà; obbligare i servizi di sicurezza a conservare la documentazione e approvazione dei loro bilanci da parte del Comitato parlamentare di controllo.

In sostanza: le istituzioni vanno controllate con più incisività e deve essere instaurato un sistema che assicuri trasparenza in ogni settore: da quello bancario a quello editoriale.

La Commissione Anselmi è decisa a non farsi mettere bastoni nelle ruote per arrivare al traguardo finale entro i termini stabiliti; né da intimidazioni di qualche ministro il cui nome a torto o ragione appare nelle liste gelliane; né dai « memoriali » difensivi che Gelli spedisce a scadenze ravvicinate a mano a mano che il 15 luglio, data in cui la relazione verrà consegnata ai presidenti delle Camere, si avvicina. ■

Caso Toni-De Palo

Ragion di Stato

Né rassegnazione né rinuncia contro gli inganni e i ricatti, le omertà e i depistaggi, che, in nome della ragion di Stato, sono stati opposti alla ricerca della verità e alla condanna dei colpevoli.

● *Quattro anni fa cominciò l'ansia di una famiglia perché la figlia non tornava a casa puntuale da un viaggio.*

Poi ci furono gli allarmi e le angosce perché quel ritardo era qualcosa di più, e non bastavano — come accade in circostanze analoghe ma «normali» — le ricerche di polizia: si mosse il governo, e poi i servizi segreti.

In breve divenne un «affare» di Stato. E' una famiglia «normale» — padre militare di carriera, madre insegnante, figli studenti, un appartamento qualunque in un qualunque condominio urbano, avvezzi al privato più che al pubblico, al personale più che al politico — è stata trascinata tutta, giorno dopo giorno, intrigo dopo intrigo, in una storia che all'umanissima, personale e privata esigenza di conoscere la sorte toccata a una ragazza di 24 anni partita da Roma per lavoro e mai più tornata a casa, oppone nientedimeno che la ragion di Stato al cui riparo sono ammessi inganni e ricatti, omertà e depistaggi.

A Graziella De Palo e al suo compagno di lavoro Italo Toni, scomparsi in Libano fin dal settembre dell'80, Astrolabio *ha dedicato molto lavoro e molte pagine, in passato. Non solo perché Graziella è stata nostra collaboratrice (anche Toni lo fu, in anni ormai lontani) e ha scritto su* Astrolabio *alcune cose che, in quel periodo, pochi osavano affrontare. Né soltanto per il pur doveroso impegno morale che avrebbe dovuto muovere una vera e propria sollevazione di tutti coloro che fanno professione di giornalismo, quando chi, nel fare altrettanto, diventa vittima di tanta cospirazione.*

A queste, che pure sono ragioni in noi forti e cogenti, se ne aggiunge una che non consente né rassegnazione né rinuncia né facoltà di scordare. E' la ragione dell'intera collettività contro la ragione di Stato: di uno Stato che per difendere se stesso e le sue complicità ha facoltà di sopprimere e tradire i diritti dei singoli, che usa i suoi apparati non per tutelare i cittadini ma per tutelare concentrazioni di interessi, che si avvale di deleghe democraticamente rimesse nelle sue mani a danno di chi quelle deleghe ha consegnato e per impedire con ogni mezzo che la verità sia conosciuta.

Di questa storia, nonostante quattro anni di indagini, un'inchiesta della magistratura italiana e una della magistratura libanese, nonostante l'interessamento diretto del Presidente della Repubblica, del Papa, di tutti i ministri e governi che da allora ad oggi si sono succeduti, nonostante la mobilitazione di investigatori e forze di polizia e servizi segreti, nonostante le promesse di capi di Stato stranieri e di organismi internazionali, ancora non si ha una versione ufficiale.

Ma alcune cose oramai si sanno.

Si sa che il capo dei servizi segreti ha mentito ai familiari dei giornalisti scomparsi, al suo ministro e al capo dello Stato. Ma quell'uomo, iscritto alla P2, è morto.

Si sa che il segretario generale della Farnesina, iscritto alla P2, ha di fatto estromesso dalle indagini l'ambasciatore italiano a Beirut attivando i servizi segreti che hanno celato a tutti le verità che solo dopo mesi i familiari di Graziella hanno potuto svelare accreditando invece ipotesi e indizi che poi sono risultati falsi e falsificati.

Si sa che il principale protagonista di quelle iniziative dei servizi segreti in Libano rivelava segreti di Stato agli stessi gruppi che ora sono sospettati di aver sequestrato Graziella e Italo, e per questo è stato arrestato.

Si sa che questo stesso personaggio era stato indicato da un deputato italiano come uno dei possibili protagonisti del traffico di armi in Medio Oriente e che su queste indicazioni Graziella e Italo intendevano muoversi, quando partirono dall'Italia.

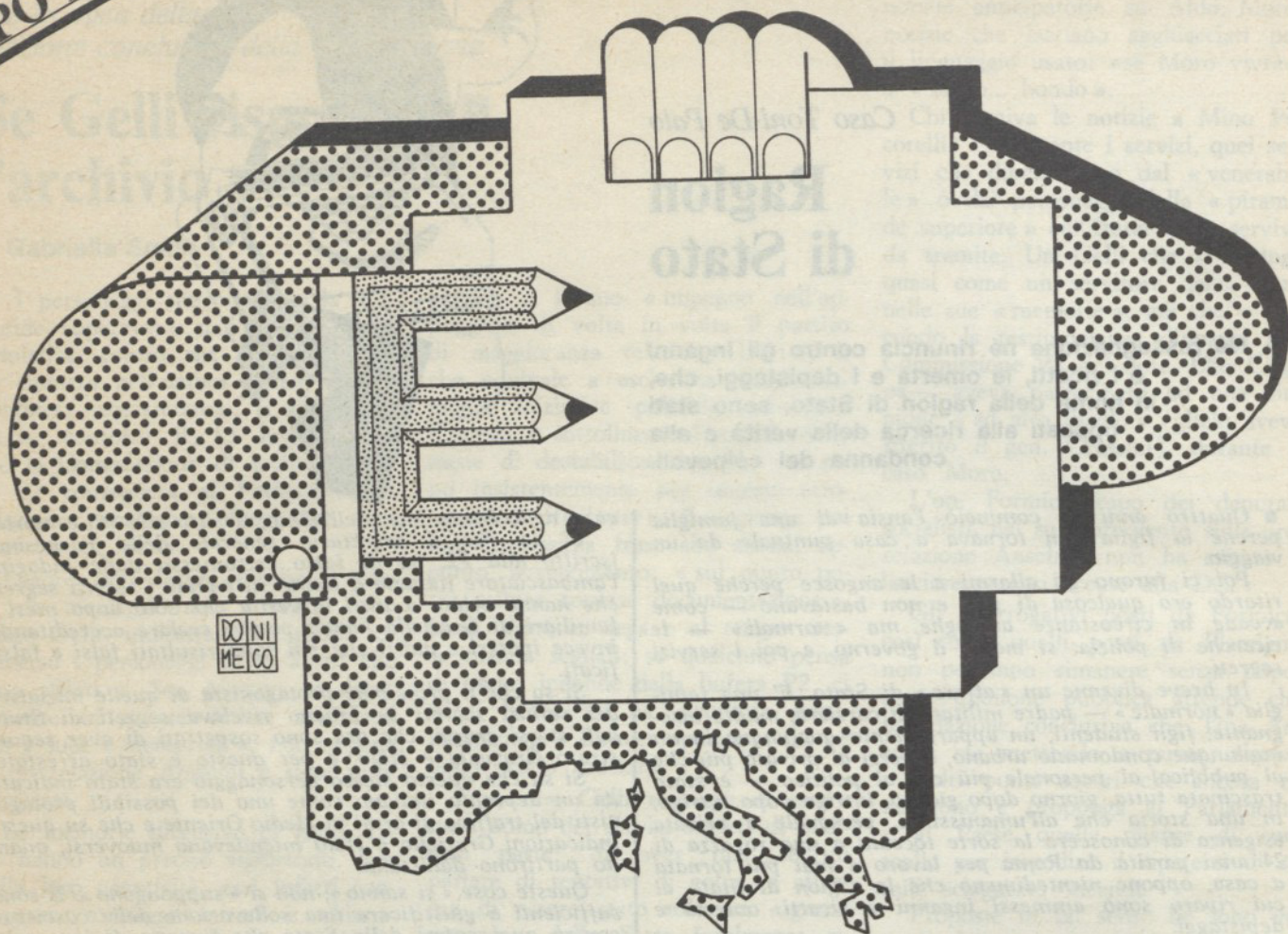
Queste cose «si sanno», non si «suppongono». E sono sufficienti a giustificare una sollevazione delle coscienze contro quei poteri dello Stato che fingono di ignorarle.

Questa sollevazione, invece, salvo rare eccezioni, non c'è stata e non c'è. Al contrario, strumenti che avrebbero potuto suscitarla, come la televisione, sono stati oculatamente condotti in modo da moltiplicare le perplessità ed impedire che nella mente dei cittadini si formassero opinioni precise in proposito. In una non dimenticabile trasmissione ad alto indice di ascolto, Enzo Biagi arrivò a dar sulla voce al fratello di Graziella che osava far balenare tale verità. E in una recente trasmissione della RAI il caso è stato liquidato in 5 minuti riducendo tutto ad un quadro di totale fumosità in cui le responsabilità accertate non sono state neppure sfiorate.

La televisione di Stato ha trattato la vicenda più per assolvere ad un impegno morale assunto con la famiglia De Palo che per il dovere di informare il pubblico. Biagi è arrivato ad insinuare che quando si commettono imprudenze non si può protestare se va a finire male.

La protesta, infatti, e la collera, l'indignazione e lo scandalo non riguardano questo. Ci sono tanti modi per morire. Se si attraversa distratti la strada si può finire sotto una macchina e restarci. Ma il conducente si ferma e soccorre l'investito. A meno che non sia un gangster, che teme di essere colto, per quell'incidente di percorso, col bottino a bordo e di essere smascherato per quello che è.

Arenato sull'impasse politica, soffocato da problemi finanziari, Astrolabio *sospende per un po' le sue pubblicazioni. Ma alla ripresa, uno degli impegni che ci assumeremo sarà subito quello di ricominciare ad adoperarci con tutte le nostre pur modeste energie in questa battaglia che nel nome dei colleghi scomparsi è diventata una battaglia per la democrazia.*

G. R.

LA VITALITÀ DELL'IDEA EUROPA

di Giampaolo Calchi Novati

Ma l'Europa, dov'è? ci si è chiesti prima, durante e dopo il voto europeo, riflettendo sulla prevalenza assoluta assunta dai temi e dalle vicende interne di ciascun paese, in queste elezioni così particolari. Esse possono rappresentare — come nota Calchi Novati — una lezione di salutare realismo. Tuttavia, l'Europa non è solo « un'espressione geografica »; ai molti segnali che indurrebbero a pensarlo, si oppongono due-tre elementi su cui si può far forza: il superamento dell'impasse che bloccava la strada degli accordi al vertice dei governi europei; il Trattato per l'Unione, votato dall'intero parlamento europeo, una vera e propria « carta di rifondazione » dell'assemblea di Strasburgo; la volontà — che il nuovo parlamento eredita dal precedente — di assumere un ruolo più incisivo, nella costruzione dell'Europa. Che — se stenta ad esistere nei meccanismi operativi — è pur sempre ineludibile, come tendenza fondamentale.

● Stando alle prime impressioni, forse superficiali ma le più immediate, le elezioni europee sono state una « festa » dell'Europa in assenza dell'Europa stessa. Strasburgo non è mai apparsa così lontana. Del Parlamento europeo si è parlato poco o nulla e incombenti sono state invece le vicende interne ai singoli paesi, con forzature polemiche rispetto alle circostanze contingenti. Ma questa sfasatura ha nuociuto o ha giovato alla « realtà » dell'Europa?

Ci sono almeno tre livelli per misurare la vitalità dell'idea Europa. Il primo è riferito alle peripezie della Comunità, alle discussioni sui processi integrativi, agli accordi o disaccordi sul bilancio e sui montanti compensativi. Le elezioni non potevano far molto a questo proposito perché verosimilmente i vari partiti degli Stati membri non avrebbero avuto alcun interesse a sacrificare all'unità la difesa delle posizioni « nazionali », causa prima dei contrasti in sede comunitaria. Il secondo livello riguarda la proiezione della Cee verso l'esterno, la sua collocazione rispetto alle potenze e agli schieramenti internazionali. Qui il rapporto con il voto è più diretto, ma c'è la mediazione dei governi e del Consiglio dei ministri ad allontanare nel tempo e nello spazio la possibilità di una verifica credibile fra impegni e risultati. E c'è infine il grado di omogeneità effettiva che — persino al di là delle istanze che danno vita all'Europa — è stato raggiunto dalle nazioni che l'Europa compongono.

Proprio sotto quest'ultimo aspetto, a ben vedere, le elezioni sono state significative. Il fatto che gli elettori abbiano considerato di più il quadro interno che le prospettive comunitarie non va giudicato in modo negativo. Nessuna Europa può fare a meno delle caratteristiche che sono proprie dei singoli paesi che sono protagonisti del movimento associativo. Ed allora era inevitabile che il massimo di democrazia e di partecipazione ammesso dalle istituzioni così come sono (le elezioni) corrispondesse al massimo di diversità. Le elezioni non hanno fatto che confermare le difficoltà e i ritardi. In un certo senso le divergenze che tormentano i dibattiti a Bruxelles sono state legittimate. Se non c'è accordo sulla politica industriale o sull'agricoltura è perché il processo di unificazione non è affatto giunto in porto: non già solo per una diversa percezione, su un piano politico o addirittura ideologico, dell'europeismo, ma nei termini del tutto strutturali dello sviluppo delle economie e delle società.

Per rendersene conto basterebbe pensare allo « specifico » italiano. La composizione assolutamente atipica della scena politica italiana — dominata da due partiti che hanno pochi riscontri, o per le loro dimensioni o per il tipo del loro insediamento, nel resto dell'Europa dei Dieci — è il riflesso di una situazione reale a sé stante. In fondo il sogno svanito dei socialisti italiani dava per scontato un' omologazione dell'Italia all'Europa (quella particolare Europa) che invece non si è mai attuata. Ne discende una necessità, che non vale soltanto per l'Italia: una politica di adeguamento sui due versanti, senza di cui l'accostamento dell'Italia all'Europa rischia di essere impossibile o punitivo. Senonché le forze che in Italia cavalcano l' europeismo, non quello nominale ovviamente, faticano a trovare sponde attendibili sul più ampio fronte europeo. Da questo punto di vista anche le proposte alla Spinelli, generose ma troppo ancorate alla scorciatoia istituzionale, possono non essere quelle giuste una volta riconosciuto che per fare l'Europa c'è bisogno del contributo, genuino non mimetizzato, di tutti i fattori « attivi » all'opera nei diversi paesi europei. Ma si può dire che c'è un' equivalenza fra « egemonia » interna e « egemonia » in Europa? Il difetto più grave, in effetti, potrebbe essere la tendenza ad affidarsi alla diplomazia (l'asse Parigi-Bonn) passando sopra alle cause più profonde di unione (o di divisione).

Le elezioni possono essere state perciò una lezione salutare di realismo. Altre deformazioni sono intervenute però a falsare il dibattito che ha preceduto o avrebbe dovuto precedere il voto. Per un'abitudine ormai inveterata a considerare l'Europa alla luce dei *dossiers* predisposti dagli eurocrati del Berlaymont (quello che si è definito il primo livello), di fatto i problemi « europei » sono stati trascurati. E non si vuole alludere alla Pac (la politica agricola comune) *et similia,* bensì a temi cruciali come il futuro dell'industria europea, l'occupazione, le capacità dell'Europa di tenere il passo con le innovazioni tecnologiche e così via. Il Cern, massimo prodotto della ricerca integrata in Europa, dovrebbe contare di più di molte futilità che pure sono state al centro della retorica pseudoeuropea. E non sorprenderà allora — ma è di per sé paradossale — che nessuno si sia soffermato per esempio, in Germania o in Francia o qui da noi, su un problema come quello dell'Irlanda, che non è un problema « estero » ma « interno », emblematico oltre a tutto di un filone, il rapporto fra nazionalismo e/o sovranazionalismo da una parte e particolarismo dall'altro, che si prolunga in tutta Europa e che in Italia ha trovato anche nelle ultime elezioni una riprova tutt' altro che peregrina nella vittoria di una forza come l'autonomismo sardo.

Il solo argomento che tutti, magari per negarlo, hanno avuto presente è stato quello della «sicurezza», che ha il merito apparente di attraversare tutti e tre i livelli di cui si è parlato. Ma anche questo dibattito è stato reso ambiguo da una prospettiva sbagliata. Si è partiti cioè dall'assunto che l'Europa in divenire debba necessariamente ripercorrere le strade già battute delle grandi potenze o anche degli Stati tradizionali, per cui la difesa comune si imporrebbe come corollario pressoché bbligato. Quasi una rivalutazione di Stalin e della sua ironia sulle divisioni del Vaticano. Prima di poter dire che l'Europa deve adattarsi alla logica del riarmo per poter competere con Usa e Urss, ed eventualmente con il Giappone o (perché no?) con un mondo arabo-islamico galvanizzato da una bomba libica o pakistana, si dovrebbe stabilire quale è il destino o l'obiettivo dell'Europa e quali sono le forze, depositarie di quali interessi e di quale disegno, che gestiranno quel destino e quell'obiettivo. I comunisti italiani possono sembrare « spuri » quando si oppongono al deterrente europeo o ancora peggio al riarmo missilistico dell'Europa come appendice dell'America, ma ridiventano perfettamente coerenti con se stessi e con il proprio impegno europeistico quando propongono o proponessero (e questo dovrebbe essere infatti uno dei motivi della riflessione che le nuove responsabilità impongono al Pci) un'Europa che raccolga quanto di più autentico la cultura europea ha espresso o esprime per uscire, tutti insieme, dalla crisi che attanaglia gli Stati europei e il mondo. O si crede davvero che l'*impasse* ormai cronica in cui versa la politica dell'Europa nelle due direzioni del dialogo con il Sud e del ripristino di una relazione costruttiva con l'Est potrà essere minimamente risolta dalla dotazione di un ombrello atomico formato Cee?

Non è il caso di rammaricarsi tanto per l'impatto sbiadito che l'Europa ha avuto sulle masse e sui partiti in queste elezioni. L'Europa non esiste se si guarda ai meccanismi operativi ma è pur sempre ineludibile se si pensa alle tendenze fondamentali. D'altra parte, se non si riuscirà a mobilitare le forze che sentono la necessità dell'Europa per far fronte ai problemi che si trovano davanti, prevarrebbe comunque l'associazionismo di facciata che può nutrire al più un Parlamento senza poteri e una burocrazia interessata solo ad autoperpetuarsi.

■

SPECIALE DOPO ELEZIONI

Ma Strasburgo è ancora lontana

di Aldo Garzia

Il nuovo Parlamento, nonostante presenti una sinistra nel complesso più forte, si delinea più ingovernabile del passato e meno europeista. All'ingresso di 11 « verdi » che potranno formare un loro gruppo autonomo fanno riscontro ben sedici deputati di una destra oltranzista. La « lezione » del voto europeo e il tentativo di minimizzare il « sorpasso ».

Segre
Spinelli
Rodano

Intervista a Guido Fanti

È in gioco il destino della Comunità europea

Guido Fanti è presidente del Gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo a cui aderiscono, oltre al Pci, i deputati del Pcf, del Partito comunista greco, del Partito comunista greco dell'interno, del Partito socialista popolare di Danimarca. Con lui discutiamo delle prospettive della Comunità europea dopo il voto del 17 giugno.

● *Nonostante il successo del Pci in queste elezioni, sembra di riscontrare un disinteresse dell'opinione pubblica al tema Europa. Le istituzioni della Comunità appaiono più lontane e inerti di quelle nazionali. Che ne pensi?*

— Contro questo pericolo di diffuso disinteresse abbiamo cercato di indirizzare la nostra azione nei cinque anni della prima legislatura del Parlamento europeo. Oggi si tratta di far intendere, ancora di più e meglio, la connessione che esiste tra i temi dello scontro politico in atto in Italia con quelli europei. Il primo obiettivo è sconfiggere quella campagna che vuol far intendere che il voto per il Parlamento europeo non è servito a niente, perché le istituzioni della Comunità sarebbero esangui e prive di potere reale. Le cose non stanno così.

Le elezioni europee non sono servite solo a eleggere il Parlamento, ma ad esprimersi sul fatto se occorra rinnovare o meno la Comunità. E' in atto, infatti, soprattutto dopo i fallimenti dei Vertici di Atene e Bruxelles, uno scontro politico sul destino futuro della Comunità.

Da una parte c'è il governo conservatore della signora Thatcher, sostenuto da quello degli Stati Uniti, che non vuole che la Comunità continui a esistere. Dall'altra, ci sono Mitterrand e Kohl che si limitano a salvaguardare l'esistente, a far balenare l'ipotesi di una rinegoziazione dei Trattati, soprattutto in materia di bilancio, esautorando ulteriormente i pochi poteri del Parlamento. Puntano, cioè, a un'Europa « a geometria variabile » in cui le singole iniziative non siano prese dalla Comunità in quanto tale, ma attraverso accordi intergovernativi che avvengano al di fuori di essa, su singoli temi, con chi è d'accordo. Ci sono, poi, le scelte che proponiamo noi e che sono sintetizzate nel progetto di Trattato per l'Unione europea ispirato da Altiero Spinelli e dal « Club del coccodrillo » che è stato approvato dal Parlamento europeo nello scorso febbraio. E' l'ipotesi di una riforma globale della Comunità.

Il valore di quel progetto sta nel fatto che è scaturito proprio all'interno della crisi di identità che ha travagliato il primo Parlamento europeo a elezione diretta e che ha attraversato tutti i gruppi politici. Ecco perché non mi sembra eccessivo dire che solo noi comunisti proponiamo sia un reale rinnovamento della Comunità che un progetto riformatore. Non separiamo, infatti, i problemi di contenuto da quelli istituzionali.

● *Qual è il bilancio che puoi trarre dalla prima legislatura del Parlamento europeo a elezione diretta? Su quali contenuti della politica istituzionale si è incentrata l'iniziativa del Gruppo comunista?*

— Il nostro sforzo è stato innanzitutto quello di superare la tradizionale frattura tra chi poneva al centro del dibattito sul rinnovamento della Comunità i problemi di contenuto e chi quelli istituzionali. Abbiamo teso a dimostrare che se non si tenevano insieme i due corni della questione ogni ipotesi di riforma si sarebbe vanificata. Questo dibattito ha attraversato soprattutto la sinistra, mentre nei confronti della DC abbiamo sostenuto la necessità di un rinnovamento profondo e non marginale dell'insieme delle prerogative comunitarie.

La DC, infatti, ha incentrato la sua

● Le elezioni europee, almeno in Italia, hanno avuto un esito incontestabile: il Pci è diventato il primo partito per voti e percentuale; la Dc si è attestata ai livelli del 26 giugno dell'83; il Psi e i partiti laici hanno visto svanire i propri sogni di gloria. Questa volta c'è poco da scherzare con le cifre. I dati sono lì e non possono essere smentiti. Ma, pur di non prendere atto di questa verità lapalissiana, è stata lanciata una campagna di opinione che tende a minimizzare l'accaduto.

I governi sono stati penalizzati in tutta Europa a favore delle opposizioni — si dice — perché l'acutezza della crisi economica ha reso impopolari le scelte compiute dalle varie coalizioni. Anzi — si dice ancora — proprio il governo italiano ha retto meglio di altri la prova elettorale. Come dire che nulla è cambiato e nulla cambierà. Sarà difficile che questa interpretazione del voto possa dare nuovo vigore al pentapartito, ma intanto conviene dare uno sguardo a cosa è veramente successo in Europa.

In Francia, il governo Mitterrand esce con le ossa rotte. I socialisti passano dal 37,4 dell'81, al 20,76 di queste elezioni europee. I comunisti di Marchais crollano vertiginosamente all'11 per cento. Se si votasse per le elezioni politiche con questi rapporti di forza, Mitterrand sarebbe sicuramente battuto. Le cause di tale sconfitta sono diverse, ma vale la pena di soffermarsi su un punto: la vittoria del neofascista Le Pen come effetto del clima di aggressione antigovernativa scatenata dalla coalizione di centro capeggiata da Simone Veil. Al di là di altre motivazioni (gli errori di politica economica del governo, la nuova spinta antieuropeista accompagnata da un risorgente nazionalismo) il muro contro muro perseguito da Simone Veil ha solo favorito il revanscismo di destra. La spinta al moderatismo, all'antisocialismo, ha dato spazio a Le Pen senza galvanizzare la coalizione moderata.

Mitterrand sarà in grado di recuperare? Il Pcf invertirà il suo declino? Difficile dirlo. Quello che è certo, è che le aperture europeiste di Mitterrand potrebbero fare marcia indietro. Le Pen soffierà sul vento del nuovo nazionalismo e tutti saranno preoccupati di non farsi scavalcare. Il discorso di Mitterrand al Parlamento di Strasburgo (quando appoggiò l'idea di una riforma della Comunità) potrebbe passare direttamente agli archivi.

Nella Repubblica Federale Tedesca le novità imposte dal voto sono due: la dura sconfitta dei liberali che non avendo raggiunto il quorum non tornano al Parlamento europeo; l'esaltante successo dei « verdi » con l'8 per cento. La coalizione egemonizzata dalla CDU perde il suo partner privilegiato e la SPD può riprender fiato dopo essere stata costretta all'opposizione. Fallisce, inoltre, l'operazio- ➛

azione su alcune ipotesi di riforma del rapporto Parlamento-Commissioni, Parlamento e vari organi della Comunità, che però si limitavano a proporre piccoli aggiustamenti del tutto insufficienti a ridisegnare l'azione della Comunità. Su quella strada non si imprimeva nessuna svolta reale. La proposta Genscher-Colombo è l'espressione tipica di una volontà riformatrice che si limita al livello istituzionale e che propone solo maggiori garanzie nel rapporto tra governi nazionali e Comunità. Alla fine hanno dovuto arrendersi e appoggiare il progetto di Altiero Spinelli.

● *Torna, quindi, il problema del governo e della tutela democratica del processo di integrazione europea.*

— Certo, ma con una novità importante. La nostra proposta acquista più forza, perché l'aggravarsi della crisi politica e finanziaria che ha investito la Comunità in questi cinque anni rende ineludibile il pronunciamento sulle nostre linee di riforma. Altrimenti, l'Europa è destinata alla pura disgregazione o a convivere con guerre economiche intestine.

La crisi della Comunità, infatti, è esplosa, proprio perché l'involucro istituzionale pensato trent'anni fa non ha retto di fronte ai colpi della situazione economica e ai nuovi compiti politici dell'Europa sullo scenario internazionale. Se allora era sufficiente assicurare al boom economico degli anni '60 un'unione doganale e una politica agricola che non rallentasse lo sviluppo industriale, oggi la situazione è molto mutata. Quell'idea dell'Europa, che fu di Adenauer, Schuman, De Gasperi, e che comportò gravi costi sociali a milioni di lavoratori, è del tutto anacronistica oggi. La crisi economica, quella energetica, l'esplodere delle nuove tecnologie, hanno messo a nudo ogni tentativo di muoversi in pura continuità con il passato.

Nella situazione attuale, non basta chiedere più poteri per il Parlamento europeo, come anche noi abbiamo fatto in passato. Occorre accogliere la sfida che ci viene dalla crisi delle società industriali buttandovi il peso di una Comunità profondamente rinnovata nei contenuti e nelle istituzioni. Una Comunità in cui non prevalgano gli interessi di parte, ma quelli di coordinamento e di indirizzo di nuove politiche di sviluppo. Un'Europa, in definitiva, autonomo soggetto politico.

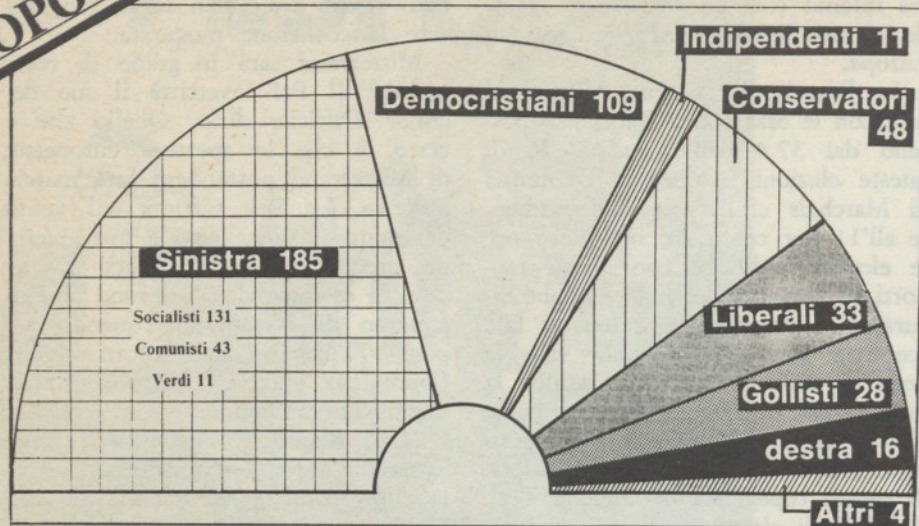
Lo scenario europeo che viviamo ogni giorno rende semrpe meno credibili gli appelli rituali all'unità mentre la realtà della Comunità va in tutt'altra direzione. O si cambiano politiche e istituzioni, o i fallimenti di Atene e Bruxelles si ripeteranno a ogni occasione. E, per fare questo, c'è bisogno di una grande mobilitazione di massa perché non è una tappa che si raggiunge da un giorno all'altro.

● *Molti, anche a sinistra, muovono una critica di fondo al progetto di Trattato per l'unione europea: sarebbe una soluzione di ingegneria istituzionale alla crisi della Comunità, perché troppo complesso e perché presuppone una ratifica a tempi lunghi da parte dei governi nazionali. Come rispondi?*

— Ma noi non abbiamo nessuna intenzione di stare a guardare quello che succede. Vogliamo seguire, con iniziative e proposte, il cammino del progetto di Trattato. Alcune le abbiamo già avanzate. Al Congresso del Movimento Europeo, per esempio, lo stesso Enrico Berlinguer aveva lanciato l'idea che il nuovo Parlamento europeo promuovesse una conferenza in cui siano presenti i governi, le forze politiche, la Commissione esecutiva, per rispondere all'incapacità di trovare una risposta alla crisi della Comunità all'interno delle sue istituzioni tradizionali. E' impensabile che si possa ripetere l'avvilente scenario di inerzia e paralisi degli ultimi cinque anni. Non serve ai governi e alla Comunità, meno che mai al Parlamento europeo.

Il nuovo Parlamento, inoltre, deve uscire subito dalla routine a cui è stato abituato negli anni scorsi, dando di sé un'immagine rispondente alla necessità di guidare la ratifica del Trattato per l'Unione europea in tutti gli Stati interessati. Quindi, rapporti con i Parlamenti nazionali, confronti, iniziative, in modo da seguire e dirigere il meccanismo che abbiamo messo in moto con l'approvazione del progetto. Tutta l'attività del nuovo Parlamento, anche attraverso modifiche regolamentari, dev'essere proiettata verso questo processo che deve investire — voglio ripeterlo — le istituzioni, le politiche comunitarie, gli strumenti finanziari. Il nostro programma di legislatura ci impegnerà essenzialmente su questo.

a. g.

SPECIALE DOPO ELEZIONI

Il nuovo Parlamento Europeo

ne tentata dai liberali: costruire una forza di « centro » erodendo consensi sia alla CDU che alla SPD. I «verdi», invece, si confermano una realtà in espansione. Ormai non sono più un caso da analizzare, ma una componente del sistema politico della RFT.

In questo nuovo scenario viene premiata l'opposizione della SPD, la ripresa di iniziativa dopo l'abbandono di Schimdt, i tentativi di riprendere il filo della trattativa contro la installazione dei missili americani in Europa. L'alleanza tra SPD e «verdi», che già governa in Assia, potrebbe estendersi a macchia d'olio e preparare una possibile alternativa di governo per quando ci saranno le elezioni politiche. A condizione che i « verdi » non vengano travolti dal loro stesso successo e riescano a fare i conti con un programma politico all'altezza dei nuovi compiti. Da forza minoritaria e marginale diventano, infatti, un potenziale alleato di governo che può influenzare il rinnovamento della SPD.

In Gran Bretagna il voto europeo presenta alcune analogie con quello della RFT. Anche qui crolla la forza di «centro» (i socialdemocratici) e la scissione del Partito Laburista non sembra avere prospettive. La signora Thatcher perde consensi a favore dei laburisti. Liberali e socialdemocratici non riescono a raggiungere nemmeno un seggio. Più 4,5 per cento, invece, per i laburisti che tornano a sperare nella crisi del governo della « signora di ferro ».

Papandreu, contro ogni previsione, mantiene le sue posizioni in Grecia. Lo stesso avviene per i consensi verso i due partiti comunisti. Avanza minaccioso, invece, il partito di Karamanlis (Nuova Democrazia) mentre i fascisti di ENEN conquistano un seggio.

In Irlanda e Lussemburgo crescono le forze di opposizione (nel primo quelle di carattere locale, nel secondo quello Operaio socialista).

In Belgio i socialisti guadagnano due seggi, mentre ne perdono quattro i socialcristiani. Gli ecologisti conquistano, in modo inaspettato, due seggi.

In Olanda la vittoria delle forze pacifiste è ancora più marcata: l'alleanza tra comunisti e socialisti pacifisti ottiene due seggi; il Partito del lavoro (PVDA) guadagna il 3,3 per cento. Grave sconfitta dei democristiani (CDA) che perdono il 5,6. Mai la sinistra è stata così forte.

In Danimarca, infine, i conservatori aumentano di due seggi, ma a scapito degli alleati di governo liberali. I socialisti popolari guadagnano un seggio, mentre l'alleanza anti-CEE (comunisti, socialdemocratici di sinistra, gruppi di sinistra) che si è raggruppata solo in questa occasione ne ottiene quattro. Pesano qui le posizioni fortemente contrarie alla Comunità.

Sull'insieme di questi risultati, inoltre, gravano le basse percentuali di votanti (con l'eccezione di Italia, Belgio e Lussemburgo) che dimostrano come il tema della rifondazione della Comunità sia scarsamente popolare in Europa. Il nuovo Parlamento di Strasburgo, infatti, nonostante presenti una sinistra nel complesso più forte, si delinea più ingovernabile del passato e meno europeista. All'ingresso dei « verdi », che potranno formare un loro gruppo autonomo, fanno riscontro ben 16 deputati di una destra oltranzista. Il progetto di Altiero Spinelli potrebbe segnare il passo.

Dal risultato delle elezioni del 17 giugno restano, tuttavia, alcune tendenze indiscutibili: la sconfitta delle politiche moderate o « reaganiane », sia che vengano condotte in Francia (con le peculiarità del governo di sinistra) che in Gran Bretagna o nella RFT; nel nord Europa crescono le forze più dichiaratamente pacifiste che hanno lottato contro i missili Cruise insieme a quelle « verdi », trovando spesso molti punti di contatto; in Gran Bretagna, nella RFT fallisce il tentativo di costruire una forza di « centro » e riprende il bipolarismo. Quest'ultimo dato dovrebbe far riflettere anche da noi i sostenitori del « polo laico e socialista »: lo sfondamento nell'elettorato di centro (come del resto dimostra il risultato deludente del Psi e di Pri-Pli) è impresa impossibile, si tratta di scegliere nettamente con quale « polo » governare e come caratterizzare la propria partecipazione al governo.

Dopo un gran parlare di « rigore », di fare in Italia quello che si fa in Europa, proprio quelle linee di politica economica e di smantellamento dello Stato sociale vengono sconfitte dappertutto. Ma se in quelle situazioni le opposizioni possono sperare nelle regole dell'alternanza, qui in Italia la centralità della Dc nel sistema delle alleanze (a cui dà una mano il Psi di Craxi) rende ancora difficile che ciò possa avvenire.

Nonostante la vittoria del Pci, il dibattito sembra incentrarsi solo sul fatto se a Palazzo Chigi debba restare un socialista o debba tornare un democristiano. Si cerca di minimizzare in tutti i modi il « sorpasso ».

Un motivo in più per non demordere dalla prospettiva dell'alternativa e per non deludere quel 33,3 per cento che ha premiato una coerente opposizione.

A. G.

Lo spostamento a destra - e all'estrema destra - della Francia

Una sconfitta culturale

di Italo Avellino

Il risultato delle elezioni francesi non deve sorprendere. L'involuzione lenta e progressiva della società francese in assenza totale di una cultura di sinistra. La questione degli emigrati e le rimozioni della stessa gauche. Il paragone con l'Italia.

● Non c'era bisogno di attendere il voto europeo del 17 giugno per prendere coscienza che la Francia (di Mitterrand) è nell'Europa occidentale e comunitaria il paese più a destra. Culturalmente più a destra. Bastava leggere i giornali francesi. Bastava guardare la televisione. Bastava parlare con l'uomo della strada. Bastava ricordare il totale disimpegno pacifista dei giovani di Francia. Bastava meditare sul documento militarista dell'episcopato francese, testo che aveva scandalizzato perfino il clero statunitense. Semmai il risultato elettorale, e soprattutto il declino del consenso comunista, non fa che confermare la vastità di un regresso che è culturale prima di essere politico e sociale. Un decadimento lento e progressivo che i molti errori della sinistra francese, che non ha saputo finora cogliere l'occasione storica della gestione degli affari dello Stato, ha certamente accentuato. Una involuzione che era cominciata col postgollismo, con Pompidou e poi con Giscard.

Per chi ama, conosce, frequenta con assiduità la Francia, il risultato del 17 giugno non è una sorpresa. La motivazione pragmatica degli errori di governo, certamente fondata, non è sufficiente a spiegare come mai nel paese della *liberté,* un Jean Marie Le Pen riesca a ottenere oltre il 10 per cento dei suffragi. Dei consensi popolari, attenzione. Né vanno sottaciute le responsabilità morali che pesano su chi, come la signora Simone Veil, ha giocato all'apprendista stregone. Alimentando incoscientemente ella — ebrea, democratica, perseguitata nazista — una latente tentazione reazionaria che la Francia cova sempre da Petain, a Laval, a Bidault, ai generali felloni di Algeri. La spiegazione della sconfitta della sinistra sarebbe esclusivamente politica (o sociale) se a beneficiare degli errori di Mitterrand, di Mauroy e di Marchais, fossero stati la stessa Veil, Chirac o Giscard, esponenti di centro o conservatori ma non reazionari. Invece no, il voto del 17 giugno ha detto che in Francia la spinta è

oltre. Il vero, unico, beneficiario infatti è Jean Marie Le Pen animatore del Fronte Nazionale che è più estremistico del Msi di Almirante. Le Pen non è un uomo nuovo, un nuovo venuto che illude o inganna: è un ferro vecchio della scena politica francese che nessuno per un decennio ha preso sul serio. Discepolo di Poujade, il qualunquista francese, divertiva più che interessare. Allora, come mai oggi, sfonda? Come mai lo votano tanti francesi? Come mai, dopo i risultati del 17 giugno, nessuno o quasi si scandalizza e considera quello (neofascista) di Le Pen un « partito come gli altri »?

La sinistra, nonostante l'affermazione del 1981, sta perdendo da anni e anni la partita culturale in Francia. Non fa più opinione in Francia. Non c'è cultura di sinistra, e non soltanto comunista, sia ben chiaro. E' un processo che è iniziato molti anni fa. Quando la sinistra storica non ha capito o recepito nulla del Sessantotto che andava superato non sostituito con il vuoto. La vera responsabilità della sinistra francese tutta, inclusa quella non comunista, è di avere lasciato anno dopo anno lo spazio alla ideologia del vuoto, al vuoto di qualsiasi idealità, che è la insidiosa teoria dei « nuovi filosofi », dimensione anticulturale che è tipicamente, per non dire unicamente, di Francia.

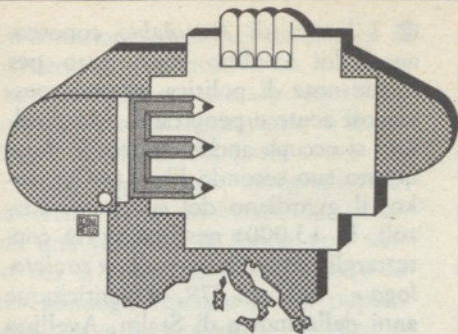
Colpisce nei commenti francesi una macroscopica reticenza. Una rimozione che spiega molte cose. Una questione cui non accenna nessuno. Non ne parla Alain Touraine nella sua intervista all'*Unità* del 23 giugno. Non ne parla Arnaud Spires sulla *Humanité* nel suo articolo « Le cousin d'Italie » che distingue le situazioni e le contingenze fra Pci e Pcf. Non ne parla nemmeno André Fontaine su *Le Monde* del 21 giugno («Pcf entre l'état et la révolution»). Eppure è una questione che salta agli occhi, come dicono i francesi di una cosa evidente. Eppure tocca un argomento che è stato al centro della campagna elettorale, e che è una delle cause principali dell'affermazione xenofoba di Le Pen: gli emigrati. Che in Francia sono circa quattro milioni. Adulti in larga misura, soprattutto d'Africa e della Penisola Iberica. Quattro milioni (anche tre, se fosse!) sono equivalenti all'incirca a tutti gli addetti all'industria d'Italia. Sono in Francia gran parte del proletariato, se si può ancora usare questo termine. Basta girare la Francia per rendersene conto.

Chi spazza via dai marciapiedi le troppe *crottes* che impunemente defecano i cani domestici del piccolo, medio e grande borghese francese? Loro. Chi fatica nel cemento armato dei grandi lavori? Loro. Gli emigrati. Quando vi sono state le agitazioni alla Renault, alla Peugeot, alla Citroen, la televisione francese alle catene di montaggio in agitazione ha mostrato i loro volti. Pochi, pochissimi i francesi *de souche* (di origine) dove c'è da faticare con le braccia. Milioni e milioni di lavoratori che certamente godono in Francia di libertà economiche e sociali migliori che in patria loro. Ma che non hanno i diritti civili. Non hanno il diritto di voto. Una parte del mondo del lavoro, quello che sta più in basso, non vota. E' come se negli Stati Uniti i negri non avessero diritto di voto. E' come se in Italia fossero privati del voto tutti gli emigrati meridionali che si sono sistemati in Piemonte e Lombardia. O che venisse tolto il voto ai disoccupati del centro-sud italiano.

Quello che colpisce è che a nessuno dei commentatori francesi, anche di sinistra, non salti agli occhi questa realtà per cui in molti municipi, dove la maggioranza della popolazione residente è africana o iberica, l'amministrazione è in mano all'esigua minoranza di francesi *de souche*, d'origine. Non solo. In una situazione di crisi economica che non è solo di Francia, il *petit français*, il piccolo francese si sente ora minacciato dall'emigrato che gli contende il posto di lavoro, che invade con i suoi figli la scuola pubblica, che gode degli assegni familiari, che usufruisce dell'assistenza previdenziale. Come negli Usa il piccolo bianco è il più razzista, teme od odia il negro che gli sta appena sotto. Certamente la situazione dell'emigrazione in Francia è abnorme. Enorme. Ma quello che stupisce è che la sinistra non apra il caso, seriamente. Lasciando l'argomento alla estrema destra che ne tratta a modo suo, scatenando una campagna xenofoba. La *gauche* non ha la capacità culturale di ribattere. Di replicare che nell'interscambio fra Francia e paesi d'origine degli emigrati, è la Francia che ci guadagna. Ampiamente. Come gli Usa ci guadagnano con l'America Latina chiudendo gli occhi sull'emigrazione clandestina latino-americana. Questa è la vera sconfitta della sinistra francese. Culturale.

Allora è facile sostenere che il Pcf con il suo 11,3 per cento del 17 giugno ha raggiunto il minimo storico delle legislative del 1928. Neanche all'*Humanité* viene in mente di chiedere quanti erano nel '28 i lavoratori stranieri emigrati in Francia, e quanti sono i lavoratori stranieri senza diritto di voto adesso.

Se avessero, in teoria, votato i tre o quattro milioni di africani, nordafricani, portoghesi, spagnoli, jugoslavi, asiatici che producono e mangiano la *baguette,* il lungo pane francese, chissà quale sarebbe stato il risultato del 17 giugno. Si potrebbe obiettare: ma nel 1981 la *gauche* ha vinto senza quei voti. Certo. Ma contrariamente a quanto afferma Arnaud Spires sull'*Humanité* nel suo articolo sul «cugino d'Italia» dove egli sostiene che il Pci ha vinto perché c'è da noi acuta la questione morale che non è esportabile, la sinistra francese ha vinto nel 1981 proprio per una questione morale. Per il degrado morale della gestione giscardiana. Dai diamanti di Bokassa ai cadaveri eccellenti del regime. Che a tre anni da quella vittoria, la *gauche* non l'abbia ancora capito è grave. Culturalmente.

I. A.

La scelta di vita
di Altiero Spinelli

Un "europeista oggettivo"

● Tra le tante autobiografie dei personaggi che hanno avuto un ruolo significativo nell'Italia dagli anni trenta agli anni quaranta — e in particolare di quanti hanno sofferto nelle carceri la loro dedizione alla causa della libertà — il libro di Altiero Spinelli (*Come ho tentato di diventare saggio*, 1° - *Io, Ulisse*, Il Mulino, Bologna, 1984, pagg. 354, L. 25.000) si segnala per la capacità dell'autore di mostrare, accanto alle motivazioni e riflessioni di carattere specificatamente politico, l'approfondimento di temi umani, esistenziali, e di aspetti della vita quotidiana rapportati all'eccezionalità dell'esperienza vissuta vuoi nell'azione clandestina, nei contatti difficili, nel vuoto che si formava attorno vuoi nei periodi più bui ed inquietanti della prigione e del confino.

E' proprio in queste pagine infatti che viene fuori non soltanto la ragione umana ancor prima che ideologica di una scelta (ed è la stessa di Giorgio Amendola) bensì soprattutto il modo di reagire ad una condizione personale segnata dalla privazione assoluta della libertà e dalla drammaticità di pensieri e ragionamenti che vanno in senso diverso da quello di gran parte di coloro che soggiacciono alla stessa condanna, alla stessa catena del servaggio e che da tale posizione sono indotti a non mutare in nulla le proprie idee, anche quando alcune di queste si scontrano con una realtà che dovrebbe indurre a valutare sul metro del concreto il valore della libertà.

Abbiamo detto quanto sia importante in questi ricordi il richiamo al privato, il privato dell'individuo nei suoi sentimenti, nelle sue aspirazioni, nelle sue ricerche di liberazione personale, ora romantiche, ora semplicemente sensuali: sono pagine che si leggono con il fiato sospeso per l'autenticità delle immagini evocate, per il pudore con il quale lo scrittore (e si svela qui scrittore di vaglio e qualità) non esita a scandagliare gli angoli più riposti del proprio « io ».

Il politico Spinelli ha percorso un itinerario lungo e difficile, da quando giovanissimo abbracciò a Roma la milizia politica comunista nella fase più travagliata e incerta del partito, che passava da una guida dura e da una posizione settaria come nel periodo bordighiano ad una più aperta maturazione simboleggiata nella linea proposta da Gramsci, sino alle sue prove più anguste, l'iniziazione parigina, la responsabilità interregionale prima per l'Italia Centrale poi nel Nord e infine l'arresto.

Diviene un numero di matricola, nelle peregrinazioni carcerarie, a Lucca, Viterbo, Civitavecchia, nel confino a Ponza, Ventotene. In questa piccola isola del Tirreno, egli stenderà, con Ernesto Rossi, quel *Manifesto* che è ormai considerato il documento di partenza per il movimento politico dell'unificazione europea, e che trovò l'adesione e il convinto fervore di Eugenio Colorni, mentre incontrò diffidenza ed ostilità in altri uomini e gruppi, troppo legati sia ad una rigida disciplina di partito che a schemi ideologici preconcetti.

In Spinelli invece è da ammirare l'ansia dialettica che pervade tutto il suo mondo intellettuale e culturale, la tenace consapevolezza con la quale sottopone ogni problema, ogni dibattito politico e filosofico, alla rigorosa analisi dei *pro* e dei *contro*, allo scopo di giungere ad una posizione che sia appunto dialetticamente valida nei confronti di ogni asserzione in contrario. Questo problematicismo non lo porta mai all'indecisione, nelle scelte, nei giudizi, nei comportamenti, ma lo induce anzi a non dissociare le sue azioni da quel che pensa nel profondo. Da qui la sua convivenza sempre meno facile con uomini con i quali condivide pure lo scarso vitto della prigione, la vita di tutti i giorni, le speranze negli ideali fondamentali.

La rappresentazione di alcuni dei più pugnaci e combattivi esponenti del comunismo italiano esce dalle convenzioni delle « sacre memorie » per attingere a considerazioni più sottili che riguardano sia i rispettivi caratteri sia gli atteggiamenti « militanti » e — sarà per molti una sorpresa — da questo quadro emergerà per esempio, accanto naturalmente allo spessore morale di un Terracini, anche la personalità di Secchia, malgrado il suo eccesso di « partitismo », mentre più critico appare Spinelli nei confronti di uno Scoccimarro.

Sono anni tremendi, nei quali ciascuno dubitava persino di sé stesso, immaginiamo dei vicini: tutto il mondo intorno crolla e ci si aggrappa ad alcune certezze, senza le quali anche la vita crudele, coscientemente accettata, non avrebbe più senso. Si comprendono allora taluni « irrigidimenti ». Poiché però questi « irrigidimenti » sono legati ad una adesione acritica al partito che più volte, in pochi anni, cambia e rovescia la linea, prima la politica della preparazione, poi la «svolta» con lo scontro duro verso qualsiasi potenziale alleato, e quindi la più ampia prospettiva unitaria, ne viene, per coloro che ragionano con la propria mente, una crisi, aggravata dalla particolarità delle condizioni a cui si era soggetti. Spinelli ha superato quegli stati d'animo con scelte precise, rigorose, frutto di analisi, senza mai cedere a tentazioni di ribaltare le sue posizioni, sino alla negazione di quello su cui si giurava prima — come hanno fatto allora, o nel '56, o fanno ancora oggi tanti « intellettuali », oscillanti spesso anche in relazione a occasioni da utilizzare, che passano dal dogmatismo di marca staliniana a posizioni anticomuniste, spesso intrise di altrettanto settarismo proprio quando il PCI evolve e matura verso scelte storicamente spiegabili. E' questa mancanza di faziosità, questa eccezionale apertura mentale, questa volontà di capire ed approfondire, che permetteranno all'indomito organizzatore delle prime reti clandestine comuniste, dopo una lunga esperienza nell'ambito del federalismo europeo, di riaccostarsi, come indipendente di sinistra, ad un partito comunista che raccoglie dalla partecipazione alle battaglie democratiche in Italia e all'estero i motivi per presentarsi con una sua modernità di impostazione a livello europeo.

La lettura di questo libro squarcia, alle radici, molte incrostazioni di concetti che tanti italiani si portano abulicamente appresso e consente di conoscere una vita « esemplare », non tanto rispetto alle scelte compiute, perché ciascuno ha una sua ragione di coerenza intima che dall'esterno non si è in grado di valutare a pieno, quanto per il modo critico e sereno di porsi di fronte alle difficoltà pratiche dell'esistenza di ogni giorno (si guardi alle pagine sugli animaletti con i quali è necessario convivere in prigione) e alle ardue prove che la milizia politica comporta con il sacrificio di tante istanze « private ».

C. Val.

Cernenko

LIBRI: "Cernenko il guardiano del partito" di Italo Avellino

Dalla biografia alla geopolitica

● I lettori di *Astrolabio* conoscono Italo Avellino soprattutto per le sue note di politica interna spesso così acute e penetranti. Ma Avellino si occupa anche d'altro. E dopo questo suo secondo libro (« Cernenko, il guardiano del partito », Rizzoli, L. 13.000) nessuno potrà contestargli l'appellativo di *« sovietologo »*. Già nel '79, a venticinque anni dalla morte di Stalin, Avellino diede la prova della sua straordinaria familiarità con i testi del marxismo riuscendo a scrivere una intelligente « Intervista a Stalin » desumendola interamente dalle sue opere, in particolare dalle « Questioni del leninismo ».

Nelle 160 pagine di questo suo secondo libro Avellino ci offre un affresco ricco e per molti aspetti inedito della vita sovietica ripercorrendo le tappe fondamentali del suo sviluppo, spaziando tra le cento nazionalità che l'affollano, inseguendo gli umori popolari e quelli del vertice, della *« nomenklatura »* e dell'*« apparatcik »* con una sicurezza di

LIBRI: "Quattro anni difficili Il Pci e i sindacati 1979 - 1983" di Gerardo Chiaromonte

Il problematico rilancio dell'iniziativa sindacale

● Tra i dirigenti comunisti — ma possiamo ben dire tra i politici italiani — Gerardo Chiaromonte è da tempo uno dei più assidui e penetranti osservatori dei problemi sindacali. Non certo un osservatore « distaccato », che guarda la partita dalla tribuna, commenta il gioco e compila pagelle. Scegliendo di misurarsi sul campo, Chiaromonte può « marcare stretto » il sindacato, ovviamente non da avversario, bensì come un coscienzioso allenatore che in « amichevole » vuole tirar fuori il meglio da un atleta per prepararlo ai confronti più impegnativi.

Responsabile, tra il 1979 ed il 1983, del Dipartimento economico sociale del Pci, Chiaromonte ha vissuto in prima fila i passaggi della tormentata vicenda sindacale ed è puntualmente intervenuto su tutte le questioni che in questo periodo sono state al centro del dibattito e dell'iniziativa del sindacato ed in particolare della Cgil. Gli articoli e i discorsi, raccolti in questo volume, non vanno però letti come semplice espressione « ufficiale » del Pci. Essi si sostanziano infatti di approfondire riflessioni, da cui traspaiono il rigore intellettuale ed una peculiare cultura politica dell'autore. Ancor più traspaiono nelle pagine introduttive del volume, dove, libero dai vincoli dell'ufficialità, Chiaromonte esprime considerazioni « strettamente personali ». Oltre a costituire un'importante documentazione dell'atteggiamento del Pci nei riguardi del sindacato, il libro si presta ad essere letto anche come un contributo alla dialettica interna al Pci su una questione fondamentale. Lo stesso Chiaromonte rileva infatti come ci sia stata e sia tuttora viva anche tra i comunisti una polemica sul « mestiere » del sindacato e sul suo impegno in relazione alla politica economica dei governi. Di questa polemica fu protagonista indimenticato Giorgio Amendola, del quale, pur con non lievi differenze e divergenze, Chiaromonte riprende alcune stimolanti « provocazioni ».

Per comprendere quel che è accaduto tra il 1979 ed il 1983 Chiaromonte giustamente risale al triennio precedente 1976-79, durante il quale fu elaborata la cosiddetta « politica dell'Eur ». Molti collegano la definizione di quella piattaforma sindacale con la politica di solidarietà democratica, considerando la prima come un'emanazione, un supporto della seconda, frutto della pressione del Pci sul sindacato per indurlo alla moderazione salariale. Chiaromonte contesta una tale interpretazione iscrivendo la linea dell'Eur nella migliore tradizione del movimento sindacale italiano, e soprattutto della Cgil, « secondo la quale i lavoratori erano sempre stati chiamati a esprimere una posizione di responsabilità democratica di fronte ai problemi del paese ».

Una tradizione « positiva e democratica » contrastata all'interno del sindacato non solo da idee ed impostazioni di matrice « sessantottina », ma anche da « forze importanti che

informazioni e con un gusto per il particolare significativo e brillante che è difficile trovare altrove. Diciamo pure che l'atteggiamento di Avellino è quello di chi parla senza peli sulla lingua, con spregiudicatezza critica, non nascondendo tuttavia una simpatia di fondo non tanto per il comunismo sovietico e la sua ideologia, quanto per il popolo sovietico e la sua storia, passata e presente.

Non c'è fase della vicenda sovietica che Avellino non ricordi: gli undici piani quinquennali e la questione agraria e contadina, la guerra patriottica e le imprese spaziali, le purghe di Stalin e il lassismo di Breznev, la pianificazione economica e il ruolo della cultura, le questioni ideologiche e quelle terminologiche *(socialismo reale, o socialismo maturo o socialismo sviluppato?)*, i rapporti con gli altri partiti comunisti e quelli con il resto del mondo. Ricorre anche, l'autore, ai grafici, alle tabelle ricche di cifre (per la verità leggibilissime), ad una appendice riassuntiva delle strutture (passate e presenti) del potere in URSS. Qualcuno ha scritto non senza ragione che questo di Avellino è una specie di « Bignami » sull'URSS e non c'è dubbio che il libro potrà servire anche come strumento di rapida consultazione per molti aspetti della vita sovietica.

E Cernenko? Cosa c'entra Cernenko in tutto questo? C'entra — risponde Avellino — anzitutto perché Cernenko è il partito e senza ripercorrere la storia del partito la biografia di Cernenko si ridurrebbe a ben poco: quello che l'autore ci dà nelle prime pagine del volume. Giovinezza nella Siberia centrale, famiglia di contadini poveri, autodidatta; a 16 anni — nel '26 — è nella gioventù comunista; la seconda guerra mondiale nell'estremo Oriente; entra nel PCUS a 20 anni, poi in Moldavia assieme a Breznev. Arriva tardi al CC, solo nel 1971; ma poi in tre anni dal '76 al '78 arriva fino al Politburo. Il resto è abbastanza noto: numero due con Andropov, poi segretario generale.

Sono sicuro che lo stesso Avellino deve aver avvertito la singolarità di una biografia così scarna tanto da essere sospinto a dilatarne i confini in una sorta di biografia dell'« homo sovieticus ».

Resta tuttavia da chiedersi il senso e la portata di un atteggiamento (quello dei dirigenti dell'URSS) così lontano dalla spettacolarità tipica dei politici dell'Occidente; quel privato, quel personale che nemmeno un sovietologo come Avellino è riuscito a trovare e che non può essere solo il risultato dell'influenza del vecchio saggio di Plekanov che, in polemica con Carlyle, ridimensionava, agli albori della rivoluzione, il ruolo della personalità nella storia.

L'interrogativo è: riservatezza, serietà, impersonalità, oppure mancanza di rapporti con le masse, limiti di una democrazia? La risposta — per me — non è affatto scontata.

Lu. And.

---

erano contro la politica di solidarietà democratica e che lavoravano per il suo fallimento ». Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro — ricorda Chiaromonte — i comunisti, sostenitori dell'austerità, incontravano l'ostilità ed il dileggio dei socialisti, di quelli della Cisl e della Uil, oltre che dei « gruppetti » e, perfino, dei democristiani. Tutto questo è incontestabile, ma bisognerebbe distinguere — soprattutto se confrontiamo gli atteggiamenti di ieri con quelli di oggi a proposito del decreto sul costo del lavoro — tra le posizioni strumentali e quelle, pur contestabili, ma riferite ad una coerente posizione politica. A questo proposito Chiaromonte, come già Amendola, non nasconde la propria avversione culturale e politica verso quelle impostazioni definite di « sovversivismo sociale » (ma che potremmo anche definire « iperconflittuali ») presenti nel sindacato. Queste posizioni, per altri versi criticabili, hanno tuttavia il merito di non adeguarsi passivamente alle strategie politiche prevalenti ed oggi di contrastare, oltre il decreto, il tentativo di stravolgere la natura stessa del sindacato. Tentativo che s'inserisce nel più complesso disegno, avviato appunto nel 1979, allorché, chiusa l'esperienza di solidarietà democratica, tra Dc e Psi si stabilì l'intesa per una « governabilità » senza e addirittura contro i comunisti. Ciò, oltre ad andare incontro alla richiesta di certi settori del padronato, mirava a coinvolgere il movimento sindacale in una logica di governo. Non poteva perciò che produrre gravi lacerazioni all'interno del sindacato ed imporre al Pci una revisione del suo atteggiamento nei confronti della Federazione unitaria ed in particolare della Cgil. Dopo anni di « distacco, ma anche di accettazione e di avallo di ciò che veniva dal movimento sindacale » il Pci si è ripreso il diritto di esprimere autonome valutazioni sui diversi problemi. Chiaromonte nega che ciò si sia tradotto in un'ingerenza, in una lesione dell'autonomia sindacale da parte del Pci; al contrario, sollecitando i dirigenti del sindacato al confronto permanente con i lavoratori, i comunisti hanno inteso esaltare il metodo democratico « non solo in negativo, come espressione di una resistenza contro manovre che spingono il sindacato al cedimento, ma anche in positivo, per riuscire a porre con la dovuta drammaticità e con la necessaria forza polemica, i problemi del paese, dell'unità fra Nord e Sud, dell'unità delle forze di lavoro, di fronte a spinte corporative, o a forme di lotta sbagliate e pericolose, o a chiusure antimeridionalistiche ».

Nei vari articoli e discorsi e nell'introduzione Chiaromonte si sofferma sulle difficoltà e sulle contraddizioni che hanno travagliato il sindacato in questi anni e che sono esplose con clamore in particolari momenti (alla vicenda della Fiat sono dedicate molte pagine). Mentre la crisi ha determinato un processo di frantumazione sociale, di corporativizzazione degli interessi, sono balzate alla ribalta nuove figure di lavoratori professionalizzati, quadri e tecnici; mentre sono stati colpiti i livelli occupazionali e i salari dei lavoratori, fasce di esclusi dalla produzione non si sono sentiti tutelati da un sindacato « degli occupati e dei garantiti ». Questa grave crisi di rappresentatività ha indebolito il sindacato proprio nel momento in cui ha dovuto cimentarsi con il processo di ristrutturazione produttiva, con l'introduzione di nuove tecnologie. Oltre a ciò c'è poi stata la manovra politica che ha condotto al drammatico epilogo che il movimento sindacale sta vivendo oggi.

Scrivendo nel dicembre 1983 Chiaromonte riusciva ancora ad indicare i contenuti di un auspicabile rilancio dell'iniziativa sindacale. Innanzi tutto maggiore democrazia ed autonomia, in modo da acquisire il consenso della gente sui grandi obiettivi: « un nuovo sistema di democrazia industriale, il piano d'impresa, una politica del mercato del lavoro, nuove garanzie per la mobilità, la riforma della struttura del salario ».

Giuseppe Sircana

LIBRI: "La vita indivisibile" di Franco Calamandrei

Pensiero e pratica rivoluzionaria

● Un libro « difficile » e avvincente questo diario di Franco Calamandrei che gli Editori Riuniti ci offrono a pochi mesi dalla sua scomparsa.

Difficile non solo perché spesso il libro tocca argomenti rarefatti, di pura riflessione intellettuale, con un linguaggio che fa pensare, per la lucidità e per l'impegno logico, al leopardiano Zibaldone ma anche per la disparità degli argomenti, per gli sbalzi di umore e di stile, per la divaricazione dichiarata e talvolta ostentata tra il fare ed il pensare, tra la cronaca e l'ideologia, tra la praxis e il suo rovesciamento intellettuale.

Si scopre così entro le pagine più dense del Calamandrei intellettuale, il gusto di un narratore ricco e originale: (Napoli, dicembre '42) « E il bambino, saziato, si mette sostenuto dalla madre, a sgambettare sul pavimento. La sottanina gli sale e gli scopre la pancina nuda. Il padre ascoltando con un orecchio le parole del Duce, gli dà con l'indice dei colpetti scherzosi e affettuosi sul ciondolino candido di maschietto. Poi il bimbo lascia andare in mezzo al circolo, davanti alla radio, il filo biondo di liquido che forma una pozzetta. Il discorso finisce. Ci alziamo e lasciamo la casa, mentre i consiglieri nazionali intonano "Giovinezza" ».

E tuttavia questo non è affatto il libro di un narratore ma, caso mai, il libro di chi si interroga sulla natura del narrare, sulla dimensione diversa della prosa di Boccaccio o di Bandello, sull'ampiezza del respiro che fa diverso un racconto da un romanzo.

I momenti più intensi sono quelli in cui questo tipo di intellettuale (per il quale i problemi della estetica post-crociana hanno un peso esistenziale decisivo) fa i conti con la dura realtà della cospirazione e della lotta armata nella Roma del 1943-'44.

Si sa quale fu il ruolo di Calamandrei in quei mesi: dall'azione al Flora, a quella nelle caserme di Prati, alle bombe dei GAP a Via Rasella. Eppure non è senza emozione che nel suo diario di quelle settimane le scarne notizie sulla pratica rivoluzionaria e sui rischi personali di quella guerra per bande si ritrovano accanto alle riflessioni sul modo di tradurre Diderot, agli appunti bibliografici su ipotesi di ricerca, o a ampie citazioni dagli scrittori francesi preferiti fino alle bellissime lettere d'amore a Maria Teresa.

Cosicché, si direbbe, quella di Calamandrei non fu affatto (come è nel titolo del volume) una « vita indivisibile ». Fu una vita divisa, divaricata, difficile, contraddittoria. Vissuta però con la consapevolezza di queste contraddizioni e nella certezza che non era dato di ignorarle: si poteva solo tentare di superarle nello sforzo del mestiere di vivere (alla Pavese).

Sol che si pensi che tutto questo è patrimonio di uno degli uomini che ha avuto un ruolo di rilievo nella crescita e nello sviluppo del Partito Comunista Italiano, è giusto — a me pare — concludere che l'originalità, le peculiarità del PCI, la sua presenza ormai riconosciuta anche a livello mondiale trova le sue origini in tempi lontani, si snoda lungo una serie di esperienze vive e originali che non ripetono da altri la loro consistenza: quella di Franco Calamandrei ne è una testimonianza di grande rilievo.

Lu. And.

Relazioni Est-Ovest/Dopo il viaggio di Mitterrand a Mosca

I bisogni dei popoli e l'impotenza dei governi

di Piero Quaglierini

● Neanche il viaggio di François Mitterrand a Mosca è valso a sbloccare lo stato pessimo dei rapporti Est-Ovest. Non diremmo che sia fallito — vedi l'interesse sovietico a favorire il disegno della Francia di imporsi quale autorevole interlocutore dell'Urss — ma quel che è certo si è che i grandi problemi che complicano, spesso in maniera drammatica, il complesso delle relazioni Est-Ovest, non hanno potuto trovare, né forse lo potevano, soluzioni atte a favorire un rapido ritorno della distensione. Insomma, il disarmo o, per lo meno, un inizio di frenata nella corsa agli ordigni di morte, stenta ancora a farsi luce, anzi, appare come sommerso dalla tendenza contraria.

Una volta, il potenziale militare di uno Stato (o di un gruppo di Stati) costituiva il dato risolutore del rapporto di forze con altri. Al punto in cui sono giunte le cose, invece, nell'era degli ordigni di inimmaginabile distruzione, poco importa verificare se la corsa alle armi nucleari possa essere un fattore in grado di assicurare alcunché al di fuori della fine della vita oltre che delle varie civiltà del pianeta. Una volta scatenate, sarebbe la fine. E basta. A partire di qui, le manovre cui si tenta di dar vita, come quelle americane di un vertice Cernenko-Reagan (in clima elettorale), non sembrano davvero in grado di contribuire all'inversione di tendenza, prima di tutto per la loro essenza che le qualifica come mezzi « ordinari » da impiegarsi in una situazione « straordinaria ».

Più efficaci sembrano — si confermano — i passi compiuti « unilateralmente », autonomamente, come quelli adottati ad esempio dall'Olanda (che rinvia in pratica di quattro anni l'installazione dei missili Cruise), e le stesse non equivoche indicazioni che scaturiscono dalle recenti elezioni europee, sia laddove gli elettori si sono trovati di fronte a dilemmi precisi (come in Italia, grazie alla vastissima campagna per la pace e contro i missili), ma anche là dove le scelte da fare erano più difficili a causa delle timidezze e subalternità dei vari partiti nei confronti del supervisore americano.

Fatto sta che difficilmente si potrebbe negare la estesissima opposizione europea a questa corsa al riarmo. Anzi, a guardar bene, gli stessi castighi inflitti dagli elettori ai governi europei occidentali sono in complesso il risultato di una riprovazione di massa di altrettante politiche inscritte nel quadro di una sostanziale dipendenza dallo Stato-guida. E il giudizio non dovrebbe cambiare neanche a considerare la Francia, dove il consenso al governo delle sinistre si è verticalmente ridotto a causa certamente di molteplici motivi sociali e politici, rimasti però senza l'ossigeno della lotta generale per la pace, perché quest'ultima, a sua volta, è stata ostacolata se non impedita dal mistificante e malinteso dato dell'autonomia militare (della *force de frappe*), come se un armamento nucleare, sia pure « autonomo », potesse in qualche modo favorire la lotta per un mondo di pace: l'illusione di chi crede di affermare una nazione, oggi, con la bomba, così come ieri si faceva con i mezzi « convenzionali » (di distruzione).

E non è a dire che quella nucleare, per di più, sia l'unica questione anche se costituisce il *limite*. Nel mondo odierno, dominato dallo sterminato potere distruttivo delle superpotenze (con le appendici in essere e quelle minacciate da una proliferazione nucleare tutt'altro che impossibile), si moltiplicano i focolai di diversa natura. Basti prenderne tre come esempi di una lunga lista: la guerra nel Golfo, le tensioni-guerriglie-interventi nell'America centrale, il problema dei debiti (per 360 miliardi di dollari) di paesi in via di sviluppo, che minaccia gli Stati Uniti e in genere tutti i paesi industrializzati, finora sordi ai richiami che forze lungimiranti hanno da tempo evocato in favore di una riforma, più moderna e più equa, del rapporto tra Nord e Sud del mondo. E' emblematica dello stato precario di molti governi occidentali questa sordità o, se si vuole, questa supina acquiescenza dei governi euroccidentali nei confronti di Washington, che impedisce di trarre conclusioni politiche da una situazione che minaccia crisi profonde e perfino fallimenti a catena.

Si va avanti, invece, sperando nelle « ripresine » e nelle « toppe » che si crede di poter applicare a tempo indefinito sulle lacerazioni che via via si producono o si annunciano come inevitabili. Anche qui, su questo terreno, occorrerebbe più autonomia di giudizio, più energia nel rivendicare una svolta decisa nelle relazioni tra gli emisferi settentrionale e meridionale. Così come non è ormai più possibile proseguire sulle stesse vecchie strade di fronte ai problemi della liberazione nazionale riducendo il problema che ha caratterizzato questa seconda metà del XX secolo, ai termini della lotta tra i grandi padroni della terra secondo cui tu ti prendi le zone limitrofe al tuo orto, ed io le mie, secondo l'ottocentesca visione del *vuoto di potere,* da riempirsi con le cannoniere imperiali (e con il potete delegato dei procuratori-Quisling) e senza che mai si ammetta che i singoli popoli possano « riempire » i « vuoti » che — è inevitabile — si determinano sulle vecchie « carte geografiche ». E laddove lo sbarco sia difficile, inviando flotte sulle vie del petrolio, « vitali »... alle economie occidentali.

In definitiva, in questi ultimi anni del secolo, si delinea, ogni giorno che passa in modo sempre più chiaro, l'importanza ai fini della salvaguardia della pace e di un mondo veramente moderno, della volontà consapevole di masse sempre più grandi. Ne è testimonianza non soltanto l'impegno di forze che si richiamano a diversi ideali e culture ma, correlativamente, la stessa impotenza dei governi finora dimostratisi non in grado di sottrarsi alle paralizzanti « realtà » impostesi già quasi mezzo secolo fa, a modi di pensare e di essere che indiscutibilmente hanno fatto il loro tempo. ■

Mondo cattolico
e questione della pace

Il "bene comune" è la sopravvivenza dell'uomo

● Molte cose sono andate cambiando nel rapporto fra il mondo cattolico e la questione della pace. Lo abbiamo avvertito l'ottobre scorso vedendo sfilare nel corteo pacifista di Roma, accanto ad altri cittadini e lavoratori di diverse fedi politiche, anche i frati e le suore della « pace », frastornati ma festosi e felici. Nel grande e nuovo movimento pacifista si era introdotta, senza clamore, una nuova importante componente.

Negli stessi giorni il Pontefice, rivolgendosi agli scienziati, li aveva invitati all'obiezione di coscienza di fronte al dramma individuale e collettivo del rischio nucleare.

Il primo gennaio di quest'anno i credenti tornavano in piazza guidati dai francescani per testimoniare il pacifismo cristiano e per fare risuonare forte un impegno: « per l'amore che nutro verso l'umanità e la natura dichiaro di voler vivere senza alcuna difesa di armi nucleari ». L'Azione cattolica, respingendo le critiche mosse da molti ambienti laici e governativi, si chiedeva sul suo settimanale: « Per la pace è meglio marciare o stare fermi? » e si rispondeva: « Meglio marciare » mostrando di non temere i rischi, che pure sono sempre presenti, della parzialità o della strumentalizzazione delle marce della pace.

Più di recente, con una conferenza tenuta a Palazzo Salviati presso il Centro Alti Studi per la Difesa sul tema « La Chiesa, la guerra, la pace » (una tappa del corso su « pacifismo e neutralismo e la loro incidenza sul potere e sulla strategia nucleare dell'Occidente » organizzato dal CASD per gli ufficiali superiori delle nostre Forze Armate), il gesuita Bartolomeo Sorge, direttore di *Civiltà cattolica*, si è incontrato, meglio si è scontrato con generali e dirigenti del Ministero della Difesa.

Padre Sorge ha ribadito con forza che la guerra atomica è intrinsecamente immorale e che è dubbia anche la moralità della minaccia di usare le armi atomiche e della stessa deterrenza nucleare.

Rievocando Pio XII, che di fronte alla prospettiva della distruzione reciproca aveva previsto la possibilità « che sia doveroso sopportare un'offesa piuttosto che vendicarla con un'azione di guerra che provocherebbe danni enormemente maggiori », il direttore della *Civiltà cattolica* ha ricordato ai militari, che aveva di fronte, che la distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta non è più applicabile alla guerra nucleare; che la guerra nucleare difensiva non esiste e che la guerra nucleare non può in alcun modo essere considerata un male minore. Ogni atto di guerra — come insegna il Concilio Vaticano II — che indiscutibilmente mira alla distruzione di intere città e di vaste regioni e dei loro abitanti è delitto contro Dio e contro l'umanità e deve essere condannato con fermezza e senza esitazione.

L'episcopato italiano ufficialmente tace ancora, ma il vasto e grande corpo della Chiesa si sta muovendo con fermezza e con una sua specificità.

Se è vero che la Conferenza episcopale italiana non ha ancora elaborato e diffuso un suo documento organico sulla questione della pace, è anche vero che la Commissione Iustitia et pax, che è presieduta da monsignor Bernini vescovo di Albano Laziale, ha già fissato alcuni indirizzi ed orientamenti di fondo ricavandoli dagli insegnamenti di Pio XII e di Giovanni XXIII nella « Pacem in terris », dai tanti discorsi di Giovanni Paolo II.

Per monsignor Bernini la guerra non è più possibile perché nella mentalità e nella prassi degli uomini è entrata la considerazione della guerra totale con mezzi di distruzione totale, anche chimici e biologici. Bisogna perciò pensare a costruire la pace nei pensieri e negli atti. E' una follia accettare come scelta per la sicurezza dei popoli quella dottrina della deterrenza militare, che, in questi anni, ha accelerato la corsa agli armamenti nucleari e a quelli ABC, atomici, biologici e chimici.

La vera ed autentica sicurezza discende ormai solo dalla fiducia reciproca, dal reciproco rispetto, dalla solidarietà, dalla interdipendenza e complementarietà. Ecco allora che è necessario ripensare l'uomo e la sua storia con la forza della ragione e — aggiunge monsignor Bernini — con la forza della fede. C'è — ammonisce per sua parte padre Sorge — una perversità intrinseca alla logica dell'armamento atomico: esso assorbe enormi risorse che vengono distratte da obiettivi di progresso umano, che invece devono restare prioritari.

I nuovi orientamenti dei credenti in Italia sono senza dubbio anche il frutto della lettera dei vescovi americani, che, con la sua travagliata elaborazione e storia, risale al marzo del 1983. La lettera, che ha spessore teologico e di analisi, è figlia dell'esperienza che ha fatto la Chiesa americana nell'opposizione alla guerra del Vietnam e nell'America Latina e, più in generale, nei punti di maggiore tensione e violenza delle società contemporanee.

E' proprio questa vasta esperienza, alimentata poi dalle analisi del Concilio, che ha portato i vescovi americani a condannare qualunque ipotesi di guerra, rifiutando anche la tesi, fino ad allora accettata, della dissuasione. Nel quadro dell'olocausto nucleare la guerra appare come una ingiustizia totale, un folle atto di sfida dell'uomo sicché la Chiesa non deve solo testimoniare per la pace e per la giustizia ma combattere una vera e propria battaglia morale.

Lo schieramento pacifista dei cattolici italiani assume però forme e logiche che sono diverse da quelle americane perché essi non hanno esperienze di contestazioni passate e si muovono con articolazioni diverse: con la

gioventù delle Acli che proprio nell'impegno per la pace recupera un nuovo rapporto con le gerarchie della Chiesa; con la FUCI e l'Azione Cattolica; con Pax Christi e la Charitas, che giunge fino ad ipotizzare l'obiezione fiscale per non finanziare la corsa agli armamenti; con la rivista *Testimonianze,* che finisce con lo sposare posizioni politiche assai vicine a quelle comuniste. Un fermento di idee e di impegni che motiva, poi, numerose adesioni cattoliche al referendum autogestito contro i missili di Comiso.

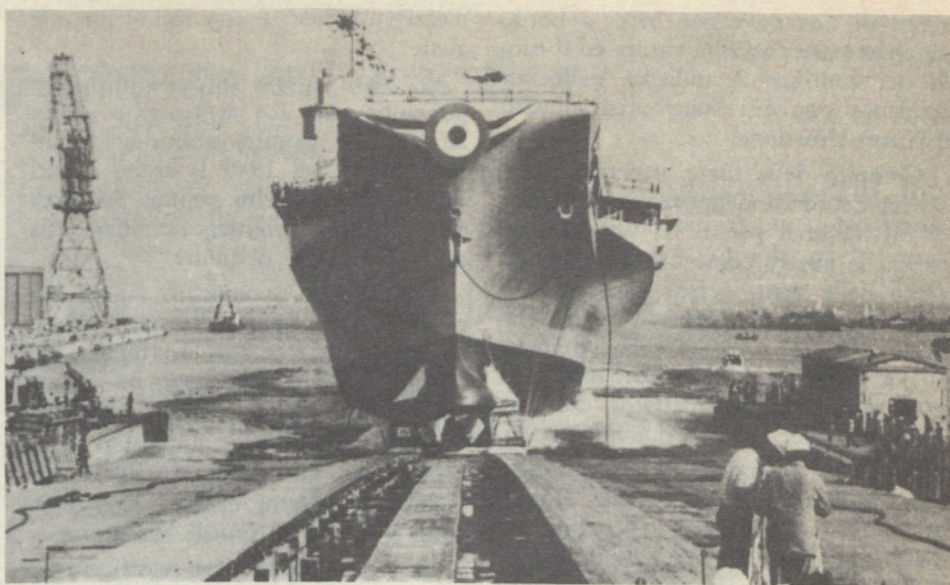
In questo vasto dibattito anche ai cattolici si pongono interrogativi su due questioni, che si pensava fossero state definitivamente risolte dalla dottrina: la questione della sovranità e quella della legittima difesa.

Il concetto di sovranità: fino a ieri significava autofinalizzazione di uno Stato e del suo governo, che mirava al bene comune senza subordinarlo ad altri o ad altro. Ma oggi dobbiamo chiederci se il bene comune, inteso doverosamente come la sopravvivenza dell'intera umanità, non debba prevalere sul bene comune di un singolo Stato. Lo propone il rischio nucleare e l'interrogativo è già di fronte a tutti i governi nazionali in questi nostri anni '80.

Ma la nuova visione del principio tradizionale di sovranità porta a rivedere anche la vecchia idea della legittima difesa.

La difesa, si diceva anche in dottrina, era legittima se proporzionata al bene che si intende difendere. Ma se, difendendo i miei pur legittimi interessi, io metto in pericolo la famiglia umana, il ragionamento più non regge ed allora cade la legittimità della deterrenza, che è in buona sostanza equilibrio del terrore (... guarda che se mi attacchi, io ti distruggo...) e la sua moralità permane solo se finalizzata a serie trattative, in tempi brevi, per invertire la tendenza alla corsa al riarmo.

Ecco alcuni dei temi che si agitano nel mondo cattolico con effetti che già si fanno sentire all'interno della DC ma anche, forse soprattutto, direttamente e senza mediazioni nell'intero mondo politico italiano con espressioni e manifestazioni destinate, prima o poi, a modificare immagine, corso ed operatività della politica estera del nostro Paese.

L. D. P.

Armamenti: polemica tra Marina e Aviazione

Garibaldi fu ferito nell'ala

di Luciano De Pascalis

● Una singolare polemica sta interessando Marina ed Aeronautica italiane. L'oggetto immediato è il ruolo dell'incrociatore Garibaldi: in realtà la polemica investe il ruolo, che le due armi devono avere nella politica militare del nostro paese.

La Marina vorrebbe trasformare l'incrociatore Garibaldi da nave portaelicotteri in portaerei ed imbarcarvi aerei a decollo verticale come i « Sea Harrier », copertisi di fama nel corso della guerra delle Falkland. Lo ha chiesto l'ammiraglio Marulli, capo di stato maggiore della Marina, in una intervista al *Giornale nuovo,* rivendicando alla sua Arma il diritto ad una propria aviazione e ad imbarcare sulle navi aerei V/Stol (Vertical-schort take off and landing). Per rafforzare questa rivendicazione l'ammiraglio Marulli si è richiamato alla esperienza del Libano, dove una componente aerea della Marina avrebbe dato agli italiani una maggiore e ben diversa sicurezza.

Alla Marina, che con Marulli riecheggia tesi già avanzate nel 1982 dall'ammiraglio Monassi, rispondeva il capo di stato maggiore della Aeronautica, generale Cottone. La nave Garibaldi è stata concepita ed inserita in un programma di ammodernamento delle Forze armate concordato collegialmente in funzione del dispositivo integrato di difesa dell'Italia. In questa ottica l'impiego dell'incrociatore Garibaldi come nave portaelicotteri è coerente ed omogeneo. Imbarcarvi aerei V/Stol significherebbe mutare la politica militare in termini di maggiore, potenziale aggressività: una nave portaerei si presenta infatti con l'immagine di un mezzo navale dotato di velivoli atti a minacciare obbiettivi lontani dal territorio della madre patria. D'altra parte, una legge dello Stato, che risale al lontano 1923, affida solo alla Aeronautica il possesso di tutti gli aerei italiani.

Nella polemica si è inserito anche il generale Cappuzzo, capo di stato maggiore dell'Esercito: a suo parere la assenza di aerei italiani nel Libano non è stato un male perché ha evitato che il nostro contingente avviasse una politica di rappresaglie, come invece è accaduto per americani e francesi. La pre-

senza di una nave con aerei a bordo avrebbe trasformato la natura ed il ruolo del contingente italiano, nelle cui strutture non era stato programmato il fattore ritorsione.

Compito delle forze armate italiane — ha ricordato Cappuzzo — è quello di difendere il paese. La Costituzione rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e per la difesa del Paese basta l'Aviazione militare, che andrebbe potenziata per poter disporre di un sufficiente numero di caccia-intercettatori e di caccia-bombardieri, come i nuovi Tornado.

A chiudere la polemica è intervenuto l'on. Spadolini, ministro della Difesa, invitando i responsabili delle Forze armate a non polemizzare pubblicamente e a confrontarsi nella sede competente del comitato dei capi di stato maggiore, lasciando poi alla sede politica le decisioni di merito.

Così la polemica si è spenta ma il problema sollevato è rimasto. Ed è un problema squisitamente politico. Ciò che è in discussione non è il destino dell'incrociatore Garibaldi ma il progetto di quel « nuovo » modello di difesa, delineato nel 1971 dall'allora ministro della difesa Lagorio per adeguarlo alle aperture nuove della politica estera italiana, ai nuovi e maggiori nostri impegni nel Mediterraneo, al sostegno degli interessi italiani nell'area che va da Gibilterra agli Stretti. In quella occasione Lagorio parlò anche della opportunità (oggi allo studio dello stato maggiore) di dotare il nostro paese di una forza di pronto intervento, la Fopi, che Spadolini vorrebbe impiegare nella lotta contro la fame.

Come si vede il tema è delicato. Varrebbe la pena che venisse affrontato alla luce del sole ed in chiarezza da parte dei partiti e del Parlamento posto che è in gioco il ruolo politico-militare dell'Italia negli anni '80.

In Italia da tempo si discute raramente e poco di politica militare. Non lo si fà sul serio dal 1950.

Dopo la guerra e sotto il peso del ricordo della fallimentare politica militare dei Savoia e del fascismo, la democrazia italiana si impegnò a rinunciare per sempre alla guerra ma a garantire la sicurezza del Paese da qualsiasi aggressione con uomini e mezzi sufficienti e con tecnologie adeguate.

A questo scopo la classe dirigente, pensando che una aggressione all'Italia avrebbe potuto venire solo dall'Est, adottò nel 1949 la scelta atlantica, che come scelta politica fu giudicata da alcuni politici, ricordiamo Saragat, una scelta di civiltà.

L'Italia così si assicurò la copertura atomica e con il deterrente nucleare alle spalle fece sua la strategia globale della Nato, adattando poi a questa la sua funzione militare nazionale.

Tutto questo con un basso costo economico. Da allora si ritenne che i nostri problemi militari fossero risolti e che fosse inutile discuterne.

La scelta atlantica ha significato per noi e per l'Europa un sostanziale equilibrio con l'Est: alla superiorità convenzionale dei sovietici (sempre ricercata da Mosca perché ritenuta necessaria per la sicurezza dei confini del suo « impero ») ha corrisposto la superiorità atomica americana, che si è via via tradotta nella strategia della deterrenza, nella teoria della risposta flessibile ed, oggi, nella installazione dei Pershing e dei Cruise.

All'Italia restava affidato il compito di difendere la soglia di Gorizia con truppe di terra ed una aviazione sufficiente a contrastare un eventuale attacco in attesa dell'impiego della « risposta flessibile ».

La avventura nel Libano ha rimesso in discussione tutto questo. Intervenire in Libano con il Corpo multinazionale di pace ha significato per la nostra politica estera il passaggio da iniziative politiche, fondate sul principio della autodeterminazione, ad iniziative politico-militari basate sull'uso delle Forze armate a fini di dissuasione. Con qualche forzatura del dettato costituzionale.

In passato si riteneva infatti che spettasse solo all'Onu la gestione delle crisi nel mondo: oggi si ritiene che, in alcuni casi e in difesa di interessi nazionali, l'Italia possa e debba assumere responsabilità dirette nella gestione delle crisi che si presentino nell'area del Mediterraneo. In altre parole con la iniziativa del Libano le nostre Forze armate sono diventate una componente della politica estera.

Ma in questo modo i confini dell'Italia si sono allargati dalla soglia di Gorizia, dall'Adriatico e dallo Ionio a tutto il Mediterraneo. Le nostre spiagge vanno difese guardando molto al di là delle nostre acque territoriali.

Allargando l'orizzonte della difesa nazionale, si sono messi in discussione vecchi princìpi ed antiche convinzioni. Oggi si parla della necessità di una forte difesa antiaerea e di una maggiore mobilità da dare alle nostre brigate, nel passato troppo concentrate al Nord; oggi si avanzano richieste di nuovi sistemi d'arma, fra cui quella di un sommergibile atomico; oggi, ancora, si torna a discutere di eserciti di leva (il tradizionale esercito di popolo) e di esercito professionale e lo si fa guardando ai sempre più elevati livelli di sofisticazione delle nuove armi, rispetto alle quali una ferma di soli 12 mesi, sufficienti per la difesa tradizionale territoriale, appaiono insufficienti per la strategia globale mediterranea.

Ecco perché il problema di dotare o meno l'incrociatore Garibaldi dei « Sea Harrier » non è più un discorso di principio o di prestigio della Marina di competenza esclusiva dei circoli militari. E' problema più vasto, che investe l'intera politica militare nazionale e che, impegnando grandi risorse, può condizionare il futuro dell'Italia.

Dislocare aerei sulle nostre navi da guerra avrebbe un senso solo se esse fossero destinate ad allontanarsi di molto fuori dalle 200 miglia delle nostre acque territoriali e non potendo più godere dell'appoggio dell'aeronautica avrebbero bisogno di una « autonoma » copertura aerea. Dovendo operare per la difesa in prossimità del territorio nazionale basterebbe imbarcare degli elicotteri. L'incrociatore Garibaldi fu appunto ideato come nave portaelicotteri. Il Parlamento non può più oltre ignorare il problema ed i partiti non possono continuare a tacere. E' giunto il momento di aprire nel Paese un vasto dibattito in cui tutto è da rivisitare, il nostro ruolo nella Nato, la strategia politica e militare della Alleanza atlantica, la nostra politica militare, il nostro modello di difesa. Piaccia o non piaccia a Spadolini, questo deve essere fatto e subito.

L. D. P.

La California tra tecnologia e cultura

L'importanza del Pacifico

di Carlo Vallauri

● Una California magica, non più quella dei cercatori d'oro o dei locali goderecci dove spendere, in donne e giochi, guadagni rapidi ma sudati, come la cinematografia hollywodiana ha tramandato, o la terra cara a London e Stevenson, bensì un paese estremamente moderno, teso a trasformare il suo Golden Bridge in un ponte molto più consistente che se lega materialmente il Nord con il Sud dello Stato, idealmente unisce gli interi States con tutto il mondo del Pacifico. E' qui infatti che sono oggi concentrate grandi potenze economiche multinazionali, è qui che il processo di elettro-computerizzazione e in genere dell'industria, della vita civile e sociale trova le proprie risorse, innalza le proprie microcattedrali, segna il trionfo degli apparati più avveniristici con uno slancio creativo nei settori della vita scientifica e culturale.

Una cultura non più tributaria delle glorie vetuste dell'Europa ma punto d'incontro di civiltà diverse, quella ibero-mediterranea, ancor viva nelle radici sottotraccia, nei pochi monumenti sopravvissuti, nel ricordo di esperienze avventurose, quella americana dell'ultimo secolo, tutta proiettata nello sviluppo tecnologico e altresì non aliena dal darsi solide basi nei centri universitari attrezzatissimi anche nelle discipline umanistiche e nelle nuove scienze connesse all'informatica o ai mass media. Qui si bilanciano gli aspetti della trasformazione telematica con le memorie di tradizioni artistiche e letterarie che accomunano i due maggiori paesi dell'Occidente in una simbiosi felice pur nella sua contraddittorietà, quella asiatica, pullulante di fermenti umani nelle strade, nel lavoro manuale come intellettuale e rafforzata (al di là delle presenze fisiche di una varietà di moltitudine) da un sostegno capitalistico internazionale, compendiato in quell'alleanza finanziaria nippo-statunitense che minaccia di assorbire parte significativa della ricchezza mondiale.

Ecco perché tra Los Angeles e San Francisco si condensa un insieme di elementi produttivi che recano visibilmente l'immagine di un cambiamento ormai avvenuto: il centro degli interessi americani spostati dalla costa East e dai raccordi con l'Europa verso l'estremo West, dove questo si congiunge con quello che per noi europei è — al contrario — l'estremo Oriente. In questo capovolgimento di prospettive si tesse una tela che potrebbe vedere progressivamente ridotto il peso dei fattori che nel passato hanno giocato — malgrado tutto — a favore dell'Europa. Perché la modifica dell'influenza geo-economica è il risultato di una congiunzione di forze che assegna alla vecchia frontiera californiana un posto di primissimo piano. Paradossalmente la corsa verso West si conclude con la conquista da parte del West di spazi che riducono il ruolo di altre aree, che uniscono Stati Uniti ed « Estremo Oriente » (Giappone, Corea, Hong Kong, Australia, isole del Pacifico) in un abbraccio fortissimo.

Allora si comprende come nella politica dei grandi gruppi nord-americani (democratici come repubblicani) diminuisce l'attenzione per lo scacchiere europeo, guardato come un'appendice importante ma non più esclusivo come terreno sul quale misurare le scelte politiche e confrontarsi con l'altro grande impero, l'incognita sovietica.

Con questo nuovo contesto, prodotto da una serie di eventi interni del mondo americano e da mutamenti strutturali nell'assetto capitalistico mondiale, l'Europa è chiamata a fare i conti. Non si tratta di rimpiangere l'amore dei poeti e degli artisti americani per Parigi, il profondo raccordo con la società anglo-sassone e irlandese, l'interesse per l'economia e il mercato dei vari paesi europei. Occorre invece valutare l'ulteriore processo di internazionalizzazione della vita, dell'economia, della cultura americana. Non è l'America nuova che batte la vecchia Europa, ma è l'America supernazionale che trascende i singoli elementi che la compongono, e quindi in primis quell'Europa che l'ha cullata ed allevata, che è stata aiutata in due guerre mondiali e che oggi non è più l'elemento principale.

Il recupero del gap tecnologico per il vecchio continente è un problema di noi europei, è un problema che non riguarda gli americani. La loro sicurezza è frutto della padronanza nel campo della tecnologia, dei loro privilegi nel campo dei brevetti, delle risorse infinite di cui possono disporre. L'organizzazione diviene alora uno dei strumenti più importanti della nuova società. Qui vi sono ancora partite aperte.

L'esperienza delle società giudaico-cristiane incontrandosi con quella americana ha prodotto grandi risultati, adesso questo complesso si compenetra in una più vasta agglomerazione, più potente per l'apporto determinante delle civiltà e delle intelligenze asiatiche. Nasce una nuova società. L'intelligenza europea può misurarsi con essa.

Le piccole esperienze che noi possiamo fornire — citiamo, per averne seguito le sorti nei centri universitari californiani, la presenza di un primo esempio di rappresentazione multimondiale (il *Don Chisciotte* di Scaparro realizzato in TV, cinema e teatro) — indicano le potenzialità di un apporto creativo, l'interesse dei californiani per non perdere i contatti con il mondo mediterraneo, di cui l'angoscia moderna emergente dai personaggi di Cervantes è espressione emblematica. Perché la battaglia dell'Europa non sia come quella di don Chisciotte contro i mulini a vento, visti erroneamente come gigantesche figure, è necessario che l'Europa sappia trovare in se stessa motivi e ragioni, energie umane e strutture organizzative per non soccombere in uno scontro, in cui parte svantaggiata a causa dei propri errori, delle proprie divisioni. Nel mondo del futuro l'inferiorità fisica o numerica può diventare meno decisiva se ad essa si riesce a sostituire un uso accorto e tempestivo della intelligenza creativa e una valorizzazione delle proprie capacità e dei propri meriti. E' finito il tempo delle supremazie per « ricordi storici » ma anche dei miti non sostenuti dalla realtà.

■

Mazzara del Vallo Rifugiati Nord africani nella città vecchia

I rifugiati del Terzo Mondo in Italia

I forzati dell'illegalità

di Luciano Ardesi

La Costituzione italiana prevede il diritto d'asilo per i perseguitati politici senza distinzione alcuna, ma questo status è riconosciuto dalla nostra amministrazione — tranne rare eccezioni — solo per quanto riguarda i cittadini europei. Per il ministero dell'Interno, il rifugiato rappresenta quasi soltanto un problema di ordine pubblico: questo è paradossalmente vero perché è proprio la condizione di forzata illegalità a rendere più difficile il controllo degli stranieri in Italia.

● La punta dell'iceberg è costituita dai 383 cittadini stranieri a cui il nostro paese ha concesso l'asilo politico nel 1983. Si tratta in massima parte di rifugiati dei paesi dell'est, perché l'Italia è l'unico paese in Europa, con Malta, Turchia e Principato di Monaco, a non riconoscere il diritto di asilo agli extra-europei. La massa sommersa è rappresentata da originari del Terzo Mondo che non hanno in Italia alcuna forma di riconoscimento e di protezione. Il loro numero è imprecisato e si confondono con il vasto pianeta dei lavoratori stranieri di cui condividono tutti i disagi ma da cui si differenziano su un punto fondamentale: non possono rientrare in patria senza rischio immediato per la propria vita. Tra questi due estremi, la fascia semisommersa di coloro che ottengono la protezione dell'Alto Commissariato per i rifugiati (HCR) delle Nazioni Unite, ma non il riconoscimento del nostro governo che tollera appena la loro presenza e che impedisce loro di lavorare legalmente.

La situazione dei rifugiati in Italia è palesemente contraria alla nostra Costituzione che, al terzo comma dell'art. 10, prevede il diritto di asilo senza alcuna distinzione, in piena coerenza con la storia di molti dei fondatori della Repubblica. Fu in sede di ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati che il nostro paese si avvalse della possibilità, concessa dalla Convenzione stessa, di riconoscere questo status ai soli cittadini europei. Questa limitazione, che venne motivata da ragioni pratiche, per tutti gli anni '50 la maggioranza dei profughi era europea, e politiche, il nostro paese non riconosceva la propria responsabilità in avvenimenti come quelli africani, oggi non ha più alcuna giustificazione. Le tensioni internazionali, l'eredità coloniale e gli squilibri economici mondiali hanno spostato proprio nel Terzo Mondo le zone di maggiore conflittualità, che sono all'origine di gran parte degli oltre dieci milioni di profughi sparsi oggi nel mondo. Il nostro governo ha acconsentito finora a tre sole eccezioni: per i cileni rifugiati nella nostra ambasciata a Santiago, per i boat people indocinesi e, all'inizio di quest'anno, per 35 afgani rimasti bloccati a Fiumicino.

Se si escludono alcune iniziative parlamentari, tra cui la proposta di

legge Terracini del 1977, è mancata la volontà di regolare il problema nel suo complesso e il governo si è limitato a riconoscere tardivamente, in occasione della visita dell'Alto Commissario Poul Hartling in Italia due anni fa, l'opportunità di togliere la limitazione geografica alla Convenzione di Ginevra. La questione è attualmente allo studio del Ministero dell'Interno dove sembra prevalere, dalle dichiarazioni dello stesso ministro, un'ottica che considera il rifugiato unicamente dal punto di vista dell'ordine pubblico.

La preoccupazione è certo legittima, ma va ricordato che i richiedenti asilo, rivendicando il riconoscimento del loro status, accettano spontaneamente di dichiararsi e di sottoporsi alle verifiche indispensabili alla sicurezza del nostro paese. Semmai è la condizione di forzata illegalità che rende più difficile il controllo degli stranieri in Italia. E non si potrà non tener in conto delle condizioni di fatto in cui i profughi arrivano nel nostro paese attraversando confini illegalmente, con la necessità di nascondere la propria identità, senza documenti in regola. Accade invece oggi che l'autorità di polizia pretenda dai rifugiati sotto mandato del HCR, per concedere un permesso di soggiorno comunque brevissimo, due mesi massimo, il rinnovo del passaporto scaduto da parte delle ambasciate dei paesi da cui sono fuggiti. Scattano così i provvedimenti di polizia, ma i fogli di via non sono, e non possono essere rispettati, aggravando così la condizione penale degli stranieri.

Particolarmente acuto il problema degli studenti iraniani i quali, ma non sono i soli, non volendo rientrare nel loro paese perdono il diritto alla borsa di studio e sono costretti a lavorare trascurando gli esami e ciò impedisce loro di rinnovare il permesso di soggiorno per motivi di studio, mentre la richiesta del soggiorno come profughi sotto mandato delle Nazioni Unite si scontra con il problema dei passaporti. Con l'assistenza del HCR decine di ricorsi al TAR hanno permesso di sospendere l'efficacia dei fogli di via, ma è indispensabile trovare al più presto una soluzione definitiva.

In attesa di questa, va sollevato fin da ora il problema dei criteri per la concessione dell'asilo politico. Lo stesso HCR, in base alla Convenzione del 1951, si fonda su una nozione di persecuzione individuale che, se era adatta a rappresentare la condizione del profugo europeo degli anni '50, non lo è più per le attuali situazioni del Terzo Mondo dove conflitti interni o aggressioni esterne coinvolgono masse in cui è impossibile stabilire la posizione dei singoli.

Rimane poi, al di là del riconoscimento dello status giuridico, il problema fondamentale delle condizioni di vita. Ai rifiugiati in Italia, tranne quelli riconosciuti dal governo, non è concesso di lavorare legalmente, neppure a quelli sotto mandato del HCR. Sono dunque obbligati a gonfiare le schiere di coloro che, con una certa ipocrisia, chiamiamo « i clandestini ». Si tratta di un vero e proprio mercato nero del lavoro, alimentato dal vuo- ➡

to legislativo perché la facilità delle inadempienze contrattuali incrementa l'offerta di lavoro nero da parte dei datori di lavoro. Non bisogna del resto credere che la situazione dei rifugiati legali sia migliore. Ai nuovi arrivati si offre la triste esperienza dei campi profughi di Latina e Capua, sovraffollati e che presentano condizioni materiali e psicologiche tutt'altro che soddisfacenti, e che talvolta sono teatro di fatti di cui non sempre le pagine di cronaca nera danno ragione.

Ciò deve fra l'altro far riflettere sulle condizioni in cui si opererebbe l'auspicata apertura delle frontiere. Tranne l'azione svolta da alcune associazioni umanitarie, lo Stato è totalmente assente dall'assistenza ai rifugiati, mentre le iniziative di enti locali, regioni e comuni, sono troppo sporadiche e disomogenee per una valida soluzione ai loro bisogni. Tenendo conto anche delle particolari esigenze culturali e religiose di alcune comunità, è in ogni caso importante che sia lasciata loro la possibilità di organizzarsi e di esprimersi sui problemi che le riguardano. A differenza di altri paesi, l'esame delle domande di asilo non vengono assistite in Italia da organizzazioni e da avvocati, e ciò provoca molte rinunce da parte dei possibili rifugiati che temono conseguenze in caso di rifiuto, tanto più che hanno la consapevolezza di non essere mai completamente a posto con la legge.

Negli ultimi anni si è sviluppata in Europa, a seguito della crisi economica e dell'acuirsi delle tensioni locali, una psicosi da invasione. L'allarme è ingiustificato, il passo verso l'Europa, e a maggior ragione in un paese economicamente debole come il nostro, non è certo il miraggio della stragrande maggioranza dei profughi. Lo stesso HCR mira a ridurre gli esodi in ambiti regionali limitati per contenere gli effetti dello sradicamento di intere popolazioni. Ma in attesa della pace, unica e durevole soluzione al problema dei rifugiati, l'Italia non può sottrarsi per ragioni geografiche e politiche al dovere di accogliere chi cerca nel nostro paese un po' di dignità non meno che la vita.

L. A.

Quando l'esilio finisce

In ordine sparso sulla via del ritorno

● « Quando tornerò in Cile non so come vivrò, dovrò crearmi una nuova vita nel paese dove sono nata, ma con dieci anni di ritardo, senza sapere a chi potrò rivolgermi ». Maria V. è però decisa a tornare con la figlia, che praticamente conosce solo l'Italia. Dieci anni di esilio poi « una sera, il primo maggio — aggiunge sorridendo — ha deciso di andarmene perché ci sono molti problemi anche fuori dal Cile ». Maria non è ufficialmente una rifugiata perché non era col marito nell'ambasciata italiana a Santiago, così il nostro governo ha riconosciuto solo lui. Una delle tante incongruenze della nostra politica verso i profughi cileni che ha costretto Maria a lavorare dieci anni al nero. Ma ciò che la preoccupa di più è che il marito non è autorizzato a rientrare, spera però di muovere qualcosa una volta in patria.

Molte famiglie cilene sono nella stessa situazione. « La dittatura cilena ha fatto molta pubblicità attorno a sé, ma dei tremila nomi pubblicati nel dicembre 1982, solo 1.200 sono risultati essere veri esuli — spiega Antonio Leal, presidente del Comitato cileno in Italia — e di questi una parte non è più stata autorizzata a rientrare con un successivo decreto ». Ci sono stati cileni che dopo aver abbandonato casa e lavoro in Europa si sono visti respinti all'aeroporto di Santiago, anche il nostro Ministero degli Esteri è dovuto intervenire per il rispetto delle autorizzazioni. « Il diritto di vivere in Cile — aggiunge Leal — è un tema di fondo per la democrazia cilena, tutti i partiti lo hanno adottato nel loro programma ».

Quanti se ne sono andati dall'Italia? Non è possibile saperlo con precisione. Una quarantina sono stati aiutati dall'Alto Commissariato per i rifugiati (HCR), che ha pagato loro il biglietto di ritorno. « Chiediamo che il governo italiano aiuti chi torna in patria — dice ancora Leal — tanto più che va incontro ad un nuovo esilio, ci sono state promesse, ma nessuna risposta concreta ». Chi ha lavorato questi anni in Italia ha versato contributi ed ora, dopo aver perso il diritto alla pensione in Cile per il tempo dell'esilio, teme di perderlo anche per l'Italia.

Tra gli esuli cileni che abbiamo interrogato il desiderio, talvolta sofferto, di tornare si mescola all'incertezza del futuro e al senso di abbandono da parte del paese che li ha ospitati. Spontaneamente vengono i ricordi dei primi tempi, durissimi malgrado l'entusiasmo per la loro venuta in Italia. « Ci faceva anche male vivere di solidarietà » ricorda ancora Maria. « Siamo stati portati in Italia con leggerezza — sottolineano due professionisti dello spettacolo — stavamo partendo per la Danimarca con un contratto di dieci anni, con sei mesi per imparare la lingua e la casa, poi il sentimento ci ha traditi ». Sono entrambi di origine italiana, ed oggi diventati maestri nella loro arte si sentono umiliati di dover rinnovare ogni anno il permesso di lavoro. « Ma — aggiungono in fretta — se facciamo delle critiche all'Italia è perché l'amiamo ».

E i cileni non sono i soli ad esprimere questi sentimenti, anche gli argentini sono ora sulla via del ritorno, ma con gli stessi problemi e le stesse incognite. « Speriamo non tornino i militari » è la preoccupazione più diffusa, ma subito dopo si fa strada l'interrogativo di come ricominciare la propria vita laggiù, e di che cosa potrà fare l'Italia.

Irriconoscenza? Certo a questi profughi le belle parole non sono bastate, anche se tutti hanno una grande nostalgia per i molti affetti lasciati qui, chiedono ora almeno un aiuto per incominciare questa nuova avventura.

L. Ar.

"Le prospettive degli autori italiani dell'audiovisuale"

di Amleto Micozzi

● E' stato finalmente tradotto e pubblicato anche in Italia quel fondamentale **Handbook for the perfect manager of an audiovisual network** (annuale americano per il perfetto manager di una rete radiotelevisiva), il quale insegna che « qualsiasi prodotto per "mass media" può, e perciò deve, puntare simultaneamente alla massima qualità e alla massima popolarità, compresi telegiornali e giornali radio, specie quando i "mass media" sono di proprietà pubblica ».

Dal che si desume che, indipendentemente dai nobili moventi che sono alla base dell'attuale caos dell'audiovisivo, è certo che esso mai si sarebbe prodotto con tanta facilità e rapidità se i gestori di quello che fu il monopolio radiotelevisivo avessero conosciuto quel vecchio manuale americano, vale a dire se avessero saputo debitamente selezionare, nella pletora di coloro che si avvicendavano come giornalisti registi sceneggiatori autori e programmisti radiotelevisivi, solo quelli rispondenti ai requisiti che nel manuale sono indicati come segue:

« Non si dà compiuto prodotto per mass media senza una sceneggiatura, cioè senza quel compiuto pre-inquadramento, scritto o meno, in cui appunto si manifesta la capacità **professionale** (con relativa **etica**) di esplicitare al pubblico le effettive linee drammatiche latenti in ciò che gli si sottopone, siano esse storie di "fiction" oppure fatti reali, inclusi gli avvenimenti trasmessi in diretta. La controprova è data dal fatto che qualsiasi trasmissione, in diretta o meno, qualora manchi di quel pre-inquadramento rigorosamente professionale (e persino quando tale mancanza **non** è pretestuosa e interessata), dà per risultato che i fatti rappresentati giungano agli occhi dell'utente confusi e quindi inevitabilmente contraffatti. In altre parole, l'anima dei "mass media", il segreto del loro successo, cari giovani managers dell'audiovisuale, sta nel procurarsi e nel formare quei giornalisti radiotelevisi, sceneggiatori, autori multimediali o chiamateli come volete, dotati però della facoltà di evidenziare a se stessi e al pubblico le potenzialità celate in una storia o in una informazione ».

Orbene esultiamo: l'istruttivo manuale è arrivato infine anche sui tavoli dei gestori del nostro ente di Stato. Certo sarebbe assurdo pretendere che lo leggano adesso, occupati come sono a inseguire come tanti Bonaventura a suon di miliardi, gli **anchor-buoi** e le **anchor-mucche** che scappano dalla stalla Rai. Ma, quando avranno finito di contendersi con le private i telefilm americani, portando i prezzi di questi alle stelle, allora sì che Berlusconi si accorgerà che, con molti meno soldi, anzi per un tozzo di pane, potrà coltivarsi tutti gli autori indigeni che vuole, e chissà che non ottenga "soap-operas" e "telenovelas" nostrali tanto concorrenziali col prodotto importato da attirare tutti gli sponsor del mercato pubblicitario nazionale?

Questo dice la logica, e aggiunge che, a quest'ora, di sicuro le radio private, constatando il generale calo di creatività della radiofonia, con conseguente massiccia diserzione degli ascoltatori, già staranno precedendo Berlusconi nell'obiettivo di un oculato riutilizzo dei buoni autori quale unico e più economico modo per rilanciare le loro languenti radioemittenti.

Secondo logica, sarà quindi la volta del committente di Stato, il quale, risvegliandosi dal suo decennale letargo, di colpo scatterà come un razzo per contenderci a Berlusconi: cosicché anche noi godremo una buona volta della folle ebbrezza di vederci vezzeggiati e pagati con cifre astronomiche che ci permetteranno di lasciare le tariffe SIAE come mancia.

Ma facciamo l'autocritica, fratelli in radiotv, e chiediamoci se la nostra logica di autori sia quella giusta. Forse che le private, e la RAI, che si mette con tanto giovanile e perciò maldestro impeto a imitarle, non hanno provato che possono fare a meno degli autori?

D'altra parte, occorre respingere con sdegno la insinuazione secondo cui il peggio non è mai morto. Non è vero! La realtà è invece che, poiché abbiamo ormai toccato il fondo, per ciò stesso ci sarà una risalita, una palingenesi gloriosa! E dobbiamo dire grazie al prepossente avvento delle private che, avendo generato quasi di colpo quel noto e pauroso vuoto legislativo nell'intero universo delle nostre comunicazioni di massa, farà sì che per colmare il vuoto sarà sui due piedi emanata una meravigliosa legge, la quale imporrà alle reti pubbliche e private di produrre in proprio massicciamente, favorendo così la spontanea crescita di una categoria di professionisti i cui prodotti ci verranno addirittura contesi all'estero, quando non rubati.

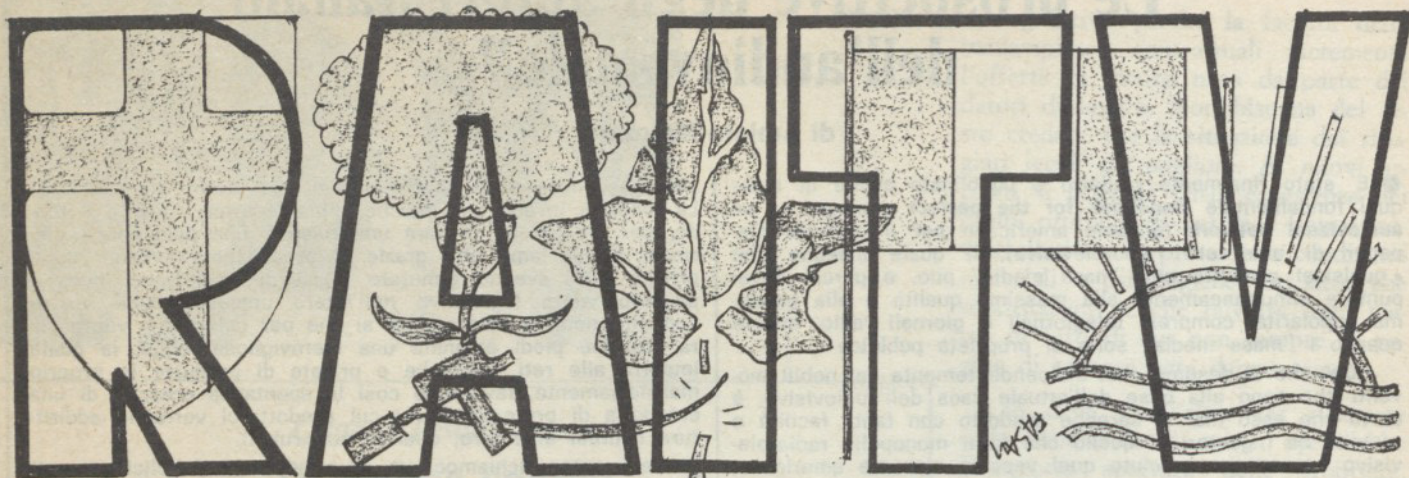
Però autocritichiamoci un altro po': reti pubbliche e reti private hanno davvero bisogno di questa legge? Ciò che ci induce a crederlo è solo la nostra logica, di cui si è testé provata l'erroneità. Infatti, se ci caliamo un attimo nella loro logica, ci avvedremo che essa è ben più patriottica della nostra. Se loro — i gestori, i legislatori, i managers nostrani — non vogliono leggi che privilegino il buon autore italiano e se, tutt'al più, faranno un aborto di legge, ciò è perché il loro intento è quello, nobilissimo, di scongiurare che i prodotti migliori del nostro ingegno siano portati fuori d'Italia.

Purtroppo noi siamo portati, invece, dalla nostra perversa logica a credere che essi vogliano favorire l'invasione di prodotti americani per affamarci e impedirci di creare delle storie così belle che verrebbero esportate nel mondo intero. Così, per vendicarci di questo supposto torto, siamo magari capaci di emigrare in massa in quel paese dove vige e vegeta il manuale su cui si sono formati quei managers radiotelevisivi americani che sanno meglio coccolare noi autori. E i managers italiani saranno costretti a importare i nostri telefilms, le nostre "telenovelas", le nostre "soap-operas" per migliaia e migliaia di puntate, e tutte prodotte da noi in America e in lingua italiana! E le reti pubbliche e private italiane se le litigheranno, indebitandosi fino al fallimento e alla bancarotta. I canoni d'abbonamento certo non basteranno più per pagare in sonanti dollari i prezzi decuplicati, centuplicati che noi esigeremo!

Ecco la vendicativa mèta che ci prefiggiamo! E la nostra logica deformata ci fa considerare l'emigrazione in massa e la rovina delle emittenti nazionali come una prospettiva radiosa e trionfale per il nostro ingegno di autori! Ahimé quale bieco e abietto errore! Soprattutto quale deplorevole ingiustizia verso i managers pubblici e privati della nostra madrepatria, se non riuscissimo a capire che è solo la preoccupazione altamente patriottica di non veder disperdere all'estero i frutti dell'arte dello spettacolo multimediale italiano che li spinge a far sì che tali frutti restino in patria, allo stato di semi, gelosamente nascosti dentro il nostro inconscio.

In effetti, per concludere, se la nostra presunzione di autori audiovisuali non ci accecasse, capiremmo che per i nostri "mass media" non possono valere gli stessi manuali che valgono altrove. La verità è che la superiorità del nostro sistema sta precisamente nel potersene sbattere di ogni regola o legge o cosiddetta professionalità, perché, come hanno ripetutamente dimostrato le varie invasioni straniere, anche l'invasione dei telefilms americani è provvidenziale, finché ci saranno soldi per pagare e loro e gli "anchor-men" e le "anchor-women" con cui alternarli, assieme ai mezzi busti (la continuità della cui immagine è così rassicurante per il paese) e agli esperti che a tutte le ore, passando dai microfoni della radio agli studi televisivi, non si stancano mai di insegnarci le cose più giuste da fare. E per il resto c'è lo stellone d'Italia.

Siamo onesti: che altro si può pretendere?

■

Rai-Tv ed emittenza privata

Il culto della "mostruosità"

di Italo Moscati

In un « sistema misto » della comunicazione, nessuno punterebbe una lira per il successo della Rai-Tv. Ma la crisi dell'azienda di Stato non deriva da incapacità o altre insufficienze di ordine tecnico; a monte si registra invece un conflitto di natura politica, che suona sfiducia verso l'imparzialità del mezzo. Sia la fallita riforma della Rai-Tv che la mancata regolamentazione delle emittenti private corrispondono a « non scelte » di natura politica.

● Chi accetta scommesse per il futuro della Rai-Tv, inserita nel cosiddetto « sistema misto » della comunicazione? Nessuno, credo. La diffidenza, per quanto riguarda questo importante settore della vita nazionale, ha toccato vertici altissimi. La politica del rinvio, che certo deborda al di là dei confini dei mass-media, ha abituato un po' tutti all'imitazione nel rimandare e nel rassegnarsi, negli interventi e nei giudizi. Questi ultimi sono diventati praticamente inutili perché la politica del rinvio, appunto, ha convinto anche i più volenterosi ad astenersi... tanto è superfluo, tanto ci sarà sempre tempo per pensarci, tanto le valutazioni cambieranno per strada, tanto bisognerà aspettare i risultati della prossima consultazione elettorale, eccetera, eccetera.

Nel qualunquismo in circolazione, vero male di una Repubblica sempre in cerca di una compiutezza che continua a mancare, figurano affermazioni del genere, le quali suggeriscono diversi atteggiamenti. C'è chi allarga le braccia, sconsolato, passeggiando metaforicamente nella sala dei passi perduti, ossia nell'anticamera degli onorevoli che hanno il compito di affrontare la materia audiovisiva. E c'è chi, maliziosamente, sostiene che la politica del rinvio non rispecchia contraddizioni reali ma è voluta dai politici stessi per sequestrare la materia e farne oggetto di trattative nascoste, dopo il gran parlare e il gran polemizzare fatto negli anni passati.

C'è, poi, una terza posizione. E' quella della cautela e del dubbio. Strada facendo, dal '75 (data della legge di riforma della Rai-Tv) ad oggi, la situazione — a mio parere — non si è complicata, ma, anzi, si è chiarita. Sono sfumate le illusioni ideologiche di modificare la Rai-Tv in un senso totalmente orizzontale (con i Nuclei ideativi e produttivi). Nello stesso tempo, l'azienda ha dovuto abbassare la cresta, ridurre la dolce arroganza accumulata nel periodo aureo del monopolio, accettare la presenza — magari invadente — delle concorrenti assetate di pubblico per drenare miliardi di pubblicità. E' stata messa a nudo la vera natura del conflitto intorno ai mass-media, in Italia come del resto in tutte le altre parti del mondo. E' un conflitto di natura politica, che suona sfiducia verso l'imparzialità del mezzo e gli operatori professionali del mezzo stesso.

Sia la riforma che la mancata regolamentazione delle emittenti corrispondono a scelte di natura politica. Prima, con la riforma, si è inteso sottrarre la Rai-Tv ad un controllo del partito di maggioranza relativa, la Dc, attraverso il governo; poi, si è pensato di correggere il faticoso pluralismo, modellato sugli equilibri parlamentari dentro la Rai-Tv, con un « politico » occhio di riguardo rispetto allo sviluppo spontaneo delle emittenti, care a quanti si sono sentiti danneggiati dalla riforma e da quanti puntano in nome della liberalizzazione a consolidare un uso commerciale (e quindi, non neutro) della televisione.

Tutto questo non secondo un piano preciso messo in atto da certe forze politiche contrapposte ad altre, ma come frutto di una evoluzione della società italiana insofferente di vecchi assetti e in cerca di comportamenti nuovi davanti all'incalzante aggiornamento tecnologico. Poiché in Italia su molti problemi sociali di fondo non esiste un accordo di principio accettato senza riserve dai partiti, come prodotto di una comune concezione dello Stato, non ci si è pronunciati con chiarezza sul « sistema misto » come in altri

Paesi, si veda l'Inghilterra (dove c'è, sia pure minimo) o la Francia o la Germania federale (dove non c'è, prevalendo la presenza pubblica).

Da noi la lotta politica ha dato origine a due « mostruosità », come sono giudicate sia la Rai-Tv che le televisioni private da molti, moltissimi partiti. Da una parte, un'azienda che tende a privilegiare rapporti col potere di tipo assistenziale, se non addirittura parassitario, rivendicando protezioni e privilegi. Dall'altra, una emittenza che sfonda ogni limite e vive di accaparramenti, non senza buttarsi nella mischia per aggiudicarsi appoggi politici. In questo senso, sì, il sistema è misto, ovvero è un intreccio di interessi e di opportunismi che stanno creando una situazione pasticciata, in cui sembrano soccombere le poche risorse creative, avanzare le dipendenze rispetto all'estero e soprattutto agli Stati Uniti, aumentare i rischi « di morte » per il cinema (lo dice autorevolmente Fellini), incrementarsi le velleità ovviamente senza sbocchi (i telefilm o i serial di casa nostra, per ora, sono tutti dei fallimenti presuntuosi).

Per i prossimi mesi, è annunciata una legge di riforma della riforma, che non potrà non tenere conto delle emittenti private e della logica cui si rimandano (il guadagno pubblicitario in relazione ai programmi). I progetti sono diversi e sono al vaglio delle apposite commissioni delle Poste e degli Interni, oltre che della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv. Nel dibattito che andrà avanti per tutta l'estate e che si incontrerà nel tardo autunno — le previsioni sono, come sempre, quelle di un rinvio dietro l' altro — la scadenza del consiglio di amministrazione dell'azienda pubblica è prorogato fino a novembre.

Con queste premesse, la Rai-Tv tirerà dritto come potrà, fino alle scadenze previste (ma senza data precisa nel calendario). Non ci saranno mutamenti ai vertici, né nelle testate, né nelle reti. E' la gestione corrente che procede, anche se — malgrado tutto — il tempo stringe e la fiacca sembra minacciare la capacità di reazione alle « disgrazie » mostrata da una Rai-Tv invecchiata, preoccupata, appesantita dall'incertezza. ■

DEMOCRAZIA E DIRITTO SI RINNOVA

● Con il n. 1/2 dell'84 *Democrazia e diritto* si rinnova. La rivista, edita dagli Editori Riuniti fin dal 1960, torna in libreria con una nuova direzione e una nuova redazione. Di più: è direttamente legata al lavoro di ricerca del Centro per la riforma dello Stato presieduto da Pietro Ingrao.

Alla direzione di *Ded* è stato chiamato Massimo Brutti, affiancato da Pietro Barcellona, Franco Bassanini, Giuseppe Cotturri, Gianni Ferrara, Gianfranco Pasquino. In redazione: Maria Luisa Boccia, Mimmo Carrieri e Aldo Garzia.

Appare evidente la prima novità: a dirigere la rivista, d'ora in poi, saranno anche membri autorevoli della Sinistra indipendente. In questo modo *Democrazia e diritto* allarga il suo campo di influenza: non ha più come unico interlocutore l'area giuridica vicina al Pci, ma si propone come punto di riferimento di tutta la sinistra. Fin qui le novità di fisionomia e direzione della rivista, mentre Massimo Brutti analizza quelle più propriamente politiche nell'editoriale di apertura del numero.

Nei primi anni di vita della rivista — sostiene Brutti — si è tentato di arginare l'agnosticismo della scienza giuridica ufficiale facendo continuo riferimento alla Costituzione inattuata. Negli anni '70 si passa a dare corpo alle nuove scelte riformiste della cultura giuridica: dai problemi dello Stato, delle autonomie locali a quelli del sistema giudiziario, perché la spinta a sinistra che pervade la società italiana in quegli anni è fortemente condizionata dalla interpretazione delle « norme ». Oggi si tratta di rilanciare quel bagaglio — facendo i conti anche con i temi posti dal terrorismo e dalla legislazione d'emergenza — in modo da rinnovarlo. Ecco perché — conclude Brutti — la rivista intende allargare il suo raggio di azione: più approcci interdisciplinari; superamento dell'ottica puramente giuridica; apertura a tematiche politologiche, di sociologia del potere e e del diritto.

La nuova serie di *Democrazia e diritto* è strutturata con una prima parte di « interventi » su temi di attualità (in questo numero: Bassanini sulle riforme istituzionali, Assanti sul decreto sulla scala mobile, Garzia sull'installazione dei missili Cruise a Comiso, Carreri sulle vicende della contrattazione) a cui seguono sezioni analitiche sull'Europa (in questo numero Telò intervista alcuni esponenti della sinistra europea) e sul sistema politico italiano (questa volta, contributi di Pasquino, Caravita, L. Berlinguer, Barcellona, Cantaro, Perulli, Senese). Conclude la rivista la rubrica « Osservatorio culturale » che recensisce libri di particolare attualità nel dibattito sul sistema politico.

Democrazia e diritto, con questa nuova serie, intende rivolgersi oltre il proprio tradizionale pubblico specializzato: i quadri intermedi della sinistra, gli operatori culturali, gli amministratori, i nuovi militanti del movimento pacifista, sono gli interlocutori privilegiati. La cultura delle riforme istituzionali e del sistema politico, infatti, non è più terreno specialistico degli addetti ai lavori. La politica di alternativa passa soprattutto di qui.

Lenti ritmi culturali a Roma

Spazi e politiche nuove per la "Quadriennale"

di Giovanna Dalla Chiesa

La crescita del consumo di cultura mette sul piatto il problema della « Grande riforma » di un settore affidato a leggi e burocrazie insufficienti. Ma intanto si presenta più urgente la questione del risanamento delle strutture che operano a livelli intermedi: il caso della « Quadriennale » di Roma — malgrado il recente insediamento del nuovo Consiglio di amministrazione — è emblematico per il complesso dei guasti causati da carenze di coordinamento.

● Nelle condizioni di penuria economica in cui si trova il paese, il tema delle grandi riforme restate in sospeso da anni si è fatto quanto mai problematico da affrontare. La stasi troppo prolungata ha determinato due atteggiamenti psicologici diversi: da un lato l'aumento delle aspettative che invita a soluzioni ultra attuali o addirittura avveniristiche, dall'altro un rimpianto per la struttura organizzativa rappresentata dalle vecchie istituzioni e per un disegno generale di cui si è ormai perduta l'impronta, senza che sia stata sostituita da altre soluzioni. Entrambi sono modi di configurarsi il presente come una lotta contro i fantasmi, mentre la situazione è tale che bisognerebbe convincersi delle priorità degli interventi da avviare e soprattutto, anziché partire dall'« immagine » che di una società si vuole proporre, lavorare a livello di fondamenta, sia risanando, che gettando le basi di un nuovo progetto.

Balzato in primo piano da circa un anno nel nostro paese, in quanto secondo gli esperti rappresenta una carta vincente nel mondo di domani — anche sul piano del tornaconto economico — il settore della cultura, riconsiderato attentamente, si è rivelato, quale più volte lamentato, assolutamente privo dell'organicità necessaria a sostenere programmi impegnativi, e affidato a leggi e burocrazie decisamente insufficienti ai propri compiti.

Come diretta conseguenza di una diminuzione dei consumi materiali, la crescita di quelli immateriali si andrà facendo, infatti, sempre più sensibile in futuro, portando alla ribalta il consumo di cultura ed assegnandogli una nuova funzione nel quadro sociale.

Dunque, mentre il ruolo giocato dalle grandi istituzioni, pilastri fondamentali della diffusione e della promozione culturale, resta indispensabile — ed è tutto da rivedere —, si è fatto urgente, anche il problema del risanamento delle strutture che operano a livelli intermedi.

Di questo si è ritornato a discutere in molte occasioni nel corso dell'anno, riaffermando come dato principale la necessità di un principio di coordinamento tra Enti Locali, Enti Autonomi, Musei da un lato — ad evitare inutili sprechi — e di una più ampia collaborazione con Centri di Ricerca, Università, Accademie e Conservatori dall'altro.

L'intervento di *sponsors* privati, d'altra parte, ampiamente auspicato oggi (cfr. *Astrolabio* n. 23, 4 dicembre 1983 pp. 26-27) a causa dell'inadeguata copertura finanziaria offerta dallo Stato, ha trovato, come dimostra quest'anno anche la Biennale di Venezia, una massiccia applicazione che potrà, se esaminata a dovere, fornire utili indicazioni per il futuro.

Ispirato dalla nuova attenzione con cui vengono considerati i problemi culturali è poi il ventilato progetto di costituzione di un Ministero della Cultura sul criterio di quelli già esistenti in altri paesi europei. Un'idea da inserire nell'obiettivo di riorganizzazione dell'intero nostro sistema ministeriale — appesantito da un numero eccessivo di Ministeri — che in molti casi ha, tuttavia, sollevato sospetti e timori di dirigismo politico. Ma, se è vero che nella situazione attuale un progetto di questo tipo incontrerebbe solo difficoltà, a causa dei precari equilibri politici di cui sarebbe espressione, è doveroso pensare oggi ad una diversa articolazione dell'amministrazione del nostro sistema culturale e al suo potenziamento, che presenta gli aspetti più interessanti laddove si propone di rivendicare, anche alla cultura, caratteristiche del mondo economico, e intende la pianificazione in senso infra-

strutturale, piuttosto che in un'ottica centralistica.

In sostanza si è assistito nel corso dell'anno ad un avvio verso impostazioni più avanzate da assegnare al nostro sistema culturale, ma resta ancora moltissimo da fare, non solo nel senso di un dibattito sempre più aperto ma, al solito, degli accordi politici che garantiscano stabilità di conduzione ai nuovi programmi.

Una svolta importante, soprattutto nel quadro di una rifondazione comune e di un rinnovato raccordo tra le grandi istituzioni culturali, è stata invece segnata dall'insediamento del nuovo Consiglio di Amministrazione della Quadriennale, il 15 dicembre scorso, che ha consentito di affrontare in modo unitario il problema più urgente per la sopravvivenza dei tre Enti Autonomi, con la presentazione in Parlamento da parte di tutti i partiti di un disegno di legge per il riadeguamento dei contributi destinati a Biennale, Triennale e Quadriennale che dovrebbero essere elevati a 11 miliardi nel primo caso e a 2 miliardi nel secondo e nel terzo.

Alla questione della Quadriennale e del Palazzo delle Esposizioni avevamo già dedicato i primi due articoli della stagione (cfr. *Astrolabio,* n. 18-25 sett., n. 19, 9 ottobre 1983). E non a caso. Oggi si vede bene, infatti, non solo che dalla soluzione dei rapporti tra Comune e Quadriennale dipende in larga misura la politica culturale nella Capitale, ma che non aver dato a suo tempo alla Quadriennale un nuovo statuto, dopo averla considerata parte di quel medesimo progetto di riforme, che andarono a segno, invece, per Biennale e Triennale, ha in qualche modo reso zoppa la politica culturale italiana, senza aver poi giovato in modo particolare neanche agli altri due Enti, che hanno continuato di fatto a versare in mille difficoltà, e i cui stessi statuti andrebbero nuovamente rifatti. Sia pur in un'ottica al di fuori di ogni centralismo, Roma non è centro solo perché è nominalmente la capitale, ma perché la cultura artistica in particolare ha trovato, e trova qui, il suo punto di incontro e il suo momento di lancio e dovrà dunque necessariamente ripassare da qui, anche quando sarà avviata una politica culturale di scambi coordinati.

Ed infatti, tra i progetti più interessanti di cui si è data notizia esiste quello di una grande mostra storica da varare insieme tra Biennale, Quadriennale e Triennale, con l'intenzione, è apparso, di iniziare un piano di più larga collaborazione.

Ora, appunto, mentre invece della strada del D.P.R. inizialmente proposta come soluzione (la Quadriennale era stata istituita con decreto regio il 1° luglio 1937 da Vittorio Emanuele III, e avrebbe quindi potuto seguire la strada più breve del decreto presidenziale, proposta da Rossini) essa sembra avviata a seguire il normale iter legislativo (manca solo il progetto del PSI). E mentre, d'altra parte, il problema dei finanziamenti ha imboccato anch'esso, per via legislativa, una prima soluzione, trovando inoltre per quanto riguarda il contributo comunale, piena disponibilità da parte di Nicolini ad elevarlo a 300 milioni (lo stesso corrispostole dallo Stato), è invece ancora completamente da risolvere la stipula di una convenzione, che regoli efficacemente i rapporti tra Comune e Quadriennale.

La convenzione esiste infatti nel vecchio statuto, ancora vigente, ma non è mai stata applicata.

Essendo pensata come un lungo braccio che doveva estendersi in tutta Italia e di qui all'estero nell'intenzione di « potenziare l'arte nazionale nei confronti di quella straniera », ma avendo come sede Roma, la Quadriennale prevedeva con il proprio statuto che i suoi uffici avessero « sede in via permanente » nel Palazzo delle Esposizioni, che era per converso proprietà del Comune di Roma. Di per sé invece l' Ente stesso avrebbe potuto aver sede nel Palazzo delle Esposizioni o « in altro edificio che venisse costruito ».

Dovendo l'« Esposizione Quadriennale nazionale d'arte di Roma » svolgere le proprie attività avrebbe dovuto chiedere in prestito lo spazio al Comune di Roma. Ed ecco quindi la convenzione: « I rapporti tra il Governatorato di Roma e l'Ente autonomo per quanto riguarda la sede come sopra indicata, saranno regolati da apposita convenzione, nella quale saranno anche precisate le condizioni dell'uso stesso e quanto altro si riferisce alla manutenzione dei locali ». Le attività della Quadriennale si erano arrestate dopo l'ultima mostra nel 1972-'73, svoltasi in tre tappe, e come ovvio il Comune ha in qualche modo preso il sopravvento.

Certo iniziando poi anche i lavori di restauro del Palazzo, avrebbe, come ha lamentato in seguito l'Ente autonomo, potuto darne l'avviso, anche per evitare la bocciatura del progetto di ristrutturazione avvenuta per ben due volte, e in questa logica, quindi, abbastanza spiegabile, al di fuori di una deficienza dei progetti. Ma appunto la convenzione prevista non era mai stata regolarizzata.

Oggi, per assurdo, si dice che è necessario attendere la fine dei lavori prima di riparlare della convenzione. E allora? I lavori procedono ora nonostante la bocciatura? Nicolini ha accettato di collocare altrove la piccola Galleria Comunale d'Arte Moderna prevista dal progetto, per non ingombrare con altre strutture uno spazio che deve prevedersi libero, ma a quali finalità? Se la manifestata intenzione di collaborare tra Quadriennale e Comune era sincera, la convenzione doveva essere stipulata prima e non dopo!

Il Palazzo delle Esposizioni, che piace tanto poco a Zevi per via di quelle scale, che (si può anche concedergli con un po' di retorica) sottolineano la salita verso le sfere elevate dell'arte, e la discesa verso il basso, è stato per anni un luogo di incontri ed appuntamenti simbolici che per il momento serve ancora benissimo sia ad attività di carattere multiplo, sia con quello scalone e quell'entrata, tanto architettonicamente imperfetta, come luogo di sosta per il pubblico, di commenti, discussioni e dialoghi proficui. E più che snaturare il palazzo, il modificarlo sostanzialmente snaturerebbe il luogo. Bisognerebbe allora modificare l'intera rete viaria compreso lo stesso traforo. Questa sarebbe forse una soluzione.

Per il resto Zevi ha invece ragione (ed anch'io sollevavo un analogo dubbio): come sarà possibile la convivenza di Comune e Quadriennale nello stesso spazio, ammesso pure che sia di sufficiente capienza?

Esiste il denaro per costruire un altro spazio per la Quadriennale? Roma avrebbe bisogno sia di un'articolatissima attività del Comune, che di grandi appuntamenti ciclici, e ha certamente bisogno anche della Galleria di Arte Moderna completa delle nuove strutture da tempo iniziate. Pianificare sì, ma anche creare sul piano della qualità alternative e competizione tra le varie istituzioni, tendendo ad ottenere il meglio, ovviamente.

G.D.C.

Un saggio di Ruggero Jacobbi

PER CAPIRE LA CULTURA DEL SECOLO

di Fabio Doplicher

● *La considerazione verso l'opera di Ruggero Jacobbi inizia decisamente una traiettoria di crescita, che non è ignota in altri casi di grandi irregolari delle nostre lettere (un nome per tutti, quello di Savinio, molto acutamente citato, vicino a quello di Giacomo Debenedetti, da Giacinto Spagnoletti, in un puntuale saggio su quest'opera di Jacobbi, apparso sulla* Nuova Rivista Europea*): solo dopo la morte egli, pur accettato, vien collocato nel giusto rilievo e l'opera scritta comincia ad agire sempre più incisivamente nel contesto culturale.*

Non ripeterò qui i « perché » di un simile riconoscimento tardivo, per quella che, sono certo, sarà alla fine riconosciuta come una delle grandi figure del nostro Novecento; aggiungo solo che le ragioni, buone e pessime insieme, non giustificano nulla: né la solitudine, né la larvata ostilità, né l'incomprensione di principio.

Certo, è un onore restar soli per la forza, la singolarità e l'intransigenza del proprio discorso: ma questo tipo di solitudine solo chi l'ha provata sa quanto sia dura e mortifera.

Adesso l'Editore Garzanti si accinge a un'opera che gli rende onore e merito (detto senza retorica, ma non ci sono altri termini adeguati): la pubblicazione dell'opera di Ruggero Jacobbi, in primis poeta, studioso di teatro e critico letterario. Il poeta è edito in parte minima, il teorico di teatro è molto più pubblicato, ma solo parzialmente in modo organico, il critico letterario appare, con tutti gli inediti rilevanti e alcuni testi editi, in questo libro, L'avventura del Novecento, *pubblicato nei Saggi Blu Garzanti e curato, con grande impegno e altrettante doti di cultura, dalla studiosa Anna Dolfi; è un volume densissimo, di oltre seicento pagine e costa trentamila lire, che vale proprio la pena di spendere.*

L'avventura del Novecento *è in realtà una parte di quel* Novecento, *cui Jacobbi dedicò una larga parte della sua vita e che è rimasto incompiuto; egli mi confidava di aver bisogno di alcuni anni di ritiro « magari in una soleggiata cittadina della Sicilia » per poter completare la monumentale opera, che nel suo disegno (nel suo bel lavoro la Dolfi riporta indici provvisori, ma manca l'ultimo e forse più completo) doveva accorpare testi editi e inediti, con la continuità di un discorso tante volte ripensato, ma mai interrotto.*

Ma se oggi sarebbe possibile discettare su cosa sarebbe stato il Novecento di Ruggero Jacobbi, per ciò che concerne certi punti o certi margini temporali o alcune figure più o meno in rilievo, è certo che i pilastri dell'opera sono ben chiari, chiari sia per quanto raccolto in questo volume sia per le parti edite altrove autonomamente.

Da un punto di vista teorico, Jacobbi si situa su un singolare incrocio, per ciò che concerne gli abituali parametri italiani: nella sua opera egli mette insieme,talora sintetizzando, talora giustapponendo le esperienze, un marxismo di stampo trotzkista, un surrealismo etico e politico, un approfondimento esoterico che talora egli risolve quasi in chiave psicanalitica, la lezione di tecnica del positivismo tedesco, come alcune figure filosofiche e critiche, cito fra tutte Schelling e Bachelard, in periodi in cui quest'ultimo era del tutto o quasi sconosciuto da noi. Di queste posizioni egli non tenta una sintesi filosofica, ma le usa, come gli strumenti più congrui e più vicini al suo spirito, per un'opera di verità e di arte. Verità critica, ma anche arte della critica (qui non tocco la produzione creativa): egli è qualcosa di più di uno « spettatore appassionato » (così intitolò un libro di teatro pubblicato nella lunga parentesi brasiliana); Jacobbi con l'attività critica e teorica ridefinì, da un punto di vista estetico e politico, i margini di verità che la coscienza europea è stata capace di darsi nei quattro ultimi decenni.

Di fronte a un simile personaggio e alla vastità dei testi, l'impegno di un curatore è immane; ma dentro le direttrici della sua scelta, Anna Dolfi ha fatto un lavoro encomiabile per precisione, serietà e ampiezza.

In realtà, in questo volume il « primo Novecento » è ampiamente sviluppato, con pagine di penetrazione assolutamente unica, per ciò che concerne il passaggio fra Otto e Novecento, D'Annunzio, Marinetti e Pirandello, ma anche con qualche vistosa eccezione per autori altrove trattati. Nel secondo Novecento, invece, procediamo per ritratti e medaglioni, che danno un'idea parziale dell'intelaiatura del progetto.

Ma faccio queste precisazioni solo per dire al lettore di non cercar in quest'opera quello che non c'è, quello che tutte le « storie » del Novecento hanno e che non importa: l'esibizione di una galleria, giustificata o arbitraria, che si spiega con le dimensioni dedicate agli autori, quando non con le assenze. Questi giochi, prediletti da certa nostra critica, non interessavano Ruggero Jacobbi: quello che gli importa è il meccanismo del passaggio fra società e storia letteraria da un lato, e il nesso fra scrittura e soggettività dall'altro. Attraverso una simile griglia, ci si accorge che la ricchezza dei materiali è rigorosamente ordinata, così come Jacobbi usava parlare fluentemente ma senza dimenticare una sola citazione.

Così, merita leggere questa opera non solo per lo straordinario stile, da critico filosofo e insieme scrittore che sa farsi seguire, ma anche come un itinerario, quello dell'avventura, dentro il Novecento, di Ruggero Jacobbi.

Si tratta di un cammino di grande latitudine, ma attuale, perché tocca uno dopo l'altro i fondamenti del nostro presente. Io credo che questi anni '80 vengano « dopo » il Novecento, che il secolo culturalmente sia già chiuso; ma per capirli e per capirci abbiamo bisogno di opere come questa, che insegna a pensare ad alto livello universitario e nello stesso tempo esplora a fondo i meccanismi della scrittura, del piacere di leggere, per cui, da lettori, ci appassioniamo alle nostre radici culturali. ■